

The University of Chicago
Libraries



VITA DEL CARDINAL GASPARRI

DELLO STESSO AUTORE
NELLA COLLEZIONE
«LO SCRIGNO»

★

PIETROGRADO 1917

Lire 12



Pietro Gasparri

FRANCESCO MARIA ITALIANI

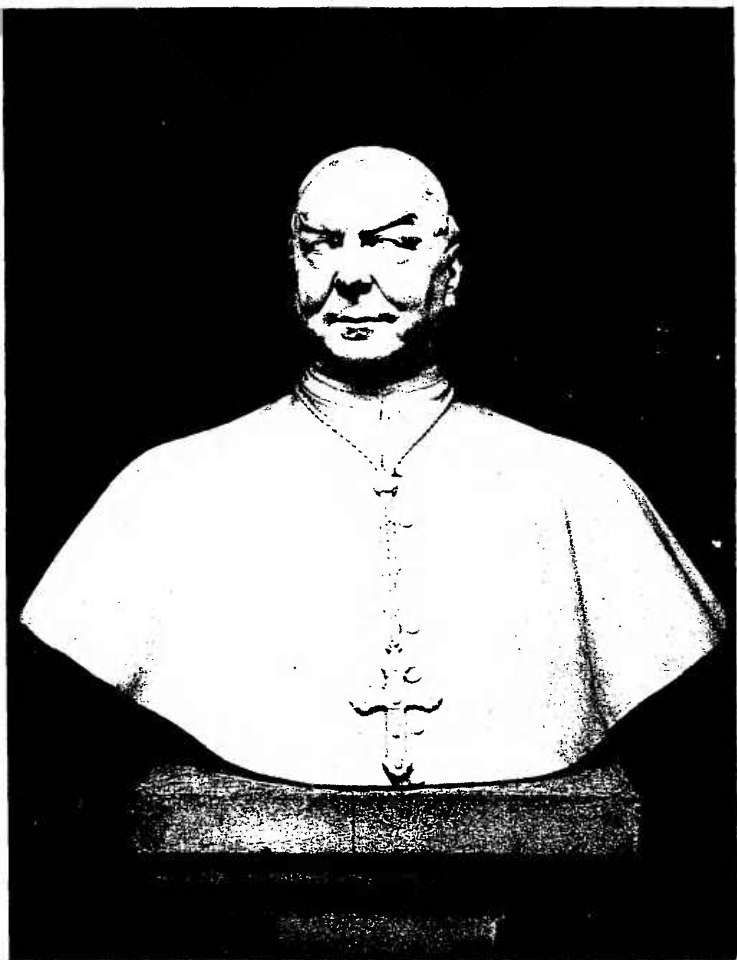
VITA DEL CARDINAL

GASPARRI

SEGRETARIO DI STATO
E POVERO PRETE



A. MONDADORI - MILANO



Pietro Gasparri



1850 - 1860

FRANCESCO MARIA TALIANI d^o
" *Marchi*

VITA DEL CARDINAL
GASPARRI

SEGRETARIO DI STATO
E POVERO PRETE



A. MONDADORI - MILANO

271155
G 255 Tr

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

*I diritti di traduzione e di riproduzione
(anche di semplici brani ed anche a mezzo di radiodiffusione)
sono riservati per tutti i Paesi, compresi i Regni
di Svezia, Norvegia e Olanda*

COPYRIGHT BY « CASA EDITRICE A. MONDADORI »
1938

1^a edizione: dicembre 1938
2^a » febbraio 1939



List

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY - MCMXXXIX-XVII

7 2 3 3 4 4 4

INDICE

VOLI DI COLIBRÍ	13
IL SEGNO DI CRISTO	27
L'ORDINAZIONE	45
PARIGI	63
SEGRETERIA DI STATO.	83
CODEX JURIS CANONICI	95
SEGRETARIO DI STATO DI S. S. . . .	121
IL SECONDO CONCLAVE	153
IL COSTRUTTORE	169
IL CARDINALE DELLA CONCILIAZIONE	205
CURSUM CONSUMMAVI	251

★

*A pag. 7: Il cardinale Pietro Gasparri - busto
in marmo dello scultore Pietro Canonica
(Ist. Cattolico Parigi)*

VOLI DI COLIBRÍ



19 novembre 1934.

LA donna giovane che attraverso la radio mi dà l'annuncio della morte s'interrompe, quasi non possa come me riprendere fiato nella stanza che s'è vuotata d'ogni aria. Le sillabe della parola MORTE battono in cadenza sui vetri della finestra, li rigano come il diamante. Guardo sul drappo verde della scrivania la penna e il sigillo: mi sembra strano che la stessa voce che dieci minuti fa mi ha vantato un profumo, mi annunzi ora in Olanda che uno dei piú grandi Principi della Chiesa è trapassato a Roma sul Colle Oppio, ch'io vedo tutto verde contro il Colosseo color del deserto.

Nella sera d'autunno il vento che

viene dal mare s'ingolfa tra gli alberi dinanzi alla casa. Gli stecchi delle cime singhiozzano. E seguono pause dense come quelle dell'onde che si ritraggono; vorrei tornasse lo schianto del vento.

Perché nel vento ritrovo il grande Scomparso. Era ai primi di febbraio. In una giornata tempestosa passavo a valle di Ponte Milvio. L'acqua gialla del Tevere stracciata dai piloni del ponte s'avventava bavosa contro le prode. Massiccio, nero egli andava contro il vento su un viottolo che orlava la riva, il cappello rotondo tirato sulle orecchie, il collo avvolto in una sciarpa di lana che il vento gli allungava alle spalle. Era solo, la vettura seguiva sulla strada a cinquanta passi dal fiume. Di lí lo vedevo sotto di me contro il torbido sfondo dell'acqua.

Andava, i piedi nascosti dai falaschi, con quel suo passo pesante ma rapido, gettandosi innanzi a piccoli balzi, obliquo alla terra, come gli uomini che sentono vicina la morte. Era sugli ottantadue anni. Lo guardavo senza osare di avvicinarmi, immobile perché non s'accorgesse di me, attonito per quella grande figura solitaria che diveniva un'apparizione nel turbinare del vento. E avrei voluto indovinare i suoi pensieri, perché sentivo che in quel momento egli pensava le cose definitive della sua vita mortale.

Non so misurare il tempo. Ora il rumore del vento sembra intriso di pioggia. Le sillabe della parola MORTE battono ancora in cadenza sui vetri e mi pare di non saperle più legare per trovarne il significato. Mi disturbava quella scatola d'argento che brilla

in fondo alla stanza, che m'è sempre negli occhi, e abbasso le palpebre.

Dietro le palpebre squillano punti luminosi, ad essi succedono macchie di colori vivi: verde, arancione, come un aliar di farfalle. Sono colori che sorridono di loro stessi dietro le palpebre. Non sono ali di farfalle, hanno qualcosa di soffice, di caldo. Ritrovo quei colori sulle alucce di uccelli microscopici. Non so spiegarmi questo alternarsi di riflessi cangianti in quest'ora buia.

Erano chiusi in campane di vetro orlate alla base da un cordone di cinghia rossa, tre campane sotto una brutta oleografia del Sacro Cuore. Morti, e parevano vivi, raccolti intorno a rametti intristiti, alcuni stavano per spiccare il volo, altri si posavano leggeri, altri dormivano col capino nascosto

sotto un'aluccia scarlatta. Tanto piccoli che bisognava guardarli da presso per riconoscerne le proporzioni perfette e il flur delle piume dai colori vividi di luce propria come le pietre rare.

Monsignor Gasparri guardava quell'agitarsi immobile di colibrí; s'avvicinava, sembrava volesse da un momento all'altro con un colpo delle nocche spezzare il vetro per vedere la camera empirsi di colori e di grida. Ritraeva la mano con un sospiro: « È un regalo che mi hanno fatto il giorno della mia partenza da Quito. Guarda, in Italia hanno freddo, era meglio lasciarli nei loro boschi sonori come basiliche ».

Era muscoloso allora e diritto, col viso abbronzato e i capelli neri spartiti a sinistra e gettati indietro sin sulla nuca. Era tornato a Roma da pochi mesi. Aveva un appartamento che altri aveva

preso in affitto per lui, e non l'amava. Benché Vescovo era vestito di panno rozzo, sul quale sembrava fuor di posto la croce d'oro; lo sguardo fiero scintillava, un fremito di riso era in ogni parola.

L'appartamento era in una casa pretenziosa col portone a cariatidi di stucco, piantata dietro il Palazzo della Cancelleria. Al passar dei tranvai le si agitavano contro alberelli impolverati di mimosa e d'arancio. V'era in quei quattro palmi di giardino la baracca d'un fotografo che in una vetrinetta esponeva ritratti al bromuro, così ritoccati e lisci che sembravano ricordi macabri di gente imbalsamata. La scala di peperino era buia e ripida; la prima volta che la salii, mia madre mi teneva per mano. Fu Monsignor Gasparri a venirci ad aprire. Finí tra i denti gli ultimi ver-

setti d'un salmo; mise da parte il breviario, diceva a mia madre: — Non sono che un povero prete di Ussita, sono sempre Don Pietro per te e per gli altri.

Non disse che poche parole della sua missione nell'America Latina; non faceva che chiedere della gente povera tra la quale era nato e delle nostre terre sterili sotto il Vettore. Poi, giacché ero incantato dinanzi a quel volo di colibrí sotto vetro, mi descrisse la loro vita con parole semplici e lente. La voce diveniva a poco a poco calda come il clima necessario alla vita di quelle minuscole creature di Dio. Quei paesi tanto lontani e diversi li vedo ancora attraverso le sue parole: a immaginarli mi danno ancora oggi, come allora, un senso di ricchezza e di disperazione. Poi ci parlò delle Ande, di altezze che davano il

capogiro, del cuore che quasi gli si disfaveva lassù, e mi doleva il cuore. Lo guardavo alzando la testa, gli cercavo negli occhi rotondi l'origine del riso che gli allargava la faccia, che sonava sempre giocondo. Non sapevo persuadermi che avesse traversato oceani e catene di montagne e veduto continenti bizzarri e che parlasse altre lingue, perché sentivo che egli era quale era stato sempre, con nelle ossa e nei gesti e nella voce il senso della sua terra magra disseminata di greggi.

Curioso, mi perdevo nelle stanze in cui permaneva un odor di vernice a guardar mobili e oggetti. Mobili poveri comperati certo ad un'asta, poltrone con qualche molla rotta, riproduzioni di immagini sacre in cornici ricamate a margherite di seta - lavoro di povere monache -; e sul marmo dei cas-

settoni, piattini in filigrana d'argento e grosse conchiglie d'un rosa impudico, piene di un'eco di mare e statuette sacre di ghisa e di gesso. Tutte cose che egli non aveva desiderato né scelto. Talora prendeva in mano uno di quei regali di cattivo gusto, lo soppesava, diceva: — Quanto lavoro, quanta pazienza, è bello — sempre pensando ad altro. Ma quasi gli dispiaceva ch'io non facessi seguire parole di lode. Io pensavo soltanto ai picchi delle Ande, guardavo soltanto lui con ammirazione perché aveva veduto i luoghi del racconto di *Cuore*, perché aveva respirato ad altezze vertiginose ch'io misuravo a occhi chiusi rabbrivendo, e perché lo sentivo generoso e povero come nessun altro uomo ch'io allora conoscessi.

Un giorno che ero andato a portar-

gli un piccolo dono dei miei, non lo trovai in casa. M'accolse colui che per Sua Eccellenza era cuoco e servo, consigliere ed amico. Era un pastore nato nel suo stesso villaggio. Con la testa quadrata incisa dalle lunghe attese nel vento, le guance annerite dalla barba di due giorni, lo sguardo aguzzo. Chiamava l'Arcivescovo don Pietro. S'affannava attorno ai fornelli per preparare pietanze impossibili; nella cucina v'era sempre puzzo di bruciato ma anche quell'odor di menta che è l'odore dei pastori.

Il servo mi guardava, lieto di avermi lí solo; forse voleva chiedermi di giocare con lui. Ma io ero distratto, osservavo di nuovo i mobili e i quadri. In mezzo al lungo divano di broccatello verde v'era un solo cuscino nero, duro come un sasso, con in mezzo il

povero stemma arcivescovile. Mentre criticavo il ramoscello d'ulivo mal ricamato nel centro - lauro od ulivo? -, mi sonò sopra il capo la voce grave di lui e le sue mani forti m' pesarono sulle spalle. Girai la testa per cercare i suoi occhi e prendevo un'aria compunta per farmi perdonare, ma egli mi accarezzò sui capelli e mi bersagliò di domande insidiose sui poeti latini. Rise accorgendosi ch'io guardavo di sbieco l'albero genealogico attaccato al muro, mi disse: — Lo ha messo insieme mio fratello con pazienza infinita: sembra ch'io discenda da un capitano di ventura che infieriva nelle Marche quattro secoli addietro. Non conta. Conta invece quel simbolo, — e m'indicava il ramoscello d'ulivo. — L'ho scelto io in un profondo desiderio di pace nella speranza che Iddio voglia ado-

perarmi come un suo strumento di pace. Ma forse pecco d'orgoglio e il Signore ritrarrà la sua grazia.

Mi guardava fisso con affetto, quasi per dissipare quel dubbio, poi tornava a ridere forte gettando indietro la testa: tra i capelli scomposti appariva una larga cicatrice bruna e sanguigna. N'ebbi un'impressione di raccapriccio ed egli la sentí, ed io, arrossendo, soffrii perdutamente di non aver saputo dissimularla.

IL SEGNO DI CRISTO

FU a Capovallazza, un mucchietto di case del Comune di Ussita, dove era nato il 5 maggio del '52 da Bernardino Gasparri e da Giovanna Silj che Pietro, bambino, giocando intorno al focolare vi cadde riverso. La famiglia lo credette perduto; sperò soltanto perché, pur tra gli spasimi atroci, un sorriso di tanto in tanto increpava il visetto del bimbo. Non v'erano che sentieri tra paese e paese; il solo medico risiedeva a Visso, tanto lontano; si mandava un servo a cercarlo con la mula migliore. Il bambino guarì perché era testardo e perché la mamma lo curò amorosamente con erbe di montagna e con olio d'ulivo. Gli rimase sul cranio una larga cicatrice rossa che lo rese schivo e lo isolò dai

coetanei e lo spinse verso i vecchi che gli parlavano senza fermare lo sguardo sulla ferita.

Nella disgrazia imparava a cercare se stesso e nella sua anima intatta entrava l'immagine di Dio. Pensava che Iddio lo avesse segnato per farlo suo. Se qualcuno adoperava per lui la frase che nelle Marche suona dispregiativa: «è un segnato di Cristo», sentiva il cuore empirglisi di tenerezza e d'orgoglio.

Allora, in quelle famiglie patriarcali, nella vocazione religiosa di un figlio si sentivano benedetti i genitori e i fratelli; venne così deciso d'avviare il piccolo Pietro al Seminario di Nepi.

Le ultime creste dell'Appennino marchegiano che strapiombano sull'Umbria sono nude e fosche. La povertà

dei contadini e dei pastori fece carbone dei boschi, le acque misero a nudo la roccia, vi scavarono canali tortuosi. Per essi, al disgelo, torrenti di sassi bianchi come ossa franano con rumor di valanga minacciando i paeselli più alti. Essi perciò hanno un'aria impaurita, si confondono con la petraia vicina, le case rimangono accuciate sotto il fico dell'orto con gli occhi socchiusi. Sembrano svegliarsi quando sul pietrame striscia come una serpe una primavera verdina e magra e fioriscono i pruni e le rose canine.

La vicinanza delle ondulazioni sacre dell'Umbria illumina di poesia il sacrificio d'ogni giorno ch'è la vita su quelle balze. Vita che scorre in silenzio accanto a un fiume nero gelido e muto orlato di prode erbose così morbide che vorresti nascondervi le mani.

Vita silenziosa che sobbalza solo quando i muli salgono in fila alla montagna per il grande sentiero e le pietre percosse vibrano come lamine di bronzo, e sui viottoli che si snodano tra i campi passano le greggi con uno scalpiccio infinito che sembra ridare al fiume la voce perduta.

A Ussita l'inverno è lungo e madi-
do, la neve non v'è mai fulgida come
sulle cime. Pesa sulle valli un senso di
sgomento. I paeselli sono deserti, e le
stalle e le case quasi vuote. Le notti
sono segnate appena da qualche luce
rossigna come d'occhi malati.

Appena scendono da Monte Bove le
prime nebbie che, come lenzuola di
bambagia, s'adagiano ad asciugarsi
sull'erba brucata dai muli, comincia
l'esodo verso le piane del Tevere. Las-
sú chiamano ancora « maremma » le

terre dell'Agro. Travolti dal franar delle greggi, scendono anche gli uomini e gli asini e i muli in un turbinare di mosche e di polvere, e sui carretti le donne e i ragazzi, e ultime le cagne dalle poppe ancor piene che ringhiano cattive, e ai bivacchi chiamano invano i maschi lontani, partiti da tempo con le prime pecore pregne.

L'esodo è quasi fuori del tempo, guidato dai gesti uguali dei butteri dai cosciali di capra e dal fischiar delle verghe; scandito dallo scampanare ansimante delle cavalle e dei montoni vecchi.

Ogni anno così, da secoli; giunto l'autunno tutti scendevano al piano, uomini ed animali. Nelle stanze scure e più grandi rimanevano soltanto le vecchie a filare la lana.

I Gasparri migravano a Sacrofano.

Partivano ventiquattr'ore dopo le greggi, rimanevano quattro giorni nella loro scia polverosa stipati in un carretto a due ruote. I tratti di salita dura li superavano inforcando i muli che s'erano tirati dietro legati per la cavezza.

Dopo avere arrancato per cinquanta chilometri, si fermavano a pernottare in casali di contadini. In genere, i proprietari di greggi consideravano come inferiori quegli uomini curvi e nodosi che passavano la vita a rivoltare le zolle. I Gasparri invece li trattavano come parenti, abituati da tempo immemorabile a fermarsi in quegli stessi casali, gli stessi giorni d'ogni anno.

Nella casa bassa e nera di Sacrofano in cui sempre si parlava d'opre, di debiti, dei tempi cattivi, i bimbi crescevano scontrosi. La sera, a turno, leggevano le pagine piú commoventi del-

la vita dei santi, e allora la pena e i desideri repressi nella giornata si scioglievano in lacrime. Poi la cena, che spesso era quella tradizionale dei pastori: fette di pane intrise d'acqua in cui aveva bollito la menta, condite con un ghirigoro d'olio verde. Poi la mamma intonava il rosario. A rosario finito, uomini grigi e villosi venuti a trovare il padre raccontavano di ricchezze conquistate e perdute. La vera ricchezza per loro era soltanto nel numero delle pecore, nella qualità della lana, contavano: « tremila, tremilacinquecento: Matteo di Calcara ne ha cinquemila ». I bambini si perdevano assonnati in quel mare di lana.

Anche se le famiglie erano ricche, se avevano comperato a uno a uno quei rettangoli di terra che sembravano tappeti consunti posati sui monti; se ave-

vano comperato case e case a Roma, rimanevano attaccati ostinatamente ai loro villaggi. La vita per loro fluiva sempre uguale: se mai nel loro pensiero s'aggiungeva alle distese dei pascoli un brulicar di frumento, e dietro luccicava il mare. Per essi la pastorizia continuava ad avere il senso biblico del mestiere piú nobile e antico.

Per secoli nel loro cuore all'amore della loro terra si era aggiunto l'amore di Roma; Roma era stata sempre la luce che li aveva attirati. Nelle loro migrazioni andavano verso la città di Pietro come i pastori, guidati dalla cometa, andavano verso il presepio. Al successore di Pietro avevano offerto sempre i loro averi e la vita.

L'anima del piccolo Gasparri era semplice e profonda come quella dei padri. La sua esaltazione mistica di-

venne rovente, mise radici nel cuore: l'amore di Dio e della Chiesa si sviluppò in lui con la calma armoniosa con cui il suo organismo induriva le ossa, metteva i muscoli. Migrò verso Dio, verso le rinunzie necessarie a servirlo con la semplicità naturale con cui tutta la sua famiglia all'autunno migrava al piano in un nugolo di polvere fra lo scalciare dei muli e il belar delle greggi.

A Nepi, il Seminario era in un palazzo di pietra grigia, rugginosa di lichene. La città che pare segnata di rosso dai ricordi di Alessandro VI, di Paolo III e Lucrezia Borgia, ora dormiva; lentamente si sgretolava nella povertà. S'era rimpicciolita come i vecchi; resistevano i palazzoni del centro appoggiandosi l'uno all'altro, dolenti per le tante pietre corrose, e ad essi

s'appendevano cassette misere per meglio proteggersi dalla pioggia e dal vento. Non v'era di lieto che lo scampanio delle torri e degli armenti. Passavano cani randagi inseguiti da ragazzi crudeli. Roma era vicina e sembrava irraggiungibile.

Credo che il Seminario di Nepi lasciasse soprattutto in Pietro Gasparri un ricordo di fame e di freddo. Egli passava le giornate a studiare, e anche le notti, nel cerchio vacillante della lucerna, sostenendo l'intelligenza con la volontà dura. Nei momenti di stanchezza apriva la *Regia Parnassi* e si metteva a scrivere versi latini che ai superiori parevano eccellenti, oppure a occhi chiusi si metteva a pensare che al tornar dell'estate avrebbe riveduto i suoi monti, e si sentiva felice. Poiché l'amore della terra natale non lasciava

posto in lui per altre predilezioni terrene. Era la sua grande gioia che rimase viva e giovane sino alla morte.

Tornava ai suoi monti insaccato nella sottana lunga lunga perché vi potesse crescere, abbracciava i suoi ridendo, nascondeva il viso nelle braccia della madre per nascondere le lacrime.

Lassú, dopo nove mesi passati negli stanconi del Seminario, s'inebriava di libertà. Si coceva al sole nei riflessi della petraia, respirava con voluttà il fiato della sua terra. E tirava sassate. Da trenta metri con una scaglia di tufo staccava una mela dall'albero. Il colpo era filante e preciso come scoccasse da una balestra. Quando s'accalorava in una disputa sentiva le dita chiudersi sul sasso come su un'arma. Allora arrossiva, gli tremavano le labbra, apriva la mano.

Si perdeva nelle macchie a cercarvi i recessi dove il silenzio diventa religioso e pregano le fronde, correva lungo il fiume nero a sorprendervi i guizzi argentei delle trote, saltava in groppa ai muli, li spingeva per sentieri impraticabili su su fino agli stazzi delle cime. Aveva sonni profondi e lucidi: attraverso il sonno filtrava quanto aveva appreso alla scuola.

Sempre doloroso era il distacco. Triste, passava gli ultimi giorni meditando sotto il noce dinanzi alla casa, poi riprendeva la via della sua vocazione con gioia, quasi che dalla pianura lontana lo chiamasse una voce ch'egli era solo a sentire.

Non mi riuscí mai di avere dal Cardinale qualche ricordo della sua vita di Seminario. Soltanto un vecchio prete me lo descrisse una volta come un

discepolo tutto preso dallo studio e dalla preghiera, ma talvolta ribelle. Si ribellava alle vecchie formule d'insegnamento, lo annoiava la gonfia retorica. Voleva giungere all'essenza delle cose per la via piú breve. Nel dubbio, ricorreva sempre alla preghiera. E nella pietà, già colto e da tutti diverso, pregava con l'umiltà e la semplicità dei contadini e dei pastori, del mendicante che cade in ginocchio al crocevia e offre al Signore la sua stanchezza e la sua fame.

Ben presto primeggiò. Il suo acume giuridico metteva in imbarazzo i maestri, questi evitavano le discussioni che egli conduceva inesorabile fino alla conclusione da lui preveduta. Tutti gli consigliavano di completare a Roma i suoi studi, ché a Nepi non aveva piú nulla da imparare e il Vescovo non vo-

leva finisse in una piccola parrocchia dell'Appennino. Ma era questa proprio la sua aspirazione ideale. Nella cura delle anime nel piú povero angolo della terra, gli pareva fosse la felicità suprema del sacerdozio.

Forse anche perché, sempre ritornando con l'estate ai suoi monti, vi ritrovava i suoi gusti e sentimenti di bambino: ed era come non fosse partito mai. Conversava sulla soglia delle case, medicava la piaga d'un mulo; nascondeva con pudore tutto quello che aveva imparato e che lo sollevava sugli altri, per rimanere al livello dei piú timidi e dei piú ignoranti e di essi adoperava le parole e le frasi scarne, piú antiche delle loro case.

Talvolta nella cucina fumosa dove maturavano i mazzi di presàme appesi alle travi, il vergaro e poi il buttero e

il bescino improvvisavano ottave ariostesche ed egli abilmente li metteva in contesa. Come li sentisse per la prima volta, ascoltava beato i ragazzi cantare con una punta d'ironia, guardando l'ispida barba dei nonni:

*Quanno lu pecoraro va a Maremma
Diventa piú saputo d'un notaro:
La coda de la pecora è la penna
E lo secchio del latte il calamaro.*

Come i suoi coetanei, considerava con rispetto la gerarchia dei pastori e con ammirazione la gravità sapiente del vergaro, e il coraggio temerario dei butteri dagli speroni sonanti.

L' ORDINAZIONE

CHIUSO il Seminario di Nepi all'arrivo delle truppe piemontesi, il suo trasferimento a Roma divenne inevitabile.

A Roma per mesi si sentí come sperduto: s'era abituato ormai alla vita dura del Seminario provinciale, al cibo da prigioniero, ai geloni, alla clausura tra le alte mura rugginose che s'alzavano nella campagna desolata. La vita nel Seminario dell'Apollinare gli pareva piena di agi ai quali non avesse diritto. Sentiva tanto la grandezza di Roma e del Pontefice che gli sembrava d'aver perduto di colpo volontà e forze e scopo. Tale era la gioia di potersi genuflettere al Soglio, di poter seguire attraverso le basiliche l'ascesa del Cattolicesimo che ne ringraziava

il Signore come del dono piú immeritato e piú grande.

Lavorava felice. Sorrideva pensando che un giorno, pastore d'anime, il suo gregge sarebbe stato ben piú grande di quello dei ricchi di Ussita; innumerevole come il gregge degli astri, che i bescini dopo aver munto sullo stazzo tentano di contare aspettando il sonno. Non una distrazione o uno svago. Nello studio del diritto, cosí perfettamente aderente alla sua sete di giustizia e di chiarezza, si sprofondava sordo a ogni voce. Alzando gli occhi dai testi non aveva piú curiosità né per l'opera dell'uomo, né per le bellezze della natura. Avvicinandosi alle formule piú alte e piú semplici sentiva di avvicinarsi anche a Dio, di poter meglio pregare senza chiedere nulla. Lavorava col suo cervello indefessa-

mente regolarmente come avrebbe lavorato con le sue braccia. Stanco, pregava e allora sentiva allentarsi in lui il nodo della volontà, si perdeva in una tenerezza infantile come quella che segue le lacrime.

Non sapeva dove sarebbe sboccata la sua attività. Gli bastava di lavorare per la Chiesa: imparava soltanto per meglio servirla, per essere pronto a edificare quando fosse venuto il momento. Sentiva una forza sovrumana sospingerlo con dolcezza a ogni esitazione, a ogni sosta. Tutti erano colpiti dalla sua semplicità, dalla sua mancanza di ambizioni terrene.

Molti erano i compagni di Seminario che nelle serate d'inverno, chiusi i libri, discutevano dell'avvenire, sognavano una lunga strada in fondo alla quale luccicavano l'oro e la porpora.

Egli non prendeva mai parte a tali discorsi se non per interromperli con una ruvida frase paesana che lasciava tutti delusi. Qualcuno lo giudicava perciò presuntuoso e villano. Ed egli non era che fedele a se stesso e al suo compito che voleva fosse soltanto di preghiera e di lavoro.

In quegli anni Roma era irosa e sconvolta. Protervi, i preti parlavano di Porta Pia come di un'onta che nulla avrebbe potuto lavare mai. Le mura portavano i segni freschi delle artiglierie piemontesi, la maggioranza dei « romani de Roma » lasciava la città o si chiudeva in casa per non incontrarsi con gli usurpatori.

Muto e sdegnoso il Vaticano dominava la città non più sua, come una fortezza in cui fosse stata rinchiusa

la vita tutta del Cattolicesimo per una resistenza eterna a un assedio sacrilego. Il palazzo Lancellotti pareva morto con il portone sbarrato. Nella piazza attigua, i ragazzi di Tordinona divisi in papalini e italiani si perco-tevano a sangue. I caffè erano pieni di ufficiali coperti di ghirigori d'argen-to che parlavano dialetti sconosciuti. Roma era piccola e sassosa, tutta un cigolio di ruote, stretta intorno alle sue rovine teatrali: sopra Piazza Barberini e a due passi dai Borghi ver-deggiavan le vigne.

Dal Quirinale parlava all'Italia un Re scomunicato, che tuttavia il popolo amava per la sua forza generosa. I giovani applaudivano alle sue Guardie dalle corazze d'argento, ai suoi staf-fieri vestiti di rosso. V'era nell'aria un garrire di bandiere tricolori, calavano

sulla nuova capitale uomini rapaci da ogni parte d'Italia. Il romano sprezzante e poi timido si rinchiudeva in se stesso.

In Pietro Gasparri era fresco il ricordo dell'accanimento con cui nelle Marche s'era lottato per conservare al Papa la sovranità sugli Stati. Amici intimi di suo padre avevano continuato a difendere il confine anche quando tutto era perduto. Ma pure tante volte, nei mercati e lungo le strade, egli bambino aveva sentito imprecare al malgoverno dei preti e ai soprusi dei loro piccoli impiegati e della loro sbirraglia. E poi era noto che suo nonno Bartolomeo, governatore napoleonico del distretto, aveva manifestato idee liberali e s'era fatto sostenitore entusiasta dell'idea che soltanto attraverso l'azione del Bonaparte l'Italia avrebbe

potuto divenire libera e unita. Forse per questo, non sentiva rancore contro i nuovi padroni. Gli studi di diritto romano avevano costruito in lui l'idea di una patria italiana indivisibile, destinata a nuove missioni nel mondo.

Sentiva la forza giuridica della tesi cattolica e l'offesa alla dignità del Vicario, ma perdonava nel profondo del cuore. Sentiva che un povero prete non poteva fare altro. Lo attristava la divisione che sembrava incolmabile fra uomini della stessa razza, della stessa religione e della stessa lingua. E il concetto fondamentale in lui dell'amore nella unità della famiglia acuiva il suo sentimento.

Con pietà pensava a quel Re sul Quirinale, re del piú bel regno sulla terra, avulso dalla sua Chiesa. E quella pietà talvolta gli stringeva il cuore

mentre la mente gelida ordinava argomenti a sostegno del buon diritto del Vicario di Cristo. E non sapeva e non voleva distinguere come molti facevano tra buoni e cattivi, che allora voleva dire: per il Papa o per il Re. Pregava ugualmente per tutti con fede assoluta nella pacificazione degli animi che Iddio avrebbe ordinato quando fosse venuta l'ora. Pregava anche per coloro che erano stati messi nell'impossibilità di pregare. E lavorava. Ussita non era lontana da Norcia solitaria e ferrigna, patria di San Benedetto, ed egli del Santo applicava la regola severamente. *Ora et labora*. Non usciva quasi mai, anche perché il passeggiare dei seminaristi per le vie di Roma italiana pareva uno scandalo.

Andava soltanto a vedere nei giorni festivi gli zii Silj, proprietari di te-

nute nell'Agro e di una grande casa nel centro di Roma. Essi avevano appoggiato apertamente il nuovo regime; molti dei conterranei li guardavano con sospetto, qualcuno con odio, che era forse soltanto invidia per la loro ricchezza. Trovava là le cure materne della zia, l'accoglienza chiassosa dei cugini eleganti. Scherzava con loro, trascinato dalla loro allegria riandava le avventure dell'infanzia, si faceva raccontare le ultime notizie di Ussita portate da qualche buttero che ne tornava dopo aver cercato di guarire lassù le febbri prese in maremma.

Silenziosamente conseguiva a pieni voti le lauree in Filosofia, in Teologia, in Diritto canonico. E subito dopo si isolava per sfuggire alle lodi.

Il 31 marzo del 1877 il cardinal vicario Monaco La Valletta lo ordi-

nava sacerdote. Nella cappella affollata e calda, il padre guardava quel suo figlio, l'ultimo dei dieci, il piú caro, andarsene verso Dio, e piangeva, piegato sul pavimento.

Egli pensava alla madre da poco scomparsa e si struggeva di non averla accanto nel momento tanto atteso in cui si compieva il loro voto piú ardente. D'improvviso tra le nuvole d'incenso ritrovò gli occhi di lei ridenti, la ringraziò di avergli dato la vita, la sentí piangere di consolazione. Allora si smarrí, pianse in silenzio lo stesso pianto della madre, e offrí al Signore le mani imperlate di lacrime, col gesto di quando sui monti all'alba le alzava al cielo bagnate di rugiada.

Quando a lui, che era ancora un ragazzo goffo, il rettore del Seminario

Pontificio offrì la cattedra *de Re Sacramentaria*, egli si chinò a baciargli la mano. Da scolaro divenne maestro, con lo stesso impegno, con la stessa severità verso se stesso. L'uomo si rivelò subito. Era allegro come i suoi scolari, severo soltanto con gli indolenti, insegnava senza pedanteria; interrompendosi ripigliava fiato su una frase scherzosa, su una parola che illuminava d'un sorriso ogni volto. Le sue lezioni erano d'una chiarezza affascinante, e ne corse la voce. Qualcuno ne parlò al cardinale Mertel. Era questi un vecchio alto secco ed arguto con un sorriso in ogni ruga. Era insignito della porpora, pur non essendo prete, come già i cardinali Bernetti e Antonelli, e contava tra i più acuti giuristi d'ogni tempo della Curia Romana. Chiamò a sé come segretario il giova-

nissimo professore. Questi gli fu affezionato e devoto: presso di lui completò la sua dottrina, l'affinò, imparò soprattutto a portarla a contatto coi problemi che scaturivano dalla vita. E il cardinale Mertel lieto dei progressi di quel giovane scherzoso e scontroso volle guidarlo e proteggerlo. Fu probabilmente in seguito alle sue lodi che i Vescovi preposti all'Istituto cattolico di Parigi lo scelsero quale professore di Diritto canonico e insistettero nella scelta.

Ad essa si oppose soltanto il Gasparri. Egli non avrebbe pensato mai, e anche quando gli fu notificato l'invito gli pareva assurdo il pensarlo, che avrebbe dovuto separarsi dai suoi, vivere lontano tra altra gente sotto altro cielo. Tra i sacrifici che si possono chiedere a chi ha fatto interamente do-

no di sé, questo gli pareva il più doloroso e difficile. Era come chiedergli di sopprimere qualcosa di vivo, qualcosa che era per lui palpito, respiro. E poi, per lui così giovane e schivo che conosceva soltanto i suoi monti e la Roma di travertino, Parigi era lontanissima perduta in una nebbia favolosa e sulfurea fatta di gloria e di vizio.

Il cardinale Mertel e il rettore del Seminario Pontificio dovettero chiedergli d'obbedire.

Nel commiato fu lieto, poi più non gli resse il cuore. Si strappò alla terra natale, ai parenti, muto, aggrondato; partì senz'altro che la veste e il pastrano e la poca biancheria tessuta dalle sorelle. Se ne andò a testa bassa, tremò a lungo in ogni sua lacrima il riflesso della casa, dell'orto, del suo cielo, così piccolo nella coppa dei mon-

ti. Con tutta la forza della volontà si teneva accanto nel vagone rumoroso l'immagine della madre quale gli era riapparsa il giorno dell'Ordinazione, tanto pallida sotto i capelli neri spartiti a mezzo del capo, col suo vestito chiuso sin sotto la gola e le mani scabre intrecciate.

Il compartimento di legno bianco gli pareva una bara rumorosa. Ma non lo meravigliavano né la corsa del treno che tutti definivano infernale, né le luci innumerevoli delle città che s'addormentavano livide nella pianura, né le montagne cinte di nuvole barocche come quelle dei tabernacoli. Si preparava al futuro. Si sentiva stanco e debole come se davvero avesse lasciato a Roma metà della sua vita e gli pareva il treno sballottasse la sua veste vuota, la sua testa vuota e sonora.

Mentalmente, a fatica, si preparava alle nuove mansioni; nelle poche ore di treno che gli restavano cercava di riacquistare la sicurezza di se stesso, la sua gaiezza ch'era la sua forza migliore, e non vi riusciva. A Lione salirono un uomo e una donna già vecchi e un loro bambino malaticcio che lo guardò sospettoso. Allora si mise a scherzare con lui, perché gli s'accendessero le guance pallide. E arrivò a Parigi che ancora raccontava al bimbo della sua terra tanto diversa, e quello gli abbracciava le ginocchia e rideva, la testa arruffata e riversa.

PARIGI

A PARIGI conobbe soprattutto le chiese. Non guardava nemmeno i palazzi e i monumenti profani; passeggiando nelle strade affollate, assorto sempre nei suoi pensieri, i pedoni lo urtavano; rischiò spesso d'esser travolto da equipaggi impennati.

La vita all'Istituto era tranquilla e luminosa. Era felice di poter continuare i suoi studi preferiti e ne faceva parte ai discepoli con una chiarezza e una semplicità che incantavano. Rimase tuttavia rude e forastico, trasandato e scherzoso, inguaribilmente malato di nostalgia per la sua piccola terra. Anche a Parigi la vantava ridendo, e metteva le sue bellezze create da Dio al di sopra delle meraviglie che gli uomini avevano edificato nella capitale

francese. Ebbe profferte d'amicizia da personaggi della nobiltà e del mondo elegante, ma le lasciò cadere, ostile come era alle conversazioni inutili.

Viveva tra i suoi discepoli, in mezzo al clero francese, di una parte del quale gli dispiaceva la raffinatezza e il parlare letterario e cantante, ma che ammirava nella sua massa per la fede illuminata, per l'apostolato che sapeva perseguire tra difficoltà sempre nuove. Lo seduceva il genio del popolo del quale riandava la storia. Amava la Francia capace di tutti i sacrifici e di tutti gli eroismi, avrebbe voluto liberarla dalla sua crosta di vanità e di vizio, ricondurla alla semplicità che sola avvicina alla perfezione. L'offendeva l'immoralità che constatava a ogni passo, quel morir della famiglia ch'era per lui il rifugio santo e il nucleo vi-

tale e che voleva fosse dovunque sobria numerosa e compatta come nelle Marche e nell'Umbria. A lui, prete integerrimo, le concessioni e i ripieghi in materia di morale davano un'impressione di dissolvimento.

Non comprendeva e non amava i templi della grande metropoli. Alcuni gli parevano gelidi come musei, da visitare soffermandosi dietro le colonne per sfogliare una guida: la Madeleine, alla messa di mezzogiorno, gli parve una grande sala sfarzosa adobbata per un convegno mondano. Compatì il maggiordomo dalla feluca piumata, attento al pubblico elegante che trepidava nel desiderio che si giungesse presto al *missa est* per riprendere sulla scalea le conversazioni interrotte. Talvolta quasi gli pareva che nella lucida sala non potesse en-

trare Gesù padrone e ospite, Gesù che aveva scacciato i mercanti dal tempio.

Trovò piccole chiese modeste con le oleografie della Via Crucis e i fiori di carta. Erano nascoste e ai piú ignote, vi si respirava un'aria fatta tepida e amara dalla cera votiva. Qualche volta, creature straziate vi pregavano singhiozzando come fossero sole. Per raggiungere quelle piccole chiese doveva attraversare quartieri miserabili. Lí due volte la settimana si metteva alla ricerca di quegli operai italiani che una malattia o un infortunio cacciavano nelle bolge fetide, dove a Parigi vanno a morire gli uomini finiti. Deciso, violento riusciva di tanto in tanto a tirarne fuori qualcuno, a ridargli una speranza. Ed erano le sue giornate piú belle.

Attuava cosí il suo vecchio sogno

di essere pastore d'anime. Insegnava il catechismo ai bambini; con ragionamenti semplici ma ferrei induceva gli uomini peggiori a tornare a Cristo.

Per essi aveva creato quell' « Opera per gli italiani » che beneficava annualmente piú di 60.000 emigrati, molti dei quali avevano fondate ragioni per farsi ignorare dall'anagrafe. Nei quartieri popolari delle Ternes e de la Villette aveva fondato due sedi dove i diseredati trovavano sempre un soccorso e una parola di conforto.

Nell'esercizio di queste sue mansioni volontarie di povero parroco trovava la forza per vincere la solitudine della città immensa e straniera, benché vedesse ora Parigi con occhi diversi; gli pareva piú piccola, piú umana, e l'amava di piú perché ne sapeva le sofferenze nascoste. E i poveri di

Parigi compativa come i piú disperati. Ogni povero in Italia aveva il sole e la minestra d'un convento, un cen-
cio per coprirsi e un amico perché
s'era fratelli nella povertà. I suoi pen-
sieri andavano alla sua campagna lon-
tana. In essa tra l'erba e il cielo non
si poteva neanche immaginare l'abie-
zione ch'egli aveva scoperto nella cit-
tà sfavillante. Ciò acuiva la sua av-
versione per l'eleganza e la sua nostal-
gia.

Finiti i corsi non perdeva un'ora,
partiva per l'Italia, non sostava che
poche ore a Roma, proseguiva per
Ussita con un'ansia nel cuore come
non potesse respirar bene che lassú, e
a dieci chilometri da Visso si buttava
dalla corriera e sotto il solleone saliva
a piedi le scorciatoie dei pastori, lieto
del suo respiro affannoso, del sudore

che s'impastava di polvere sulla faccia ridente.

Non mancò un anno. Vide a uno a uno scomparire i vecchi - quasi tutti morivano ai primi freddi - e li accompagnò al piccolo cimitero a mezza costa senza cipressi e senza fiori, dove ogni inverno la breccia sommergeva le tombe. Vide i coetanei sposarsi e le case empirsi di figli e avrebbe voluto esser lui solo a battezzarli. E i giovani che portavano il nome dei vecchi prenderne a poco a poco il posto nella masseria e nella casa.

Gli si serravano addosso a ogni ritorno, ed egli voleva gli raccontassero della loro vita e dei loro guadagni, delle loro disillusioni, dei loro progetti di matrimonio. Li incoraggiava, voleva non esitassero mai a fondare una famiglia, Dio avrebbe aiutato; ma li

manteneva nella via antica, li consigliava a non disperdersi e a contenere i loro desideri. E quelli gli chiedevano ansiosi di Parigi aspettando da lui parole meravigliose. Rispondeva che Parigi non era la città per lui o per loro, e non sapeva descriverla. Accennava alle strade infinite, alle case immense umide fuligginose; all'impresione di formicaio che intorno ad esse davano gli uomini affaccendati impazziti. La felicità vera era nella piccola Ussita con quel suo odore di fieno e di lana, e loro non lo sapevano. Quelli che l'ascoltavano si mettevano a ridere e Don Pietro li prendeva per mano; restii se li tirava appresso lungo il fiume che temperava l'ardore della sera; si fermava dove la stretta dei monti si biforca; seduto sopra un sasso con i suoi amici intorno aspettava

che il cielo inverdisse e sonassero le campane.

A Parigi tornava abbronzato, rinfancato. Già in treno si raccoglieva nel pensiero dei suoi scolari, del nuovo corso di lezioni, degli italiani poveri che lo aspettavano. E tornava a passeggiare per Parigi negli scarponi di vacchetta nuovi crocchianti che gli aveva fatto il ciabattino di Capovalazza. E si buttava di nuovo nel groviglio dei suoi studi giuridici con lo scopo principale di ordinarli, di estrarne regole chiare per tutti. A molti questo suo desiderio, quasi un bisogno, di semplificare per raggiungere l'essenza delle norme rinunciando alla vanità delle frasi, pareva inelegante in confronto delle lezioni fiorite dei professori che lo avevano preceduto. Ma sempre più egli s'alzava sul ricor-

do degli altri, s'impondeva come in ogni tempo si sono imposti in Francia gli uomini d'ingegno di buona tempra italiana. La sua personalità massiccia, insensibile a ogni lusinga mondana turbava di per sé; sconcertava quel suo procedere a fondo velando le sue mosse e i suoi fini d'un fare scherzoso che però sonava talvolta come la finta del ferro in uno scontro. E lavorava senza concedersi tregua, mai tradito dalla sua salute di montanaro.

Fu tra i primi giuristi della Chiesa a sentire i tempi nuovi, a rendersi conto della necessità di portare in piena luce tante norme che somigliavano a oracoli. Sentiva che il povero parroco doveva anche lui poter comprendere, e nel 1891 dette alle stampe quel trattato *de Matrimonio*, che a tut-

ti apparve come l'opera piú completa e piú chiara tentata sino allora sull'argomento.

S'affezionava a Parigi, alla parte dimessa e povera della città, alle sue chiesette polverose dagli scaccini sciancati e, poiché ogni mattina diceva la messa alle sei in un convento di suore, alla Parigi deserta delle prime ore, nella quale entrava con gli erbaggi un odore di letame e di zolla.

Gli riusciva piú difficile dopo tanti anni, già noto e apprezzato, sottrarsi agli inviti che gli piovevano da ogni parte per discorsi e riunioni. Li considerava come penitenze a sconto dei suoi peccati. Ma spesso, l'idea che la folla disoccupata fosse giunta a considerare un passatempo le cose della Chiesa provocava in lui reazioni scorrette. Poi rideva del suo cattivo umore.

Raccontava ridendo che se a molti conferenzieri è accaduto di veder qualche ascoltatore addormentarsi, egli era il solo ad aver constatato il sonno di un oratore. L'oratore era proprio lui. Si divertiva a ricordar l'incidente. Doveva parlare di cose serie e noiose; l'uditorio che stentava a capirle si distraeva o sonnecchiava. Allora egli posò la fronte sulle palme, era un pomeriggio soffocante di luglio, si assopì lentamente. Riaprì gli occhi in un silenzio che pareva fresco, tanto era profondo. È probabile egli dicesse allora, sorridendo: « Signori, la meditazione è finita ».

Nel suo affaccendarsi tumultuoso un'idea lo aveva dominato: costruire una chiesa italiana per gli italiani di Parigi. Una chiesa chiara e modesta in cui, riconoscendosi, essi avessero po-

tuto ritrovare i ricordi dell'infanzia e poi pregare e anche piangere. Mise in moto ogni leva, perseguì i ricchi; riuscì. C'era già in lui la passione del costruire, il gusto delle fondamenta solide, aveva veduto con gioia le pareti alzarsi a chiudere lo spazio santo.

Anche nell'Istituto portò una volontà d'ordine, di ricostruzione. Quasi senza avvedersene era riuscito a toglier via quel ch'era debole e vecchio e a farne l'organismo che il Papa aveva sognato per combattere le dottrine anticattoliche della Sorbona. I cardinali Guibert e Richard, orgogliosi dei risultati raggiunti, avevano segnalato a Roma lo spirito d'iniziativa, la tenacia del giovane professore. Specialmente della soddisfazione del cardinale Richard il Gasparri era lieto perché lo venerava come un santo.

Pareva a don Pietro che la sua vita si sarebbe dipanata tutta così tra Parigi e Ussita, tra la cattedra e i suoi. I pochi risparmi andavano sino all'ultimo franco alla famiglia e ai poveri di Capovallazza. Da Parigi scriveva che bisognava riparare il muro crepato che dava sull'orto, e ingrandire la cucina e piantare alberi sempreverdi dinanzi alla casa. Criticava bonariamente i conti del muratore che gli parevano sempre eccessivi. Di quella parca agiatezza della quale, grazie a lui, cominciavano a godere i suoi, gli pareva dovesse approfittare tutta la gente di Ussita. Si doleva che tante frazioni non avessero un sorso d'acqua. Voleva dare acqua a tutti, voleva riunire a lui tutti gli amici disseminati nei tanti paeselli scoscesi con una rete di strade bianche. La sua vita gli pareva se-

rena e dolce; pregava perché non mutasse, perché egli potesse continuare a servire con la stessa dedizione e a veder crescere i nipoti, e i villaggi fiorire di figli.

Mentre era piú che mai preso dai suoi studi e li vedeva svilupparsi in vasti disegni, il Nunzio lo chiamò per comunicargli la sua designazione per un'ambasceria nell'America latina e la sua imminente nomina ad arcivescovo *in partibus*. Soltanto l'idea dell'episcopato egli ritenne, mentre, turbato, tornava all'Istituto. Piú l'esaminava, piú gli sembrava incredibile: non era degno. Sentendo soltanto il battito del suo cuore camminava nel rumore di Parigi come nell'eco d'una tempesta. Lasciare per sempre un compito al quale aveva dedicato dician-

nove anni della sua vita? Strapparsi ai suoi poveri? Passare l'Oceano, rimanere per anni lontano dalla sua terra?

Ma adesso sapeva che bisognava obbedire e poi pregare. I disegni della Provvidenza Divina gettavano per lui un ponte attraverso gli Oceani. Lo sconcertava, nel suo doloroso stupore, l'idea di divenir diplomatico, sentiva di non avere nessuna delle qualità che distinguevano i bei prelati eleganti che uscivano dall'Accademia dei Nobili di Piazza della Minerva per rappresentare la Santa Sede nel mondo.

Tutto accadde come in un sogno. La cerimonia fastosa con la quale il cardinale Richard suo superiore ed amico lo consacrava arcivescovo di Cesarea di Palestina e gli occhi di lui velati di pianto e la voce di Dio che scen-

deva luminosa forando la volta della cattedrale e lo segnava a fondo nel cuore. Era il 2 gennaio del 1898.

E il viaggio che non finiva mai e il suo lavoro assiduo che risanò tante situazioni difficili o compromesse e la sua vita tanto diversa in quegli strani paesi caldi e gelidi e il faticoso arrampicarsi della sua mula bianca (quasi gli pareva d'esser tornato sulle serpentine del Vettore) per i ripidi sentieri delle Ande, e ancora il grande mare, settimane tinte di grigio e di blu, l'Italia infine; con le mani aggrappate al parapetto vibrante, egli ne respirava l'inconfondibile odore.

SEGRETERIA DI STATO

GUARDAVA i colibrí sotto le campane di vetro. I loro piccoli voli s'erano appesantiti. Uno degli uccellini tutto rosso si disfaceva in un polverio scuro, un altro era caduto riverso sulla sabbia del fondo.

— Sono le tarme —, gli dissi. Oggi la voce di quel giorno la sento suonare incosciente e crudele.

Mi rispose: — Specchiavano l'arcobaleno, e tra un mese non saranno piú che un pizzico di polvere. — Era triste come se le tarme avessero anche distrutto la parte migliore dei suoi ricordi d'oltremare.

Pareva stanco della lunghissima giornata passata in Vaticano, del suo nuovo compito di Segretario degli Affari Ecclesiastici straordinari, oppure

seguiva un pensiero grave ch'io forse avevo risvegliato senza volerlo. Ma fu un attimo. Tornò gioviale. Mi guardava curioso, mi squadrava per constatare se fossi cresciuto. Tra la ressa dei parenti mi riconosceva, ricordava la cicatrice d'una caduta, una malattia, il pianto di mia madre per me.

Erano passati anni dal mio primo incontro con lui e lo ritrovavo come la prima volta intento ai suoi colibrí, ma ora ne scrutava lentamente la fine.

La sua casa era rimasta la stessa. Di vivo non v'era che la stanzetta nella quale lavorava e pregava. Nel salottino patinato di polvere sembrava non fosse mai entrato nessuno e che nessuno si fosse mai seduto sul canapè duro o sulle sedie scomode allineate contro la parete. Il servo, ingrassato, sfaccendava in cucina: ne

veniva un odor di bruciato e di menta. Poi si mise a canticchiare. Rimanevo seduto accanto a monsignor Gasparri, senza parlare. Egli si alzò e aprí la porta, - il servo canticchiava sempre, - mi condusse a passeggiare sul Lungotevere. V'era folla ed egli la fendeva, massiccio, piú solo che mai; io corsi al parapetto, mi tirai su, le unghie cricchiavano sul granito e ne avevo i denti legati; due barche inseguivano un'altra già lontana spinta da un uragano di grida; ritrovai Monsignore immobile addossato a un albero; non s'era accorto di niente, sorrideva soltanto della gioia che illuminava il mio viso accaldato.

La sua vita era dura e metodica. Si alzava all'alba, diceva la messa in un convento, ingollava qualcosa: non s'accorgeva mai della qualità del caffè,

del sapore dei biscotti. A piedi, s'avviava verso San Pietro; a grandi passi d'inverno e d'estate e, primo fra tutti, si metteva al tavolino. Infaticabile, seguiva in ogni particolare il lavoro degli altri: con l'esempio e l'incitamento faceva sí che tutti i suoi collaboratori dessero quanto potevano con intelligenza senza tregua. Cercava di persuadere tutti che in Segreteria di Stato non si lavorava per conquistare onori ma soltanto per la grandezza e l'universalità della Chiesa.

Nell'esame degli affari piú complessi e difficili, la sua intelligenza si apriva agguerrendosi, e si accompagnava ad essa il suo italianissimo spirito caustico e una qualità innata che affiorava adesso accanto alla sua scienza in una necessità di difesa e di conquista: la sua furberia montanara. Bo-

naria e sottile, impercettibile, ma presente in ogni frase e in ogni gesto.

I suoi subordinati lo ammiravano, sapevano sin dove poteva arrivare la sua bontà, collaboravano con lui dando tutto. Egli era sempre accanto a loro bonario, ma esigente. A tutti dava del voi, impartiva istruzioni sorridendo ma guardandoli a fondo negli occhi. Rincasava tardi, meditando lungo la via che percorreva senza vederla, scoprendosi dinanzi a tre tabernacoli della Vergine che pareva segnavano tre tappe del suo cammino. Col pastrano e il cappello, lasciava nell'anticamera illuminata da una sola lampada smorta le sue preoccupazioni i suoi pensieri i disegni che aveva abbozzato nell'ultima mezz'ora.

Accorreva il servo, diceva: — Buona sera, don Pietro —; egli domanda-

va: — Chi c'è? — V'era sempre qualcuno ad aspettarlo: parenti o seccatori o stocicatori; a questi ultimi mostrava con un gesto d'altare la palma distesa delle due mani. Ai parenti batteva sulle spalle; subito dimenticava la Segreteria di Stato e la politica, parlava dei soli argomenti che a loro stessero a cuore, con lo stesso loro accento e con le stesse parole. A tutti i conterranei dava del tu, di tutti sapeva il nome e quello della moglie, e il nome e l'età dei figli. — Crescono bene, sono religiosi, lavorano? — Mai per nessun motivo si portava ad esempio. Parlava a lungo commosso, felice; erano quelli i soli momenti di distrazione e di riposo finché entrava Giovanni e diceva di cattivo umore: — Don Pietro, la minestra diventa un pastone —. E ogni sera la frase

era la stessa. Un fratello, un cugino rimanevano a dividere la pessima cena, gli altri vociando scendevano la scala stretta. Dalla strada, con la luce sfriggente delle prime lampade ad arco, salivano le loro parole di saluto insistenti: pareva che ogni sera non trovassero modo di allontanarsi.

Nelle prime ore del pomeriggio, quando tutti i monsignori di Roma dormivano, scappava a camminare fuori delle mura sino a che il sangue non gli battesse forte alle tempie. Quando poteva, e adoperava stragemmi da ragazzo e lavorava notti intere per prepararsi quelle poche ore di libertà, se ne andava in carrettino nell'Agro, nelle tenute dei cugini o in quel pezzo di terra che il fratello era arrivato a comperarsi col suo aiuto e con le durissime economie d'ogni gior-

no. Era orgoglioso che quel pezzo di terra confinasse con la tenuta del Re. Ritrovava in quelle distese verdi e gialle il sentore forte delle pecore stipate nei quadrati di rete e i fischi dei pastori e i grandi cani bianchi che venivano a rotolarsi ai suoi piedi uggioando, mostrando il ventre roseo e il palato nero. Il buttero gli sellava lo stesso cavallo placido. Saltava in sella dopo essersi tirato su la sottana e averla stretta alla vita con un pezzo di corda. Se ne andava per le prata, s'arrestava dinanzi alle capanne dei pastori a chiedere notizie della salute e delle famiglie lontane, accettava sempre una fetta di ricotta sopra una fetta di pane.

D'estate, partite le pecore, s'inoltrava per gli stradelli che dividevano i seminati; accarezzava le spighe che

si spartivano frusciando sulle froge del cavallo che starnutiva.

Ritornava in Vaticano con una faccia bruciata da mietitore. Riprendeva il lavoro separando lentamente rapporti e telegrammi sull'enorme tavola ingombra, scrivendo rapido con la sua scrittura minuscola. Anni duri. A casa talvolta il viso gli s'impietrava per le preoccupazioni e i pensieri che, scacciati, tornavano d'un tratto. Stringeva allora qualcosa nelle mani forti e tornava a sorridere. Tempi difficili, che dovevano condurre alla rottura delle relazioni diplomatiche con la Francia e all'abolizione del Concordato. In tali circostanze si dimostrò inflessibile, eppure d'esserlo soffriva, ed ebbe settimane di raccoglimento doloroso e di pena per lo smarrimento della Francia amatissima; ma non e-

sitò mai di fronte alle decisioni che da tanti francesi gli furono rinfacciate, perché sentiva che esse erano imposte dalla dignità della Chiesa, dalla necessità di difenderne il carattere universale. Gli si rimproverò la mancanza d'esperienza, soprattutto di elasticità diplomatica ma egli non perdé mai un'occasione per sottolineare che, in questioni riferentisi a interessi supremi, non doveva parlarsi di elasticità, non v'era posto per alcuno dei tanti espedienti delle cancellerie. Fu rude, sentiva che ogni debolezza sarebbe stata un peccato dinanzi a Dio che lo aveva voluto a quel posto per difendere l'eterna verità del suo verbo.

CODEX JURIS CANONICI

LA finestra dava su Via del Tritone, di fronte al Vicolo del Mortaro. Sull'angolo v'era una ciociara a vendere fiori; per anni ingrassò nel costume vivace d'Anticoli, poi si vestì di marrone e di nero, era già vecchia e un uomo zoppo le stava accanto seduto; s'alzava a fatica per spruzzare i crisantemi e le dalie.

Tutto questo si vedeva scostando dai vetri le tendine di mussolo, ch  la finestra s'apriva soltanto all'alba per un'ora. Entrando, s'inciampava in sedie stracariche di giornali e di libri. Per terra fogli sottili volati via dallo scrittoio all'alba. E un'aria densa che pesava su tutto, attaccaticcia impregnata di creosoto. Quasi sempre allo scrittoio, don Augusto Silj, prete alto

e sottile, guardava chi entrava con i suoi grandi occhi rotondi in cui v'era sempre una dolcezza accorata.

Da anni viveva in quell'aria satura di medicine per salvare i polmoni. A vent'anni era sparito lasciando tutto. La madre dopo mesi e mesi di ricerche lo aveva ritrovato laico dei frati bigi che scaricava sacchi di grano in un convento di Puglia. Tossiva convulso spezzato dalla fatica e dal digiuno.

Aveva dovuto seguire la madre in lacrime, riaccompagnarla a Roma e poi, per esaudire il suo desiderio, aveva preso gli ordini sacerdotali.

Passava adesso le giornate sui libri, respirando soltanto quell'aria grassa ed amara. Quando s'alzava per tendere le mani ad un visitatore il suo volto, nel sorriso, si empiva di luce. Vol-

to lungo ascetico, l'ho ritrovato poi in una tela del Greco, con le guance ceree emaciate che parevano lavorate nell'avorio, la barba anneriva appena il labbro e la fossetta del mento.

A lui, cugino, Pietro Gasparri parlava con fiducia assoluta. Dello stesso sangue, credevano ambedue con la stessa dedizione violenta. In quella stanza di malato, lui sano e forte non si sentiva a disagio perché poteva parlare liberamente dei suoi progetti più audaci: quel cugino era il solo parente in grado di intenderlo e al quale potesse aprire liberamente il suo cuore. Sin dai primi ritorni da Parigi gli aveva accennato alle possibilità di giungere a una codificazione del diritto canonico. Per anni avevano parlato del problema quasi scherzando; in qualche lunga giornata a Ussita erano

giunti a discuterne le soluzioni migliori.

Era il sogno accarezzato sui banchi dell'Apollinare, precisatosi poi attraverso le sue così diverse esperienze: togliere la Chiesa da quella situazione che a lui pareva inferiore, e i Ministri di Dio dall'imbarazzo continuo di applicare un diritto ecclesiastico che era un intrico di editti, di bolle, di decretali. Occorreva costituire per sempre l'unità disciplinare della Chiesa. Tutti, ai quali aveva parlato del suo sogno e poi del progetto avevan lasciato cadere il discorso: per ciò si confidava col cugino solitario e malato.

Quel suo progetto portò con sé oltre l'Oceano, fu la sua consolazione nella lontananza. Poi, in Segreteria di Stato, fu la sua compagnia nelle ore di riposo, la sua distrazione nei mo-

menti del piú penoso lavoro. Evitava di parlarne ai suoi collaboratori, sentiva tuttavia che dell'importantissimo posto, al quale, per fini che ora soltanto gli si rivelavano, Dio aveva voluto destinarlo, doveva approfittare per mettere in evidenza il suo piano. Tante volte s'era detto ch'era venuto il momento, s'era poi convinto che convenisse ancora aspettare. Spesso pensava ai lunghi anni che avrebbe richiesto l'opera gigantesca: quaranta, cinquanta. Ma bisognava pur cominciare. L'avvento di Pio X lo decise; poich  parlavano lo stesso semplice linguaggio, gli fu facile persuaderlo della necessit  di por mano alla grande opera che i tempi esigevano. Il Pontefice gli ingiunse d'iniziarla senz'altro.

L'incarico che Pio X gli aveva af-

fidato egli sviluppò in un programma vasto e preciso mettendo a servizio del suo compito non soltanto la sua scienza ma anche i suoi accorgimenti sottili. Seppe valersi della sua qualità di Segretario degli Affari Ecclesiastici straordinari per sollecitare appoggi e concorsi che a ogni altro sarebbero stati negati e per imporre, appoggiandosi alla sottintesa autorità del Pontefice, un lavoro estenuante ed oscuro a tanti che non lo avrebbero accettato mai. Gli era collaboratore segreto e prezioso il Padre Ogetti della Compagnia di Gesù.

Don Augusto abitava adesso nel Palazzo dei Convertendi a Piazza Scossacavalli, in una stanza più grande e più ingombra, satura d'odor di catrame. E il viso, sotto i capelli imbiancati, aveva preso una patina bru-

na, verso le tempie rigata d'azzurro. Lavorava accanitamente per aiutare don Pietro ad attuare il suo terribile programma, curvo giorno e notte su grossi volumi e a riempire larghi fogli della sua piccola scrittura. Era lieto di dare, all'insaputa di tutti, un po' di respiro a suo cugino, di collaborare a un'opera della cui realizzazione non aveva dubitato mai.

Pietro Gasparri si tirava di forza su per i gradini solcati dai passi, spalancava la porta, rimaneva a ingombrare la soglia col suo corpo massiccio e caldo.

— Si va innanzi —, diceva.

Don Augusto s'era alzato, lo guardava sorridendo: — Chiudi, ti prego.

E Gasparri, rassegnandosi a respirare quell'aria guasta, rimaneva un'ora a conversare fitto, se ne andava con

gli occhi rossi; ridendo forte si buttava nel *coupé* impaziente di ritrovarvi i pensieri che aveva messo da parte arrivando. L'opera progrediva, ma le difficoltà erano ogni giorno più grandi. Moltiplicava le commissioni di studio e lo scetticismo cresceva; organizzava il lavoro con metodo e precisione impeccabili ma con tale accentramento da far temere che una qualsiasi febbriciattola potesse bastare a interromperlo, come una festuca il gioco d'una macchina delicata. Ma non s'ammalò mai, non mancò mai. Senza lasciarsi sorprendere o scoraggiare moltiplicava i controlli, e l'opera da massa smisurata cominciava a distendersi nelle sue linee definitive. A notte alta, prima di lasciarsi prender dal sonno ringraziava il Signore di aver reso feconda la sua dura giornata.

Il suo lavoro ostinato, quel chiedere tanto agli altri in nome della Chiesa per un'opera che essi non riuscivano neanche a intravedere, svegliava contro di lui critiche e malumori. Si arrivava a rinfacciargli la sua resistenza fisica, un'ambizione che non aveva; lo si definiva megalomane e sognatore, correivano parole cattive, e a lui neanche una sfuggiva. Specchian-dole in sé ne sorrideva.

L'abate Many a Parigi definiva assurdo il progetto; dedicò tre lezioni all'Istituto Cattolico per dimostrare che era inattuabile. Tale apprezzamento addolorò il Gasparri che stimava il professore francese, e volle venisse a Roma. Quello proferì le parole di San Tommaso; allora lo mise innanzi alla mole del lavoro abboz-

zato, gli precisò i metodi e fece subito di lui un entusiasta sostenitore e anche uno dei più valorosi collaboratori della codificazione.

Se il lavoro veniva ufficialmente svolto dalle commissioni e poi riveduto da un consesso superiore, il vero redattore del Codice rimaneva il Gasparri: la redazione definitiva era lui a metterla insieme all'ultimo momento, con fretta prepotente e precisa, e a portarla nella Tipografia Vaticana che egli aveva creato per la bisogna. Il *Corpus Juris Canonici* insomma fu voluto e creato da lui pagina per pagina applicando idee e soluzioni meditate per anni, attento tuttavia al pensiero di ognuno, facendo appello all'esperienza dei vecchi, ricorrendo alla luce che talora emana spontanea dagli ingenui e dagli umili. Lavoro improbo

d'ogni giorno per anni. Non ebbe mai un attimo di pentimento, non si scoraggiò mai. Si diceva soltanto, passeggiando a Ussita lungo il fiume nero che increspava soltanto il guizzar delle trote: « Bisognerebbe coprire la fabbrica prima che la morte chiami », ma così violenta vibrava in lui la vita e la gioia del lavoro che su tale pensiero non riusciva a soffermarsi.

Continuava, ma solo per pochi minuti la settimana, a veder don Augusto anche lui adesso assorbito dal lavoro di revisione e di pulitura di quanto gli mandava regolarmente il Presidente della Commissione per il Codice. Continuava a cercare spazio e luce quando e come poteva. Se proprio sentiva di soffocare nel giugno già caldo e il collare segargli la gola, saliva ai Castelli Romani con un treni-

no impennacchiato e sbuffante e poi in carrozza ancora piú su, al Tuscolo sopra Frascati, all'Eremo dei Camaldolesi. Al singhiozzar dei sonagli del cavallo sfinito veniva fuori dai faggi il priore, il viso abbronzato sul saio bianco. Si abbracciavano. Era un altro suo cugino quel frate, padre Albertino. Un cugino che aveva abbandonato l'Università per farsi camaldolese rinunciando a tutto, entrando in un ordine la cui regola era d'una severità tremenda: clausura, silenzio, digiuno.

Noi ragazzi credevamo di sapere che il motivo primo della conversione del giovane spregiudicato e brillante fosse stato un dispiacere d'amore e conservavamo gelosamente quel segreto carpito attraverso cento conversazioni dei grandi, sperando a vicenda d'essere i soli a conoscerlo. Per que-

sto, spinti da una curiosità nascosta e pungente, cercavamo d'accodarci a don Augusto e poi a monsignor Gasparri quando se ne andavano al Tuscolo, e restavamo meravigliati a osservare il magnifico frate che era un nostro parente e ci pareva impossibile, dal viso nobile senza una ruga affondato nella barba soffice. Il cranio sferico liscio era circondato sopra le orecchie da una corona di riccioli grigi. I due parlavano con una gran luce negli occhi, felici di ritrovarsi, camminavano nel sentiero del parco verso la medesima meta che nessuno vedeva. Noi calpestavamo le airole del giardinetto che padre Albertino coltivava con le sue mani e saggiavamo la sua zappa e il suo rastrello, poi curiosavamo nella casetta minuscola dove egli pregava e dormiva poche ore, sem-

pre nel suo sajo, in un cubicolo angusto come quello dei pastori e che aveva il loro sentore forte.

I due cugini parlavano sotto il cielo vuoto di giugno e noi correavamo nel bosco, nelle radure ci affrontavamo in lotte disperate rotolando sull'erba. Riprendevamo la via di Roma pesti, cogli abiti laceri, tristi di tornare alla vita della città. Lassù padre Albertino tornava a sigillarsi nel silenzio dal quale lo aveva dispensato per qualche ora il gerarca e cugino. Calava la notte e pareva giungesse anche a noi dal Tuscolo la voce di monsignor Binzeker, del quale don Pietro ci aveva raccontato ridendo l'avventura. Era stato suo professore all'Apollinare; dopo due soggiorni in manicomio, vecchio e stralunato s'era voluto rinchiudere lassù in noviziato. A tutto egli si fa-

ceva, ma non poteva farsi al silenzio, e ogni notte per non poter parlare con altri parlava a se stesso, od urlava ai faggi che stormivano sulle tegole della casetta, i suoi peccati e il suo pentimento. Prima di cadere sfinito sul giaciglio gridava:

— Binzeker, Binzeker, potrai tu mai sopportar questa vita?

Il trenino pieno di gente briaca scendendo verso Roma pareva barcollasse. Monsignor Gasparri in un angolo guardava la notte condensarsi fumosa sul finestrino; noi stanchi, un po' impauriti, gli rimanevamo accanto stretti senza ch'egli s'accorgesse di noi. Tra il vociare rauco che appannava la conchiglia di vetro, nella quale galleggiava una fiammella sanguigna, ci mettevamo a pensare che monsignor Gasparri era andato a trovare il cugi-

no frate per parlare con lui della morte, intenzionato forse a prendere il sajo anche lui: pensavamo, e adesso ci tremava dentro un riso cattivo, che forse un giorno anche lui, come il suo antico professore, avrebbe riso lassù da solo e gridato alla notte pagana del Tuscolo:

— Pietro, Pietro, potrai tu mai sopportar questa vita?

Quasi che quella tensione continua non gli bastasse, monsignor Gasparri non abbandonava per nulla gli affari della Segreteria di Stato. La sicurezza anzi che gli dava la riuscita della sua opera colossale si comunicava alla sua azione di Segretario degli Affari Ecclesiastici straordinari. In essa portava quella precisione e quella chiarezza che derivavano dal suo studio

del diritto. Vi fu chi parlò, per talune capitali questioni, di divergenze di giudizio col Segretario di Stato Merry del Val. Nessuno seppe affermarlo mai. Gasparri non ne accennò mai ad alcuno. Per il Capo che aveva appassionatamente servito sei anni conservò la devozione, silenziosa forse, ma assoluta e genuina di un collaboratore intelligente che non seppe mai divenir cortigiano. Ma vi fu certo un periodo in cui sembrò egli guardasse agli affari politici quasi con occhio assente e le sue poche parole erano pesanti ed amare; in cui ardentemente desiderò di poter consacrare tutte le sue forze soltanto alla codificazione.

Pio X volle incoraggiarlo e al tempo stesso concedergli di dedicarsi tutto al compimento dell'opera già tanto avanzata. Nel concistoro del 16 di-

cembre 1907 lo nominava cardinale ed egli prendeva il titolo di San Bernardo alle Terme che era già stato del cardinale Taliani.

Entrato insieme con Giacomo della Chiesa in Segreteria di Stato ne usciva con lui lo stesso giorno: Della Chiesa era nominato arcivescovo di Bologna, il cardinale Gasparri rimaneva a Roma sprofondato nel suo lavoro. Non v'era di mutato in lui che uno zucchetto rosso al posto di quello violaceo sui cappelli scomposti. Dopo la cerimonia s'era mescolato ai nipoti intorno alla tavola dei rinfreschi, ragazzo coi ragazzi, e non finiva più di offrire con comici gesti da ricco i dolci indigesti forniti dal vecchio pasticciere di via della Scrofa.

Approssimandosi l'opera alla conclusione, egli applicò un metodo che

rivelava di nuovo la sua singolare personalità. Lottando contro quanti erano avversi a che un lavoro così delicato uscisse dalla cerchia degli esperti per timore di complicazioni e di indiscrezioni, egli propose che all'opera partecipasse tutto il mondo cattolico. E ciò volle, spinto dalla sua limpida fede e dalla sua umiltà nella quale annullava, subito dopo, i peccati d'orgoglio che commetteva dinanzi a contraddittori ignoranti. Questa consultazione universale, questo chiamar tutti a completare uno dei monumenti piú insigni della Chiesa cattolica, è forse uno dei suoi gesti piú significativi.

Pertanto i libri del codice in preparazione vennero man mano inviati a tutti i Vescovi della Chiesa Latina coll'ordine di esaminarli e di comu-

nicare a Roma le loro osservazioni. Per il lavoro, ogni vescovo poteva servirsi di tre giuristi. A tutti era imposto il segreto pontificio che venne, quasi miracolosamente, osservato da più di 5 mila persone. Così, prima della pubblicazione s'eran potuti ritrovare e sanare tutti gli appunti che il codice, senza tali misure, avrebbe provocato. Si compieva l'opera gigantesca per la volontà ispirata di un uomo semplice, col concorso di tutte le gerarchie cattoliche sparse pel mondo.

Quattordici anni di lavoro improbo e sereno interrotti solo dal breve riposo tra i monti di Ussita.

Soltanto un anno, uno degli ultimi del suo lavoro, ritornato a Roma a presiedere concilii e commissioni, il sentimento vago lo prese di non essere più quello il suo posto, di aver dato

già tutto. Si aboliva nel lavoro più oscuro, quasi cercava quello dei trascrittori e degli amanuensi per allontanare quei dubbi. Era soltanto stanchezza che, dopo tredici anni di ininterrotta fatica, si manifestava per la prima volta; a lui sembrò un avvertimento; gli parve di aver peccato d'orgoglio e che troppo avesse presunto delle sue forze e che nella creazione del codice avesse cercato una soddisfazione terrena e il piacer delle lodi.

Allora si ritirò nel convento dei Gesuiti a Castel Gandolfo per una settimana di esercizi spirituali. La quiete, la povertà della stanzetta parvero rasserenarlo, ritrovava le forze e il suo riso sonoro. Sentiva di essere semplice come un tempo, e, malgrado la porpora, d'essere sempre un povero

prete; eppure non sapeva dissipare l'impressione di aver peccato di superbia. Nella esposizione che, alla fine della vita, fece dei lavori per il Codice raccontò egli stesso che leggendo una sera le memorie del cardinale Odescalchi fu colpito dalla rinunzia di lui, vicario generale del Papa, alla dignità cardinalizia per entrare nella Compagnia di Gesù. Gli parve necessario seguirne l'esempio. E una gran pace gli riempì subito il cuore. Gli pareva adesso superiore giustizia che non fosse lui a coronar l'edificio, a raccogliere le congratulazioni.

Così voleva il Signore. Il crepuscolo riflesso nel lago punteggiato di stelle gli pareva già l'alba.

Appena tornato a Roma si recò dal preposito generale dei Gesuiti e gli chiese di ammetterlo nell'Ordine. Ma

il padre Wernz freddamente gli rispose che non l'avrebbe ammesso; che ad ogni modo il Santo Padre non avrebbe dato mai il necessario consenso. Aggiunse:

— Lei deve condurre a termine l'opera intrapresa perché sento che se Vostra Eminenza non terminasse il Codice e non assistesse alla sua promulgazione, l'opera verrebbe abbandonata.

Riprese così la sua laboriosa vita d'ogni giorno, ma come se fosse tornato di tanto lontano attraverso un'aria umida e fredda di cui qualche brivido ancora gli correva nell'ossa, e andava, tirando su alte le scarpe come se uscisse da un maggesi intriso di pioggia.

SEGRETARIO DI STATO
DI S.S.

DOPO aver lavorato per cinque ore in silenzio, Della Chiesa e Gasparri si incontravano nella stanza dell'uno o dell'altro, si cercavano gli occhi, poi li alzavano a guardare il cielo che copriva Piazza San Pietro come una gonfia vela turchina. Della Chiesa si toglieva le lenti spesse, si passava i polpastrelli sulle palpebre violacee, quasi cieco chiedeva:

— Neanche una nuvola, vero? Meraviglioso questo cielo di zaffiro.

Gasparri rispondeva:

— Nelle tenute verso la Sabina di verde non ci son piú che le piante d'ortica. Il bestiame soffre, ci vorrebbero dieci giorni di pioggia.

Della Chiesa rimetteva le lenti, centrava lo sguardo un po' strabico,

conchiudeva: — Ma il sole è il companatico dei poveri.

Sorridendo incominciavano a discutere fitto, trovavano una vena d'allegria pur nelle più noiose questioni. Il loro cuore in pace, le loro rinunzie che non dovevano più rendevano lieto quel lavoro che era lo scopo della loro vita e la loro vita.

Si erano subito conosciuti e stimati. Una pietà fatta di dedizione, di umiltà e di tenerezza li univa come fratelli. Il prelato aristocratico cercava nel povero prete, che in Segreteria di Stato aveva una carica superiore alla sua, le qualità che sentiva di non avere. Quella capacità di lavoro unita a una volontà barbara e travolgente, quel buon senso allegro e paesano con cui illuminava i problemi prima di attaccarli. E Gasparri nel suo compa-

gno nobile e ricco cercava la sottigliezza del giudizio, quell'esperienza antica e raffinata che in lui appariva spontanea e quel suo tocco leggero per ogni affare e quel saper parlare con tutti dicendo poco e apprendendo sempre qualcosa. Divennero amici. Uscivano insieme dalle grandi sale vaticane, camminando l'uno accanto all'altro. Della Chiesa, piccolo e contorto come un olivastro, sembrava appoggiarsi a Gasparri. E parlavano forte, e si separavano incrociando frizzi e i giovani monsignori che in un fruscio di seta li sorpassavano a testa bassa, li guardavano di sottocchi senza capire.

Gasparri, entrando talvolta nella stanza di lavoro di Della Chiesa, si fermava a guardarlo con negli occhi un'ombra di protezione affettuosa. Lo

vedeva curvo al suo tavolo seguire la sua scrittura inclinata e innocente. Il suo pensiero pesava nel silenzio e la sua testa grossa appesa al collo gracile cadeva sulla spalla sinistra. Gasparri lo guardava con tenerezza pensando a un ritratto di Giacomo Leopardi esposto nella vetrina di un libraio a due passi da casa.

Il loro simultaneo abbandono della Segreteria di Stato parve sigillasse la loro amicizia e li legasse indissolubilmente per il futuro.

La loro separazione fu serena. Il Della Chiesa partiva per dare il meglio di sé all'importante Diocesi bolognese. Il cardinal Gasparri un po' smarrito, fuor degli uffici dove aveva lavorato tanti anni, rimaneva a Roma, povero prete con un cordiglio rosso intorno al cocuzzolo del cappel-

lo arruffato, a spingere innanzi i lavori del Codice. Aveva detto a Della Chiesa: — Verrò a vederti a Bologna. — Era rimasto inchiodato a Roma. Per mancanza di moto s'era appesantito, sembrava gli si fosse accorciata ancora l'incollatura taurina. Quando, a notte, puntando le mani sulla scrivania a tirar su il corpo pesante, diceva: — Per oggi è finita —, le lampade gli ballavano dolorose negli occhi.

Chiuso nel suo dolore cupo primitivo per la scomparsa di Pio X al quale si sentiva vicino e al quale leggeva nel cuore, partecipò al primo Conclave, un po' trasognato, trepido della responsabilità che pesava su di lui e sentiva la mente ottenebrata e invocava luce dall'alto.

Dalla massa dei cardinali, per lui si staccava soltanto Giacomo Della Chiesa. Nel ritrovare l'antico compagno, gli aveva detto: — Il Cattolicesimo ha bisogno oggi di un Papa che sia un pastore d'anime e al tempo stesso un uomo politico. Tu vieni da una difficile diocesi, tu conosci la Segreteria di Stato come nessun altro.

Quando Della Chiesa s'accorse che la sua candidatura cominciava ad affermarsi, sgomento cercò l'amico e gli confessò i suoi dubbi e gli mostrò una lettera di rinunzia che aveva già preparato. Gli chiese di riflettere e di comunicargli appena possibile il suo avviso definitivo. Gasparri rispose: — Pregherò. E se Iddio vorrà confermare la mia convinzione, domattina, passando nel corridoio, batterò alla tua porta tre volte.

All'indomani, prima della Messa, passando dinanzi alla stanzetta del cardinal Della Chiesa, Gasparri discretamente batté alla porta tre volte.

Ora, sul punto di avvicinarsi al nuovo Pontefice, si sentiva avviluppato in una timidità di bambino. Per darsi coraggio richiamava invano la cordiale consuetudine. Il suo compagno di un tempo gli pareva diverso così vestito di bianco; dietro gli occhiali gli sembrava non vi fosse più quello sguardo arguto del quale conosceva tutti i riflessi. Fu il Papa a sorridergli, a chiedergli con identica voce se lavorasse sempre con tanta ostinazione, e quante ore dedicasse al riposo e se avesse buone notizie dei suoi.

Standogli dinanzi, Gasparri ritrovava l'ossatura gracile entro la sotta-

na bianca. Commosso, guardava il Papa con la gioia naturale generosa con cui il buon fratello guarda il fratello minore salito al posto del Padre per il bene della casa. Non poteva esprimere nulla in quel momento, rimaneva attonito con la faccia velata dallo sguardo umido.

Riprese il suo lavoro con una gioia nuova che gli veniva dal pensiero di lavorare non solo per la Chiesa ma anche per un amico diletto. Respingeva questo pensiero come assurdo; l'amico era morto divenendo Pontefice, eppure il ricordo della loro amicizia tornava insistente ed egli non cercava più di allontanarlo perché gli scaldava il cuore.

Sul punto di portare a compimento il lavoro del Codice si domandava cosa avrebbe fatto negli anni futuri.

Considerava il periodo del suo lavoro politico come una parentesi chiusa per sempre. Per timore di un domani ozioso si preparò per un altro lavoro improbo: la raccolta delle fonti del Diritto canonico. La sua vita movimentata era davvero finita, si sentiva con gioia ritornar professore, professore sgobbone, e pensava alle sue ferie più lunghe e progettava grandi lavori nella casa paterna. Li avrebbe sorvegliati lui stesso, aveva già nell'orecchio le lunghi discussioni in dialetto col falegname e coi muratori.

Accolse la nomina del cardinal Ferrata a Segretario di Stato come un riconoscimento di altissimi meriti. E quando, dopo soli trentasei giorni spentosi il Ferrata, giornali e amici fecero il suo nome come quello del più probabile successore, disse che non

sarebbe uscito piú dalla sua vita silenziosa e chiese che lo lasciassero in pace. Ma subito dopo gli parve di avere addosso lo sguardo miope del Pontefice e che quello sguardo divenisse acuto, piú acuto, a frugargli dentro, e sentiva anche la voce di lui spoglia di gravità, quella di quando lavoravano insieme. Così gli s'annunciava il nuovo destino. Allora uscì a meditare nell'odore d'antico del suo *coupé* scricchiolante, si fece condurre lontano lungo le rive erbose del Tevere, pregava quasi assecondando il trotto ineguale dei vecchi morelli.

Prima di lasciar la sua casa radunò i mobili nella saletta del trono piena di sole. Lì, l'un contro l'altro, erano ancora piú frusti, sembravano scarti di teatro; a lui parevano belli. Scelse quelli da portare con sé in Vaticano,

s'aggirò nel suo appartamento che gli sembrava nuovo adesso senza i tappeti, con tutte le finestre aperte, non aveva mai visto tutti quei palazzoni dirimpetto; un crocefisso d'argento appeso alla parete razzava nel sole a ogni rotolar di carro giù nella strada.

Con un cenno della mano si lasciò dietro maggiordomi e camerieri che volevano fargli gli onori del suo appartamento in Vaticano. Una sala enorme polverosa e vuota, presa nello spigolo sinistro del gran palazzo. Dietro, quattro stanze dalle mura scrostate. Non chiese restauri, né abbellimenti, né mobili di stile. Disse al guardarobiere pontificio che non aveva bisogno di nulla. Si installò subito. Dormì nella grande sala cinquecentesca in un lettuccio di ferro verniciato, lavorò a un tavolino accanto al letto. La-

vorò e non pensò ad altro per tanti giorni. Poi le insistenze dei nipoti lo costrinsero a occuparsi della nuova casa. Rideva, domandava che cosa volessero, ripeteva di avere tutto il necessario, e di piú. Si prese un giorno intero di vacanza. Misero a posto alla meglio i poveri mobili; quelli della stanza da pranzo rivissero miseri dinanzi a due finestre luminose che s'aprivano sopra un immenso tetto scosceso, dalle grondaie fiorite di violacciocche.

Quel che pareva straordinario era la naturalezza sorridente con cui riprendeva le abitudini e il lavoro d'un tempo. Pareva che dalla Segreteria di Stato non fosse uscito mai. S'indugiava a discutere e a riflettere nelle stanze dei segretari, nella stanza che era

stata la sua per tanti anni. Non sapeva rendersi conto che adesso il capo era lui. Non si sentiva che un semplice collaboratore del Pontefice, uno dei tanti, vicini e lontani. Un giorno, mentre gli parlavano di decorazioni - di esse facendole ballare nel palmo della mano aveva sempre sorriso - il sostituto rilevava che il rango di Segretario per gli Affari Ecclesiastici corrispondeva a un dipresso nel Regno d'Italia a quello di Ministro per gli Affari Esteri, e il suo a quello di un Presidente del Consiglio che riunisse nelle mani tutte le leve dello Stato. Ascoltava, sorpreso, quasi sentisse davvero per la prima volta quel che il suo collaboratore gli precisava adesso incidentalmente a proposito di placche e di nastri. Non gli pareva possibile che tanti poteri s'accentras-

sero in lui. Pensandoci ne aveva un'impressione strana, quasi che il demonio, afferratolo per la fascia rossa, l'avesse issato sulla cupola michelangiolesca come aveva issato Cristo sul pinnacolo del Tempio.

Non era un capogiro di vanità, ma di disgusto. Scacciò ogni pensiero di potenza. Si disse allora e poi sempre che egli era soltanto il collaboratore più vicino al Pontefice; forse il più devoto e obbediente.

Si domandava talvolta con angoscia come avrebbe fatto a dimostrare al Papa la sua riconoscenza non per gli onori ma per le prove di fiducia che aveva voluto dargli. E lavorava il doppio e si perdeva nella preghiera sino a ritrovare la sua anima sgombra e semplice di ragazzo, e allora meditava sereno sui problemi che, in quel

momento, parevano pesare sul Vaticano sino a schiacciarlo.

Fragore di guerra, vampe sanguigne. Tutto vivo di fede, gli sembrava che quel fragore non riuscisse neanche a filtrare attraverso le porte ciclopiche del Palazzo, e che le vampe si confondessero con quelle dei tramonti di Roma. Verso l'ideale di giustizia e di pace del Cristo tendeva tutte le forze violentemente come se in un solo slancio delle braccia avesse potuto alzare la Chiesa sopra il carnaio. Ricevendone umilmente il pensiero, chiariva che il Pontefice, Padre di tutti, era al disopra della lotta che deprecava e altro non poteva chiedere all'Altissimo che di snebbiare le menti, di toccare il cuore dei fratelli.

Poiché il Papato s'era chiuso in un atteggiamento di preghiera e di atte-

sa gli Alleati lo accusarono, come d'una imperdonabile colpa, di non parteggiare per essi. Parole velenose furono pronunciate contro la sua neutralità dolente. L'antica e nota ammirazione del Gasparri per i metodi tedeschi di organizzazione e d'indagine gli venne rinfacciata come un tradimento. Egli in quei giorni fu alto su tutti, calmo come non mai. Se parlò della forza e della preparazione germanica non fu già per elogiarla, ma per constatarla. Rimase fermo come un macigno tra gli allettamenti e i rimproveri, tra le pressioni e i ricatti, tra i tentativi demoniaci per strappargli parole che impegnassero o scoprissero la Santa Sede. Non si scompose mai, tutti lo videro sereno anche nei giorni più duri, anche quando gli doleva il cuore per il tanto sangue già

sparso: passavano nei bollettini dei morti i nomi di persone a lui care. Fermo, sorridente agli attacchi, la sera in un angolo della sua stanza egli, che tanto amava i giovani, pregava singhiozzando per le miriadi di essi che la guerra falciava.

Talvolta, improvvisamente, la sua pena si raddoppiava di quella immensa del Pontefice curvo sotto il peso del flagello, e per un istante si smarriva nel dolore di lui. Ma ritrovava subito il suo giudizio gelido. Si disegnavano dinanzi ai suoi occhi mischie mitiche ch'egli senza falsi pudori inquadrava nella storia degli uomini e dei loro interessi; ma esse già gli parevano inutili e per l'una parte e per l'altra. Gli ideali sventolati sui campi di battaglia gli sembravano consunti come le bandiere dei reggimenti distrutti.

Della lotta seguiva le minime fasi, attento a proteggere la Chiesa. Si rendeva conto che il conflitto in cui pur s'era gettata l'Italia, e appunto per questo, veniva ad essere la pietra di paragone per il Cattolicesimo.

Quando il Governo di Roma, obbedendo al suo popolo che gridava i motivi dell'intervento necessario, si preparò a partecipare alla guerra, l'uomo di Ussita, italiano in ogni fibra del suo corpo e in ogni riflesso del suo pensiero, vide distendersi dinanzi a lui quasi a invocare il suo aiuto il suo paese verde ridente di giovani vite, ma rimase inflessibile sulle posizioni dichiarate. Adesso arrivavano nelle grandi sale urla di popolo, canti di soldati. E raddoppiavano i tentativi aperti e subdoli perché la Chiesa gettasse in uno dei campi il peso della sua auto-

rità. Berlino e Vienna cercarono in quei giorni di « lavorare » il Vaticano come meglio potevano. Suggestero cautamente al Gasparri che, adesso che l'Italia aveva commesso la follia di partecipare al conflitto, la Santa Sede aveva un'occasione unica per risolvere in modo definitivo la questione romana. Al Papa di approfittarne. Gasparri sentí d'istinto i pericoli nascosti nel suggerimento e li espose al Pontefice che, condividendo il suo avviso, gli dette l'autorità per reagire. E siamo al gesto storico, alle dichiarazioni del Gasparri, così limpide e sagge che sembrano essere state portate a lui, per volere di Dio, nelle voci antiche della sua terra.

Presentando il futuro, il 28 maggio del 1915, quasi all'indomani dell'entrata in azione dell'Italia, dichia-

rava al *Corriere d'Italia* che « la Santa Sede aspettava di vedere convenientemente regolata la sua situazione non dalle armi straniere, ma dal trionfo di quei sentimenti di giustizia che augurava si diffondessero sempre più nel popolo italiano secondo i suoi veraci interessi ».

Con tale dichiarazione, il Vaticano non solo distruggeva ogni appiglio per un allargamento del conflitto, ma si creava una base nobile e degna che gli dette modo di superare uno dei periodi più complessi della sua storia e di tentare più tardi la realizzazione dei più audaci disegni.

Nel lavoro d'ogni giorno, assillante, avvelenato dall'incrociarsi di notizie contraddittorie che richiedevano reazioni e decisioni immediate, il Cardinale talvolta errò, come è umano,

s'irrigidí talvolta su posizioni perdute, ebbe durezza e intransigenze provocate dall'incalzare di avvenimenti che era impossibile prevedere. Rimase per qualche mese sotto l'influenza delle affermazioni di vittoria che Berlino lanciava contro il Vaticano ripetutamente, ostinatamente, come un ariete.

Ma se questi suoi errori è possibile rilevare esaminando il suo lavoro d'ogni giorno, essi spariscono nel quadro dell'opera immensa la quale, considerando gli sviluppi che la seguirono, appare la sola che il Vaticano potesse spiegare. Le critiche sono cadute a una a una. La storia ha già consacrato la politica di Benedetto XV, il Papa che nella guerra alzò lo stendardo di « *Iustitia et Pax* » come una politica ispirata ad altissimi sensi di pietà e di giustizia. Questi apprezzamenti si trova-

no riassunti nel telegramma che il Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede inviava alla famiglia, all'indomani della scomparsa del Cardinal Gasparri.

« Si è spenta un'esistenza nobile, sempre ispirata e conforme agli alti principii di quella fede che era in cima ai suoi pensieri e alla sua attività di insigne giurista, di accorto diplomatico, di Principe della Chiesa, che non ebbe altro di mira che il trionfo della giustizia e il conseguimento della vera pace tra gli uomini e le nazioni. »

L'azione della Santa Sede fu, durante il periodo del conflitto, necessariamente ristretta e difficile. Tuttavia il Cardinale istituí l'opera per i prigionieri moltiplicandosi per darle utile vita. Si prodigava nel desiderio di potere offrire qualcosa di se stesso per

alleviare una minima parte della tanta miseria. Ogni sera la sua anticamera privata era piena di povere donne vestite di nero, di vecchi dagli occhi rossi, di bambini pallidi. Egli si mescolava a loro, rideva per far rivivere una speranza. Di tutti s'interessava premuroso. Tornava riposato al lavoro schiacciante che lo aspettava di là in Segreteria di Stato.

Continuava nel suo metodo di lavoro preciso e senza tregua. Non si rendeva conto che alcuni dei suoi collaboratori non avevano la sua resistenza. Incoraggiava tutti, uno per uno, soffermandosi per un istante dietro la loro spalla mentre redigevano.

Chiamava il Pontefice, affettuosamente, Benedetto. Diceva: — In questi momenti difficili bisogna alleviare la pena di Benedetto — o: — Bisogna

lavorare di piú, bisogna che Benedetto senta tutta la nostra devozione e che essa lo conforti. — Egli che per qualche anno aveva prepotentemente diretto la politica estera della Santa Sede, s'inclinava umilissimo alla parola di Benedetto. Dopo aver sostenuto con passione in Segreteria una tesi che poi non aveva riscosso l'approvazione del Pontefice, diceva semplicemente ai suoi collaboratori: — Avevamo torto tutti: era vero il contrario, e Benedetto lo sapeva prima ch'io avessi pronunciato una sola parola.

La guerra insanguinava plaghe sempre piú vaste, si moltiplicavano i contendenti e i morti. Già v'era un rantolo nelle grida d'aiuto, fin nelle grida di vittoria. Poi il fronte austriaco crollò sotto la spinta dell'Italia raccolta a Vittorio Veneto; si disfaceva l'esercito

tedesco logorato dalle privazioni e dalle masse accresciute degli Alleati. Un nuovo mondo sembrava stesse per sorgere in un'alba di sangue. Le piazze d'Italia sembravano scoppiare, piene d'una folla rauca. La parola PACE correva il cielo nella scia dei velivoli stanchi. Pareva che avesse un sapore dimenticato. La si pronunziava respirando forte, gli occhi smarriti.

Anche il Cardinale pareva paralizzato dalla gioia. Poi, rinfrancato dalla preghiera, pensò che i popoli, dopo avere riconosciuto i propri errori ed essersi riuniti in un accordo fraterno, avrebbero potuto fare appello alla Santa Sede come all'arbitro più alto e più disinteressato per ogni contesa futura. Esaminò questa idea con amore, spintovi da un sogno di universale pace cristiana, ma la sentí subito di-

sgregarsi dinanzi alla realtà triste, agli accaparramenti spietati e ai baratti di Versaglia dove uomini dagli occhi iniettati ancora di sangue erano incapaci di riconoscere la carità e la giustizia. Si ritrasse allora, non sgomento, ma in collera con se stesso per essersi lasciato trascinare da una illusione perdendo di vista le miserie dell'umana natura. E della sua illusione chiese umilmente perdono al Papa e si punì con un più aspro lavoro, con un lungo silenzio.

La pace firmata, la pace d'imperio odiosa ed ingiusta non gli parve mai una vera pace. Ma si disse che l'Europa poteva conquistarla solo sollevandosi verso Dio. E ad ispirare tale slancio, predicando l'umiltà ai superbi, volgeva tutte le sue forze e indirizzava tutte le energie della Chiesa. Lo

consolava il constatare che nel momento del pericolo, a due passi dalla morte, molti avevano ritrovato le preghiere dell'infanzia, e nel polverio degli scoppi avevano veduto fiammeggiare il volto di Dio. Quelli di loro ch'erano tornati avrebbero seminato la buona parola, sarebbero stati i suoi piú utili collaboratori. Voleva, dopo il massacro, ricondurre al Signore i disperati, i malcontenti, coloro che bestemmiano guardando le mutilazioni e le ferite. E con gli uomini voleva ricondurre verso la Santa Sede quegli Stati che volevano ignorarla o che se ne erano allontanati, che di essa avevano dubitato maledicendo, confondendo gli interessi della Chiesa coi loro stessi interessi terreni, coi loro sogni di dominio e di lucro.

Fin nei paesi piú lontani, la Chiesa

riedificava sulle rovine, risorta piú pura e piú viva dagli anni di dolore. Si tornava a guardare verso la Cattedra di Pietro, non al faro della sapienza, ma al cuore affettuoso del Padre. Gli uomini tornati a Dio attraverso il rogo, riprendevano a migrare verso Roma.

La protezione affettuosa del Pontefice, una sicurezza e una fiducia mirabili spingevano il cardinale Gasparri verso grandi opere. Era il meriggio del suo lavoro, vedeva cicatrizzarsi le ferite della guerra, sentiva prossima l'ora di nuovi eventi insperati.

E d'improvviso gli s'oscurò il Cielo. Impietrato pareva, e radicato alla terra; gli intimi vedevano un suo viso stravolto dal dolore. Guardandolo trattenevano un grido. Benedetto moriva. Giorni di malattia rapidi come attimi.

E non valevano le amorose cure; né le preghiere ch'egli recitava a voce bassa spezzata, genuflesso sul marmo, né l'offerta umilissima del suo povero corpo massiccio.

Benedetto era morto, era morto il Papa. Scompariva il suo corpicciolo di ragazzo patito sotto la rigidezza dei paramenti preziosi. Il viso affilato e scarnito era calmo come non lo era stato mai in vita, con le asimmetrie velate da una pace divina. Le occhiaie senza lo scintillio delle lenti erano piene di un'ombra notturna dolce. In essa Gasparri cercava ancora, e li ritrovava, lo sguardo ironico del compagno, quello affettuoso del Pontefice. Li piangeva ambedue, con un lieve sussulto nelle spalle; non aveva più lacrime, le labbra secche non sapevano pregare più.

IL SECONDO CONCLAVE

IRINTOCCHI delle campane di San Pietro franavano giù nella Piazza, facevano vibrare sino allo spasimo le statue di travertino. Quel martellare funereo, ripreso per via da tutti i campanili, saliva verso i colli, ammutoliva i platani neri di passerì; e continuando verso i monti diveniva allegro sfiorando l'erba dell'Agro.

Tutte le chiese s'empivano d'un mormorio lungo. Sulle porte capannelli silenziosi di vecchiette nere. I Borghi si gremivano e poi si vuotavano improvvisamente come spazzati dal vento. Preti spauriti uscivano dal Vaticano scotendo la testa.

Dopo le due settimane in cui la Congregazione Cardinalizia aveva retto la Chiesa e il Camerlengo aveva conti-

nuato ad amministrarla, i cardinali entravano in Vaticano per l'elezione del nuovo Pontefice.

Arrivavano a uno a uno. Alcuni ancora agili e giovani che saltano dall'automobile senza volgersi indietro; altri rigidi e tremuli che il cameriere estrae a fatica dal *coupé* che preme sui due morelli sbilenchi.

E le porte di bronzo si richiudono e il tonfo lungo butta quei poveri vecchi verso la scala, ed essi allargano le braccia annaspando. Sulla scala s'arrestano a ogni gradino: uno alzando il bastone dal puntale di gomma dice, e sorride:

— Uno di noi rimarrà qui dentro per sempre.

E per un attimo, quelli che sono con lui li prende un desiderio caldo di far riaprire le porte e di correre an-

cora giù balzelloni per sentire un'ultima volta sotto i piedi l'acciottolato ineguale della Piazza e sul viso il fiato delle fontane. Sono i cardinali italiani: quelli stranieri salgono senza girare la testa, il mento sul petto, attenti ai gradini larghi sui quali si sbaglia il passo.

In quel palazzo che è una città, sono state sistemate centinaia di stanze e stanzette per i cardinali e per il loro seguito. I camerieri grassocci già vuotano le valige, dispongono libri e oggetti con gesti soffici.

Quando s'avviano alla Cappella Sistina per cercar tra di loro l'uomo che eleveranno alla più alta dignità della Chiesa, i cardinali, come per caso, buttano lo sguardo giù dai finestroni nell'abisso già nero di folla.

Sembrano minuscoli quegli uomini

dallo zucchetto rosso nella Cappella immensa, sotto l'eroico gestire delle figure di Michelangiolo. Ma quando, prima che la cerimonia si inizi, si rinchiudono nel silenzio della loro preghiera interiore, come per trapassare, per avvicinarsi il piú possibile a Dio, fiammeggia sotto la volta la luce dello spirito e tutto sparisce, e restano quei vecchi dallo zucchetto rosso, solo quei vecchi a guardarsi. Mani tremule sulle ginocchia o aggrovigliate nel rosario. Labbra sottili strette. Labbra che biascicano preghiere.

Si cercano e lo sguardo s'affisa lento pesante sui vicini, passa ai lontani, cerca di mettere un nome sui volti nuovi dei cardinali stranieri. E a poco a poco tutti gli sguardi, l'un seguendo l'altro, si portano sul Camerlengo che è il cardinale Gasparri.

Egli ha cercato di avvicinarsi agli amici piú cari, ma quelli si allontanano: egli è piú solo che mai. È rasato male, con la ciocca frangiata che gli cade sul sopracciglio sinistro. Le palpebre spesse pesano sugli occhi assonnati. Respira forte. Sembra che ogni respiro sia un'invocazione disperata. Quegli sguardi convergenti su di lui, adesso lo penetrano e poi lo stimolano; la testa s'erge allora, il viso ritrova tutta la sua energia nelle rughe decise. Attraverso le palpebre il suo sguardo torna acuto e curioso, affronta tutti gli sguardi che pesano troppo su di lui, insopportabili. E incontra occhi neri di compagni d'infanzia, nordiche pupille azzurre, luci fisse prossime a spegnersi. Mette nel suo sguardo tutta la bontà del suo cuore quasi a ricambiare un saluto - ma è un saluto? -,

poi vi mette un sorriso. Ma i tanti sguardi sono sempre su di lui. Allora si turba. Lo prende alla gola un'angoscia che gli rompe il respiro. China gli occhi, il rosario gli trema tra le dita.

Mentre gli altri discutono, egli prega. Prega chiedendo con tutta la forza della sua fede e della sua vita d'essere illuminato per la maggior gloria di Dio. Sembra assente. Non un muscolo del viso si muove, la testa sembra di pietra sul collo breve.

Quando, dopo una giornata nella quale ha vissuto gelido in un'atmosfera febbrile, s'avvia verso il suo appartamento che la carica di Camerlengo gli ha permesso di conservare, è stanco come non lo è stato mai, gli dolgono le ginocchia, gli pesano le braccia. Ha sentito mormorii, insistenze: —

Gasparri sarà papa; Gasparri, Gasparri. — Rialzando la testa, sorride; il suo sorriso si ferma sui ricci di stucco delle volte. Sorride perché quella voce la sente sonare assurda. Che hanno mai da occuparsi di lui?

Ma il secondo giorno, il 4 febbraio del 1922, il suo nome raccoglie subito 21 voti, contro tredici dati a Merry del Val. Sorpreso e poi allarmato, cerca di scoraggiare gli amici. In memoria di Pio X v'è una tendenza cordiale per il cardinale di Venezia, Lafontaine; egli cerca indirettamente di incoraggiarla. Il Lafontaine tocca i 22 voti, poi discende a 21, al cardinal Gasparri vengono fermamente, quasi ostinatamente dati 24 voti nel VI nel VII nell'VIII scrutinio.

S'avvia ancora più stanco verso il suo appartamento, ha un bisogno as-

soluto di rimanere solo, evita quanti vorrebbero sfiorarlo per accennargli un gesto, per sussurrargli una parola. Nel turbamento che lo commove tutto, lo conforta il pensiero di ritrovare il fratello maggiore, di leggere nei suoi occhi sinceri. Ha voluto che il fratello Orazio rimanesse chiuso con lui nell'appartamento di Segretario di Stato, dalle porte esterne sigillate. Era quasi decrepito Orazio, se lo era preso in casa perché finisse i suoi giorni in un benessere tepido, in pace. Era magro e curvo, candido di capelli, la bocca era un solco che legava le guance cave. Parlando gli tremava la testa che era pallida e pareva fragile. Venne incontro al fratello quando ne sentí il passo pesante nel corridoio. Quello, chiuse lentamente l'uscio dietro di sé, girò la chiave. Rimasero a guardarsi,

immobili, sentivano soltanto il loro respiro grosso. Poi Pietro guardò dai piedi alla testa quel suo povero fratello stanco come per ritrovare, nei tratti di lui, i suoi: tra quanti anni? Gli prese le mani dure, gliele strinse sino a farle crocchiare, si aggrappò ad esse cadendo in ginocchio. Con voce spezzata alzando la faccia umida a leggere negli occhi torbidi di Orazio diceva:

— Non è possibile, non sono degno.

Vedeva in Orazio soltanto la creatura già libera di ogni vanità e d'ogni interesse, si confessava a lui. Orazio, con gli occhi adesso pieni di lacrime, vedeva tremare lontana la testa del fratello, ne sentiva il corpo scosso da un singulto senza fine. Non sapeva parlare più. Come se il fratello fosse malato, come quando da bambino s'arrestava sulla soglia d'una stanza buia gli

ripeteva: — Coraggio, Pietro, coraggio.

Pietro si ritirò in camera sua. Ingiocchiato, pregò tutta la notte. Orazio disteso sul letto, ma con gli occhi spalancati nel nero, lo sentí mormorare sino all'alba: *Domine non sum dignus*.

La mattina del 5 febbraio, il cardinale Gasparri riprese il suo posto, rinfancato, sereno. Era ferma in lui una decisione che sentiva ispirata da Dio. Incontrando il cardinale Ratti, gli disse: — Eminenza, vorrei offrirvi una previsione e due consigli. Tra qualche giorno sarete Papa: prendete allora il nome di Pio e dalla Loggia date al popolo l'apostolica benedizione.

Ratti rispose: — Eminenza, i vostri consigli potrebbero essere preziosi se non comportassero una premessa che non ha la minima base.

Subito dopo Gasparri pregava amici e sostenitori di abbandonare il suo nome, di portare i loro suffragi sul cardinale Ratti che descriveva come uomo di grande intelligenza, di profonda cultura, di volontà ferrea; ricordava ch'era stato lui a scoprirlo anni prima e a designarlo per la Nunziatura di Varsavia. Molti del gruppo avverso che si concentrava sul binomio Merrey del Val-Lafontaine sentirono la nobiltà del gesto e aderirono alla nuova candidatura. Ma vi fu chi della generosità del Gasparri dubitò e della sua umiltà e del suo disinteresse, ed era un antico e caro compagno; chi dichiarò di appoggiare la candidatura Ratti alla condizione che il Gasparri rinunciasse formalmente alla carica di Segretario di Stato presso il nuovo Pontefice. E Gasparri prese subito l'im-

pegno che gli veniva richiesto, con le-
tizia, senza formulare la minima ri-
serva, e rimise nelle mani di un car-
dinale indipendente, il Giorgi, una sua
esplicita dichiarazione.

Il 6 febbraio, il cardinale Ratti ot-
teneva quarantadue voti contro i nove
che conservava il cardinale Lafon-
taine.

Così Pio XI raccoglieva la succes-
sione di Benedetto XV, e, rompendo
un'astensione che durava dal '70, s'af-
facciava sulla piazza nera di gente a
benedire. Dietro di lui Gasparri, gi-
nocchioni sul marmo, ringraziava il
Signore di aver voluto chiamare a rap-
presentarlo in terra l'uomo del quale
ammirava l'intelletto e il carattere, e
che ora apriva le braccia al popolo del-
la nuova Roma.

Non servirono le preghiere del car-

dinal Gasparri per indurre il nuovo Pontefice a dispensarlo dall'altissima carica. Pio XI disse che la situazione complessa e difficile esigeva continuità di lavoro, non permetteva il lusso di esperimenti nuovi. Gli ordinò di rimanere al suo posto.

Fu così che il Gasparri, esempio senza precedenti nella storia della Chiesa, poté dare a due Pontefici la sua collaborazione di Segretario di Stato.

IL COSTRUTTORE



RITORNAVA al suo posto sconcertato e aggrondato. Passeggiava nelle sue stanze guardando ora il pavimento e ora il soffitto. A poco a poco un sorriso gli s'allargava nella faccia abbronzata e gli occhi si posavano sulle pareti, sui mobili: adesso quelle stanze quasi gli parevano sue. Guardava i fascicoli ammucchiati sulle seggiole, negli angoli; si domandava dove mai li avrebbe gettati se avesse dovuto sloggiare. Guardava la grande tavola ingombra, rimasta tal quale, come se nulla fosse avvenuto nelle ultime settimane. Guardava il letto di ferro chiedendosi se vi sarebbe spirato.

Lo riprendeva improvvisamente un desiderio di strade, d'erba alta piegata al vento; si meravigliava che fosse tan-

to facile realizzarlo. Ne provava una gioia sgomenta e lucida come all'uscire da un sogno.

E poi, d'improvviso, gli sembrava di non saper lavorare piú, di non saper piú districarsi tra i tanti affari che s'erano accumulati in Segreteria di Stato.

Si sentiva stanco. Allora sedette alla tavola, con una manata sparse a terra le carte superflue, rimase a leggere ad annotare a scrivere per dieci ore di seguito, e Giovanni dalla stanza di fondo lo rimproverava ad alta voce ed invano.

Era stato e voleva essere ancora il collaboratore devotissimo, l'esecutore fedele e muto. Protestava contro coloro che insistevano nell'attribuirgli i migliori risultati dell'opera che la Chiesa aveva svolto sotto il pontificato di Benedetto XV. Era stato il collabora-

tore obbediente ed entusiasta, fermo, intransigente, anche violento nel difendere la volontà del Papa. Non voleva gli si attribuissero altri meriti.

Tornava a dirigere la politica estera vaticana in un'atmosfera di consensi per il prestigio che la Santa Sede era andata riconquistando attraverso difficoltà apparse insormontabili. C'era voluta la finezza del Papa e tutto il peso della sua volontà massiccia.

La Santa Sede non era stata invitata a Versaglia. Gasparri, per nulla disorientato da quello che pareva uno scacco, aveva saputo con la sua logica inflessibile e insieme con la sua abilità nascosta trarne le basi per quelle che furono le idee informatrici della politica estera vaticana del dopoguerra: non esservi pace vera se basata sull'ingiustizia e il sopruso; i Trattati di Pace

pieni di incongruenze, colpevoli di aver voluto mutilare e schiacciare i vinti senza guardare al futuro, non contenevano i germi di una cristiana riconciliazione, ma quelli di ancor piú gravi conflitti. Diceva, usando le precise parole di sir Edward Grey, che a Versaglia i delegati francesi e britannici erano usciti al saccheggio.

Alla base d'ogni sua azione era sempre il desiderio di poter contribuire al ritorno della vera armonia in Europa in una comprensione fraterna dei doveri e dei bisogni, distruggendo alla radice le nuove cause di inimicizia, preparando in silenzio l'atmosfera per quella revisione delle clausole di Versaglia che gli pareva inevitabile. Meglio offrire oggi, diceva, che dare domani perché costretti. Sperava che ritornando sugli errori i vincitori inten-

dessero i vantaggi di una Pax Romana, che è la sola pace, giusta ma anche generosa.

Era intanto necessario rafforzare l'autorità della Chiesa, aumentarne ovunque la considerazione e la fiducia; bisognava andare innanzi senza soste, un passo sull'altro.

Cominciava col conquistare in Polonia una situazione sicura mettendo a profitto l'esperienza fatta sui luoghi da monsignor Ratti.

Applicando le direttive di Benedetto XV non s'era dato riposo per rinsaldare le fondamenta internazionali della Santa Sede. Con una elasticità insospettata, con un'astuzia ch'egli giustificava con gli argomenti dei primi discepoli di Frate Francesco, annodava rapporti, creava interessi, avviava scambi di vedute e trattative col

maggior numero possibile di Nazioni.

Già nel 1918 riportava alla normalità i rapporti col Portogallo. Riusciva a rendere permanente la missione che la Gran Bretagna aveva inviato presso il Vaticano durante la guerra, a mantenere a Roma per molti anni quella inviata dai Paesi Bassi. Poi mise tutto il suo fervore nelle prime schermaglie con la Francia; in risposta all'atteggiamento francese che si esprimeva ancora in gesti timidi, egli offriva la sua franchezza e la sua simpatia viva, e in tutte le sue parole v'era un così profondo desiderio di bene per la Francia cattolica che sconcertava anche coloro che lo avevano più violentemente attaccato durante il conflitto. Benedetto XV faceva intanto alla Francia il massimo delle concessioni politiche senza chiedere corrispettivi. E Gaspar-

ri ai primi di aprile del 1919 in dichiarazioni al *Petit Parisien* augurava senza esitare una leale ripresa di relazioni facendo anche un significativo accenno ai problemi del prossimo Oriente, suggerendo per i Luoghi Santi una soluzione di carattere internazionale.

Nessuno forse come il Gasparri che tanti anni aveva soggiornato a Parigi poteva giudicare senza illusioni quei sintomi che facevano prevedere un ritorno verso Dio della Francia straziata dalla guerra. Ed egli, a facilitare tale ritorno, apriva nuove strade mentre preparava la canonizzazione di Giovanna d'Arco. Si arrivò così, il 16 maggio 1921, al ristabilimento di regolari relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e il Governo di Parigi da tanti anni interrotte. E subito dopo, pur ostacolato in Francia da numerosi op-

positori e, in Italia, da molti prelati ligi ancora alla tradizione di Pio X, si dava a cercare una soluzione del problema delle associazioni di culto, fermamente deciso a trovarla e ad imporla.

Tale sua volontà al servizio degli immensi disegni del Pontefice non aveva posa. Contribuí alla pacificazione dell'Irlanda, con gioia la vide accorrere al Soglio, fiera delle sue libertà riconosciute. E aveva già rivendicato alla Santa Sede molti dei diritti che gli Stati successori dell'Impero austro-ungarico volevano accaparrarsi, e aveva protetto apertamente i cristiani nel conflitto greco-turco e mantenuto con una calma ammirevole, senza piegare né disperare mai, il punto di vista del Vaticano nelle lunghe vertenze con l'Argentina e la Cecoslovacchia. Era la concezione ch'egli aveva del divino

compito della Chiesa di Roma, della sua invincibile forza disarmata che lo portava a vedere molti problemi in una nuova luce, liberati da tutte le difficoltà contingenti. E per tale sua convinzione egli non esitò, attirando su di sé malevole accuse, ad affermare la necessità di limitare quelle prerogative che la Francia si arrogava ancora in Oriente per la protezione dei cattolici.

Sentiva l'autorità del Papato così alta e abbagliante che era convinto di sminuirla affidando la difesa dei figli a coloro che si servivano della Chiesa e degli onori che ne pretendevano specialmente per rafforzare la loro influenza politica. Voleva liberare la Chiesa di tradizioni doveri e anche diritti divenuti decrepiti per ridarle agilità e forza viva, nei difficili tempi moderni.

Quando, all'inizio del 1922, Pio XI lo confermò Segretario di Stato, Gasparri aveva settant'anni. S'era appesantito, i passi erano divenuti più corti e più rapidi; gli occhi, se gli si parlava di giornate lontane, si velavano e gli tremavano le labbra, ma il suo sguardo reso acutissimo dalla dura esperienza quotidiana abbracciava tutto l'orizzonte.

Al di sopra di lui un Papa sapiente, dalla volontà ferrea, aveva dato come compito alla sua fatica quello di restituire alla Chiesa, più che la potenza, la fiducia di quanti nei sanguinosi anni della guerra avevano dubitato. E in ogni suo pensiero si rifletteva la necessità di riportare il mondo verso la pace attraverso la giustizia; il suo programma era: « la Pace di Cristo nel Regno di Cristo ».

Da anni l'opera del Gasparri s'era inquadrata in quel programma; non ebbe perciò che a perseguirlo. Quella sua rude forza di costruttore rifuggente da ogni vanità e da ogni futile risultato sembrò moltiplicarsi nella ripresa del lavoro. Continuò con accanimento, e pur con l'abilità nascosta dietro la sua bonomía, a conquistare per la Chiesa terre sempre piú vaste, che per lui voleva dire soltanto un numero di anime sempre piú grande.

Non trascurò alcun settore. Prevedendo l'affermazione kemalista si spinse nella nuova Repubblica che per volontà altrui pareva dovesse rimaner chiusa per sempre all'azione del Vaticano. Così, riconoscendo il Governo nazionalista, si assicurò in Cina rispetto e prestigio. Forse, con la sola eccezione del Messico, la Santa Sede si afferma-

va in tutti gli Stati, portando seco per molti una certezza e per tutti una speranza.

L'azione concordataria si estendeva, si completava. Erano state firmate convenzioni con la Prussia e con la Baviera, con la Polonia, la Lituania, la Cecoslovacchia, il Portogallo, la Romania. Nel piú assoluto riserbo si preparava il Concordato con il Governo d'Italia.

Ebbe giorni di lavoro pesanti ed oscuri quasi senza pause. E non trovava per essi ristoro che nella gioia con cui nella mezz'ora che passava nella stanza da pranzo guardava dalle grandi finestre quel gran tetto scosceso dalle grondaie fiorite. Trasaliva al frullo d'un passero che calava a frugare tra le tegole rugginose. Saliva verso il cielo il

fiato di Roma e lo sentiva sulle labbra riarse.

I travertini del Vaticano erano ancora grigi e freddi aspettando l'alba ed egli era già al suo lavoro, passato dal letto alla tavola ingombra nella sala enorme, piena negli angoli di un'ombra densa. Quel lavoro, che cresceva rapido col crescere del giorno, era per lui il piú caro. Quelle ore acerbe odorose ancora di notte e di sonno gli ricordavano con un brivido di piacere le partenze d'autunno avanti giorno coi muli che sternalavano cercando il sentiero tra i sassi, e sul capo fischiava il volo delle prime palombe.

Lavorava concentrando tutte le forze e tutti i pensieri, riempiendo fogli e fogli della sua scrittura veloce, cancellando con un colpo del mignolo senza fermarsi.

Aveva in quelle prime ore una lucidità straordinaria. Pensieri che ieri s'era affannato invano a chiarire, gli filavano ora limpidi sotto la penna troppo lenta. Quando la grande luce di Roma accecava la lampada e immiseriva il letto disfatto, s'alzava per lavarsi e per vestirsi, per prepararsi alla messa. E sprofondava in una pietà commovente, perduto in assorto nell'adorazione.

Il suo caffè lo beveva leggendo o ascoltando i segretari: era in ritardo, cominciava già la sua giornata ufficiale. Ultimi sguardi alle carte, brevi parole coi suoi collaboratori, la quotidiana visita al Pontefice, poi il ricevimento dei diplomatici, degli altri che parlavano troppo e avevano poco da dire. Quella dei ricevimenti era la sua più ingrata fatica. Era sempre uno sforzo per lui indugiare in frasi cortesi e

inutili; presentiva infallibilmente il motivo principale della visita, lo annoiavano pertanto le vaghe parole con cui si cercava di spianare ad esso la via. Pensava al tempo che quelle schermaglie rubavano al suo lavoro. A qualche diplomatico aveva detto: — I complimenti non sono roba per me. — E poiché sentiva che l'idea centrale poteva essere affrontata e discussa in pochi minuti, cercava come poteva d'abbreviare i colloqui o di farne conversazioni cordiali. Tante volte aveva detto a parenti ed amici: — Venitemi a vedere alle undici, alle dodici. — Se quelli arrivavano, rientrava affannato nel suo appartamento: — Bravi bravi d'esser venuti.

Tornando di lontano, una mattina ero andato anch'io a salutarlo. Prelati vestiti di violetto mi avevano guardato

con ostilità per le complicazioni che venivo a portare all'ordine delle udienze. Il Cardinale, seduto su una seggiola nel suo salotto squallido, m'aveva preso le mani, poi, allontanandomi per tutta la lunghezza delle sue braccia tese, s'era messo a studiarmi: — Bravo d'esser venuto. Sei un uomo, racconta. — Mi schermivo ed egli insisteva. Parlavo rapido col cuore in gola pensando ai prelati vestiti di violetto. Mi chiese: — Perché hai tanta fretta? — Gli vennero a rammentare che di là aspettavano gli ambasciatori del Brasile e di Francia. Rispose: — Che aspettino. So già quel che mi diranno parola per parola. Non so quel che mi dirà questo ragazzo che non vedo da quattro anni e che torna di lontano. Che aspettino.

Rideva delle mie descrizioni vivaci

e timide, si sentiva a disagio nella sottana buona, nella fascia alta, si toglieva e si rimetteva lo zucchetto, brillavano i suoi occhi come quelli d'un fanciullo, mi mandò via con un buffetto sulla guancia: — Non dar retta a nessuno e torna presto a trovarmi, e alla stess'ora.

Interrompeva appena la sua dura fatica col pasto frugale. Portava a tavola quasi di forza quello dei segretari che aveva per le mani un lavoro importante, perché non si distraesse e non perdesse un minuto. Più tardi passava ad esaminare con il Segretario per gli Affari Ecclesiastici straordinari e con altri collaboratori le questioni del giorno. Non era un uomo appesantito dalla cultura: aveva letto poco e rileggeva soltanto pochissimi libri; aveva appreso e sapeva solo quel che gli era neces-

sario. Aiutato dalla sua lunga esperienza in materia giuridica, d'ogni vertenza vedeva subito il lato favorevole all'esame e all'attacco, la sceverava d'ogni argomento superfluo. Sotto i suoi occhi che filtravano acuti tra le palpebre - non portò occhiali mai - pareva che le pagine più fitte si dissolvessero, si concentrassero, soltanto per lui, in poche righe.

Non v'era complicato problema che egli non riuscisse a semplificare con una facilità che stupiva. Di un affare annoso e gonfio egli, come il medico in un corpo obeso, riusciva a toccar subito l'ossa ed i nervi. Teneva soltanto agli elementi essenziali e questi affermava nella più confusa farragine senza esitare. Scorrendo pagine e pagine si fermava come per un avvertimento interiore sulle sole frasi che avessero per

lui un interesse. La sua passione era il concreto. — Vediamo di che si tratta, — diceva. Cadevano come foglie morte sotto le sue scosse i preamboli eleganti, le frasi letterarie che tendevano a mascherare il pensiero. Il pensiero egli lo voleva sempre nudo, lí sotto gli occhi. — Veniamo al dunque. — Impostava le questioni semplicemente, pacatamente, e sempre nel modo che poi a tutti pareva il migliore.

Ascoltava i suoi collaboratori che parlavano fitto o gli leggevano un documento dopo l'altro, ed egli guardava il tappeto o spostava lo zucchetto o passava i polpastrelli sulle nervature della tavola. Poi usciva in una frase giocosa, s'informava delle beghe d'ognuno. Poi rifletteva un istante, e dava con poche parole precise la « mente » per una nota o per un dispaccio. S'in-

cupiva quando la decisione era grave per gli interessi della Chiesa, ma non si turbava mai; si taceva d'improvviso e il silenzio in cui si rifugiavano tutte le sue preoccupazioni e la sua passione, in cui egli si rifugiava per uscirne soltanto con una decisione o almeno con un'idea, lasciava perplessi quanti gli erano intorno. Di quel suo silenzio circondato di turbamento egli non s'accorgeva che quando per caso ne scopriva il riflesso sui visi che gli erano sopra. Talora trovava la sua via prendendo la penna. Il pensiero si sprigionava improvviso per snodarsi nella scrittura ch'egli seguiva perdutoamente, come liberato da un incubo.

Non ebbi mai impressioni di cultura o di gusti d'arte conversando con lui. Ne ero offeso come se egli, a me giovane, non volesse offrire che quella

parte di sé allegra e paesana. Facevo di tutto per tirarlo in una questione complessa per vedere come ne sarebbe uscito: ed egli sempre ne usciva con una facezia e mi guardava ridendo. Evitava di discorrere di politica. Lasciava tutto dietro di sé uscendo dalla Segreteria di Stato. Aveva per il suo lavoro amore e anche pudore. Ed era, pur nei momenti più gravi e difficili della sua carriera, un uomo sempre sano e forte, lieto e sicuro, curioso d'ogni pena e preoccupazione altrui per essere generoso del suo consiglio e del suo soccorso.

Certo la fantasia e le arti in cui essa sboccia gli parvero distrazioni di lusso, e il lusso per lui era sempre uno spreco, e spesso un peccato. A lui importava costruire. Costruiva senza un attimo di tregua, infaticabilmente met-

teva pietra su pietra a completare l'edificio prima che le forze tradissero. Ad abbellirlo altri avrebbero pensato dopo di lui. Egli amava soltanto la nuda pietra squadrata. Era un costruttore modernissimo, un costruttore razionale.

Ma nel suo lavoro preparato sempre con un'accortezza che era in lui un dono naturale, v'era sempre la traccia inconfondibile del suo spirito che tutto scomponeva e illuminava. Era un negoziatore eccezionale. Sulle prime i piú erano portati a prenderlo alla leggera, a sorridere del povero prete arruffato e impacciato che veniva loro incontro. Ma dopo i primi colloqui, tutti lo guardavano con rispetto e con timore. Quel suo parlare scherzoso apriva la via alle confidenze, faceva dimenticare, anche quando non si voleva, la

linea di condotta prestabilita; l'avversario si sentiva mancare sotto i piedi il terreno, sprofondava nella questione prima che avesse potuto comunque schermirsi. La franchezza improvvisa era la sua arma piú sconcertante. Prima di iniziare una trattativa sapeva già esattamente il massimo delle concessioni cui l'altro sarebbe potuto arrivare e indovinava d'istinto, come nessun altro, il punto di frattura. Di tali sue qualità pareva egli non si rendesse mai conto. O bisognava conoscerlo bene per scoprirgli negli occhi un riflesso ironico rivelatore.

Cosí, mi domandavo se davvero fosse dotto come dicevano i piú, ch  ogni qual volta gli accennavo al *Codex Juris*, egli, sfuggendo, non voleva attribuirgli che una certa utilit  pratica. E mi chiedevo curioso come scrivesse,

quale fosse il suo stile e di che cosa mai riempisse quelle cartelle che ammucchiava fresche l'una sull'altra con un gesto impaziente.

Un giorno potei rimanergli vicino per un intero pomeriggio. Dopo una mattinata passata in campagna sotto il solleone, un accesso di febbre lo aveva obbligato a rientrare subito e a gettarsi sul letto. Lo avevo saputo dal servo incontrato in una farmacia dei Borghi. Andai subito a prender notizie. Mi fece entrare nella grande sala presa nell'angolo enorme del palazzo come nello sperone d'una diga. Il letto di ferro verniciato era schiacciato e misero. Nella penombra, ch  le persiane erano chiuse, lo intravedevo seduto alla tavola curvo su di essa, tirato gi  dal peso del cranio. Mi disse con voce stanca: — Siedi, come stai? — Cercavo

invano dove sedermi; le poche seggiole erano tutte cariche di riviste e di libri. Mi appoggiai all'angolo opposto della tavola. Il suo torso era chiuso nella rozza camicia di canape come nel cànice della messa. A sommo del petto gli tremavano stille di sudore. Una lama di luce polverosa brillava sulla cicatrice tra i capelli scomposti: egli vi portava la mano come a scacciarne un insetto, e scriveva senza un arresto o un pentimento, e i foglietti si accumulavano alla sua sinistra. Molti erano caduti per terra: li raccattavo, cercavo di metterli insieme per ordine. Erano pieni a traboccare di un latino di seminario, così chiaro solido e denso che a leggerlo pareva di tenerlo nella mano. E il Cardinale continuava a scrivere, la lama di luce frugava adesso tra le carte, l'aria polve-

rosa e calda odorava d'inchiostro. A un tratto si passò una mano sul collo e chiuse gli occhi, la mano si fermò come morta.

Lessi poi di lui lettere ufficiali e amichevoli, brani di discorsi, articoli che buttava giù d'impeto per l'*Osservatore Romano* o per qualche rivista. Uno stile semplice, talvolta piatto ma sempre di una evidenza scolpita, di una chiarezza cristallina. Si sentiva in esso la rinunzia, contrariamente alle tradizioni, alla retorica e all'enfasi. Si sentiva in tutti i suoi scritti il disprezzo per le esclamazioni e gli svolazzi. I suoi scritti erano come i suoi discorsi, essenziali: e ricorreva il meno possibile alle citazioni sapienti, forse perché intendeva rivolgersi principalmente ai lettori diseredati, i più cari.

E la stessa semplicità portava nel

campo scientifico. Era giurista acuto e preparato come pochi, ma non si perdeva mai nei ricami di una questione elegante, non spendeva un minuto per creare una bella formula vana; egli, il diritto voleva, da romano degno degli antichi, renderlo vivo, voleva portarlo sul terreno della pratica e servirsene, voleva farne un usbergo alla Chiesa. Cosa rarissima, era un giurista sommo che non si ostinava mai, che sempre evitava i pericoli del *summum jus*; era un negoziatore che con tutte le ragioni dalla sua parte era pur sempre convinto che l'ottenere troppo è più spesso un errore che una vittoria.

Nelle chiese, nelle strade lo conoscevano tutti quel cardinale che pareva un povero prete, che pregava genuflesso a occhi chiusi con un tremito nelle labbra come i poveri, che cam-

minava a corti passi rapidi col cappello di traverso e sorrideva cordiale a ogni saluto e sapeva dire parole che non si dimenticano ai piccini che le popolane di Ponte Milvio o di Porta Metronia gli gettavano nella sottana.

Nella sua vita, pur col mutare delle vicende, egli non aveva mutato nulla. Dopo Orazio era scomparso anche un fratello minore portato via da una perniciosa nel pieno delle forze, ed egli s'era avvicinato con affetto accorato ai figli di lui e s'informava ogni giorno della loro salute e dei loro studi, li vedeva crescere con tenerezza.

A sera, come sempre, amici e parenti attraversavano il cortile del Sant'Uffizio un po' intimoriti dai gendarmi, giganteschi nell'ombra degli androni, salivano la piccola scala a chiocciola che conduceva alle stanze del

Cardinale. Nell'anticamera Giovanni chiedeva e raccontava. S'aspettava nel salottino che Sua Eminenza di là avesse finito di firmare o avesse messo la chiusa a una lettera. Come sempre, qualcuno rimaneva tardi ed era invitato a dividere la povera cena. Spesso rimaneva il cugino Cesare Silj, che poi gli offriva il solito mezzo toscano, ed era questo il solo lusso e raro della sua esistenza. Fumava tirando lentamente a occhi socchiusi, come a studiare le affinità di quell'odore forte con altri lontani, poi guardava curioso lo sfilacciarsi delle boccate di fumo. Quell'ora era davvero un'ora di serenità, il corpo si distendeva, godeva di quel riposo come d'un dono di Dio.

Ma presto chiedeva che lo lasciassero solo. E dopo la preghiera, s'addormentava. Sonno profondo nero o-

gni notte, indipendentemente dalle preoccupazioni della giornata.

Non rinunciava mai alle sue due ore giornaliere di passeggiata. Quando essa gli era necessaria per raccogliere le fila dei suoi pensieri sceglieva l'orto dei Santi Giovanni e Paolo e andava a testa bassa tra le piante di fava e gli allori. Ma pur riesaminando in se stesso un problema, non ignorava mai chi era con lui. Alternava i silenzi con frasi scherzose, con domande che testimoniavano sempre di un interesse personale e cordiale.

E ogni martedì si rifugiava in campagna. Camminava rapido ansando per quei viottoli rossastri che parevano le vene dei prati o, dondolandosi sul suo cavallo manso, se ne andava pei campi verso le alture. Quelle ore passate in piena campagna nella scia delle

greggi, tra il lento parlar dei pastori, lo compensavano dello sforzo ch'egli compieva per assolvere quelli che si chiamano i doveri mondani. Ai pranzi e ai ricevimenti arrivava aggrondato in un fruscio violento di seta, parlava poco, si limitava a dire qualche frase allegra e a ridere della risposta dell'ospite, si dibatteva goffo nella rete delle cortesie sino a stracciarla con una parola dura; a tavola quasi non mangiava, e non beveva mai. Ma pure imponeva sempre attenzione e poi ammirazione quell'uomo integro e semplice, che non s'accorgeva dei quadri d'autore, dell'argenteria antica, delle orchidee e dei gioielli delle signore; che non apprezzava né i vini stravecchi, né i cibi rari. All'indomani commentava brevemente: — Tanto danaro speso per nulla.

Possedeva, naturalmente, tutte le massime decorazioni esistenti, e non le portava mai, e alle cerimonie ufficiali appariva sempre con la sua veste liscia. Tutte le placche, le croci ed i nastri aveva offerto e offriva, man mano che li riceveva, alla Vergine di Macereto, che antica e nera veglia in un santuario ottagonale posato sopra un picco dell'Appennino. Ogni anno per la festa di settembre andava a pregare lassù tra gli sciancati e gli storpi.

Ogni anno, come sempre, venuta l'afa, riprendeva la strada di Ussita. Adesso vi arrivava nella sua grossa automobile e la vantava con parole ingenuie ai ragazzi e ai vecchi ammirati che lo aspettavano sulla piazza: gli uomini erano già sulla montagna alta con le pecore e i muli. Ritrovava in pochi giorni tutta la sua elasticità, la

sua allegria giovane. Paziente ascoltava tutti quelli che si rivolgevano a lui, ed erano tanti; beneficiava sin che poteva, dava consigli, faceva da paciere e da giudice. Tra quei suoi monti vagava a ritrovare case e chiesette e strade, vestito di vecchi panni e d'un cappello spelato, appoggiato a una verga tagliata fresca a un nocciòlo.

Non sopportava piú che altri soffrissero ora ch'egli aveva una grossa automobile dai cuscini soffici. Si privava di tutto per gli altri. E lavorò tenacemente per realizzare il suo antico sogno di dare acqua e strade ai paeselli sperduti nella petraia. Offrì quasi tutto il suo, fece contribuire all'opera i suoi ammiratori, fossero ungheresi o americani o tedeschi. Per i suoi poveri di Ussita fu insistente, spese tutta la sua abilità di organizzatore. Nac-

quero strade bianche, in ogni villaggio scrosciaron fontì gelide. Il Cardinale era felice. Il suo lavoro per Ussita quasi gli pareva piú urgente e piú utile di quello di Segretario di Stato.

Quando egli stava per partire, da tutte le parrocchie dell'Appennino migravano a Ussita stormi di preti dalle sottane verdastre e dalle scarpe nuove, madri ossute e rugose gli conducevano per mano il figlio che studiava nel Seminario d'Ascoli o di Norcia, e dalla montagna scendevano i pastori a baciargli la mano e lasciavano sull'erba, ai suoi piedi, forme di caciofiore e corone di funghi.

Egli era lí sul praticello dinanzi alla casa, seduto sopra una panchetta di faggio con la veste sbottonata sul petto e il collare lento. Diceva a tutti una parola buona.

IL CARDINALE
DELLA CONCILIAZIONE

SULLA Via Salaria, coloro che sostavano a guardare quel cardinale che si buttava innanzi a occhi socchiusi dicevano ai figli perché ricordassero: — È il Cardinale della Conciliazione — e quelli, che avevano studiato sulle fotografie la faccia del Cardinale accanto a quella di Mussolini, lo sopravanzavano per guardarselo a lungo, poi si chinavano a baciare la mano ruvida che aveva firmato l'atto col quale l'Italia si era riconciliata con Dio.

Certo, se Gasparri si fosse sentito chiamare così, ne avrebbe sofferto come d'un peccato di superbia perché di quell'appellativo soltanto si turbava, nel sentimento che avrebbe segnato indelebilmente la sua vita operosa.

Tutto quel che aveva fatto per la

Chiesa con passione di neofita e con durissima volontà pareva avesse sempre avuto un motivo tra gli altri, dominante ed oscuro. Pareva che le sue costruzioni più solide e anche le più alte e audaci sonassero tutte del fremito contenuto di un desiderio, come del fremito di una vena d'acqua nascosta.

Nel fondo di ogni sua azione sempre si ritrovava la traccia del sogno che aveva illuminato la sua vocazione: quello di ricondurre al Vicario di Cristo l'Italia giovane che quasi miracolosamente aveva ritrovato la sua unità. Dai primi anni del sacerdozio aveva sentito che l'opera d'ogni ministro di Dio doveva essere spesa a difendere i diritti della Chiesa, ma anche a colmare, sia pure con un granello di sabbia, l'abisso che separava l'Italia dal Vicario di Cristo. Il proble-

ma era stato sempre presente al suo spirito. Mai si era interessato ad esso come alla questione elegante che per tanti rappresentava una esercitazione scolastica. Portava nell'esaminarla il suo senso pratico e la sua generosità, voleva vedere la questione enorme con gli occhi limpidi di tanti poveri preti cresciuti sopra una terra diventata per loro, e non per loro colpa, nemica: e come essi voleva riconsacrar quella terra. Non si curava dei tanti che, parlando della questione romana, adoperavano parole sature d'odio. La loro intransigenza spietata gli pareva fari-saica. Né si curava di coloro che, per avere posto essi stessi il problema su irraggiungibili basi, lo definivano insolubile; e disprezzava quelli per i quali il mantenerlo aperto era motivo di prestigio o d'orgoglio o di lucro.

Per pochi come per lui, giurista sommo, i rapporti tra la Santa Sede e il Governo d'Italia s'inquadravano nel campo del diritto: pochi come lui sentivano che la soluzione doveva essere trovata in quello stesso campo perché a tutti poi s'imponesse logica, indiscutibile. Ma egli che veniva dalla terra, che aveva recitato le prime preghiere inginocchiato sull'erba dei monti scrutando nelle nubi il volto di Dio, portava nell'esame della situazione oltre al suo dolore cocente un desiderio di perdono che contro i più gli faceva sentire certissima se pur lontana l'ora della Conciliazione. Non dubitava che il figliol prodigo sarebbe tornato al Padre. E al problema dette ogni giorno un pensiero e si preparò per esso nella preghiera d'ogni giorno.

Fin dal periodo della cattedra pari-

gina fece tentativi ed assaggi, ma di sfuggita, ch  sentiva i tempi immaturi e soprattutto abulici i governanti, incapaci di contenere un'opinione pubblica avvelenata da chi cercava soltanto l'influenza personale e il guadagno; troppo piccoli e miopi per poter affrontare i problemi vitali.

I sentimenti che erano stati del seminarista e del professore li ritrov  intatti nel suo cuore il Segretario di Stato. L'amore per il suo Paese traspariva in lui in ogni espressione, desiderava ardentemente ricondurlo a Dio e abolire per sempre malintesi e barriere. Sentiva nell'Italia che si stringeva forte intorno al Vaticano non un nemico ma un sostegno. Di tale suo atteggiamento ebbe a soffrire per anni. Sentiva strisciargli accanto l'accusa di essere « italiano » e quella di non di-

fendere appieno gli interessi del Papato, e quella di lasciarsi influenzare dalla Reggia e dal Governo d'Italia. Si cercava di buttargli sassi tra i piedi; si mormoravano parole velenose mascherate appena da una parvenza di gioco. Si cercava di rendere ridicola la sua rozza semplicità; si affermava che alla resa dei conti si doveva ammettere la superiorità dei diplomatici di razza, rotti alle finenze delle Cancellerie, gelidi nella difesa dei supremi interessi.

Eppure tali insinuazioni cadevano al solo guardarlo. Col passare degli anni Gasparri rassomigliava sempre di più moralmente e fisicamente all'Apostolo di cui portava il nome, nei tratti che tutti i cattolici danno a lui sin dall'infanzia: povero semplice e ardente di fede, che sembrava Dio l'a-

vesse posto accanto al Pontefice perché a lui avviasse dal popolo nuove forze giovani e vive.

Già mentre a Parigi si preparava quel trattato di pace che appariva a lui come la più anticristiana codificazione di ingiustizie e di rancori, non esitò ad ascoltare accenni per una soluzione della questione romana. Il prelado americano monsignor Kelly parlò di essa a Giuseppe Brambilla, segretario della Delegazione italiana, il quale lo mise in rapporto con l'on. Orlando, e subito dopo Gasparri mandava monsignor Cerretti a trattare. Nel giugno del 1919 si parlò apertamente di una cessione di territorio al Pontefice, si discusse dell'estensione di esso, delle garanzie per la sua inviolabilità. Scomparve il Ministero Orlando e

non si parlò più degli scambi di vedute di Parigi. A un dato momento parve dovessero riprendere quando Nitti volle incontrarsi col Gasparri. Ma questi sentì che, passato l'entusiasmo della vittoria, ricaduta l'Italia in balia dei politicanti massoni e dei retori, ogni trattativa era destinata a fallire, e si chiuse in un riserbo che parve scontroso, aspettando.

Maturavano i tempi. Certo nel periodo più laborioso delle trattative con la Francia per il ristabilimento delle relazioni, quando, basandosi sulla sua esperienza degli affari francesi e sulla sua abilità di negoziatore, s'era imposto di arrivare assolutamente a una soluzione, dovevano essere presenti allo spirito del Gasparri analoghe trattative con l'Italia, che riprendessero con sicurezza di riuscita i tentativi fatti a

Parigi nel 1919. E quando nel maggio del '21 giunse a Roma il nuovo ambasciatore di Francia presso il Vaticano egli non esitò ad accennare al giorno in cui il Re d'Italia avrebbe nominato un rappresentante presso Sua Santità. La soluzione del dissidio Francia-Vaticano gli faceva sentire possibile e prossima la soluzione della questione romana. Aveva scontato già esattamente le grandi ripercussioni sull'opinione pubblica italiana dell'invio a Parigi del nunzio Cerretti. Aveva stretto l'anello centrale della catena: il primo era quello della Enciclica *Pacem Dei munus* del 23 maggio 1920 con la quale Benedetto XV annunciava il suo *nulla osta* alle visite a Roma dei Capi di Stato cattolici.

Con un sorriso impercettibile studiava il susseguirsi delle circostanze

che preparavano il popolo alla necessità di risolvere il conflitto col Vaticano e i tanti sintomi che rivelavano il desiderio della gran massa della Nazione di trovare nella Chiesa, in quegli anni torbidi, protezione e consiglio.

Mai volle basarsi il Gasparri, benché combattente nato come lo provano certi suoi interventi decisi, sulle probabilità di vittoria del partito popolare che, dopo l'abolizione del *non expedit*, mirava al potere. Gli ripugnava la partecipazione dei buoni cattolici ai compromessi e agli intrighi, al traffico di influenze, ai baratti di corridoio che la vita parlamentare esigeva. Gli pareva che nessuno a Montecitorio potesse rimanere con le mani nette; che pertanto a Montecitorio un vero cattolico non potesse entrare senza perdere le sue qualità e il suo carat-

tere. Fu Gasparri a guardare tra i primi con sospetto ad alcune manifestazioni del giovane partito, e con viva preoccupazione all'accentuarsi in esso delle tendenze di sinistra.

Quando i giornali, dopo il ristabilimento delle relazioni con la Francia, rilevavano che l'Italia era la sola ormai a ignorare il Vaticano, egli, se pur tornava a far mettere innanzi dalla stampa cattolica la pregiudiziale della questione romana, faceva sentire che nessuna seria offerta sarebbe stata respinta: alcuni perfino insinuarono che fosse stato ispirato da lui l'articolo di un giornale romano in cui s'affacciava l'ipotesi che il Pontefice si sarebbe contentato di una ristrettissima zona di territorio. Il 21 giugno, alla Camera, un giovane deputato scarno e violento, Mussolini, dichiarava che la tradi-

zione di Roma si confondeva col Cattolicesimo e che la potenza e il prestigio del Vaticano dovevano essere per gli italiani motivo di riconoscenza e di orgoglio. L'8 settembre il cardinale Ratti, arcivescovo di Milano, parlava del maggior prestigio che avrebbe acquistato l'Italia se avesse tenuto in maggior conto la potenza sovranazionale e sovrumana del Pontefice.

Benedetto XV fu pianto sinceramente da tutta l'Italia come il Padre che della guerra aveva sofferto piú d'ogni altro. Ma fu pianto anche dall'Italia ufficiale. Il Governo fu presente alle cerimonie funebri celebrate dovunque. Maturavano i tempi. Nel lutto pareva che Roma fosse ritornata papale. All'elezione del Pontefice si appassionavano tutti con la stessa curiosità ansiosa di un secolo addietro; tutti voleva-

no un Papa che sentisse il nuovo spirito, che fosse deciso a cancellare il passato, a riconoscere il Re.

Quando nel Conclave Gasparri decise di sostenere con tutta la sua autorità la candidatura del Cardinale di Milano, molti giustamente ritennero lo facesse anche perché ricordava le nette dichiarazioni di lui, perché sentiva che per la sua esperienza e soprattutto per il suo carattere egli sarebbe divenuto, con l'aiuto di Dio, il Papa della Conciliazione.

Nell'estate del 1921 già i sacerdoti parlavano di Fascismo: i parroci di campagna, specialmente quei piccoli preti che non si sa donde vengano, che a Roma nel solleone corrono come lucertole nell'ombra dei muri. Il partito popolare non prendeva sul serio né

il novissimo movimento né il suo capo; tutti e due erano invece seguiti con attenzione dal Vaticano. La canaglia bolscevica aveva rinnovato sui reduci dalla guerra e sui preti il martirio del Cristo deriso. Senza volerlo aveva accomunato in una necessità di riscossa la patria e la religione. Il mutilato al quale erano stati strappati dal petto i segni del valore, si sentiva fratello del sacerdote percosso nella sua chiesa profanata. Per questo, tutti i cattolici che non s'erano messi a trafficare in Parlamento incoraggiavano i disegni di Mussolini; passava tra essi da mano a mano il *Popolo d'Italia*, correvano di bocca in bocca la frasi lapidarie di lui.

Gasparri era avvertito dal suo intuito sicuro che il fenomeno importante e decisivo dell'Italia del dopoguerra era soltanto il Fascismo. Ne prevedeva la

forza e gli sviluppi; le argomentazioni contrarie della Compagnia di Gesù, quelle di alcuni suoi collaboratori non demolivano, ma rafforzavano la sua convinzione.

Intuiva che gli uomini legati alla terra, che in Italia sono la maggioranza e i migliori, avrebbero ascoltato tutti la nuova parola, e il suo cuore batteva con quello dei curati dell'Appennino che non avevano esitato a lanciarsi con santa violenza contro il vilipendio della patria e della famiglia, contro il rivolgimento dell'ordine cristiano voluto dagli agitatori marxisti; quando ancora i deputati cattolici tenevano a mostrarsi indifferenti. Difendendo le sue tradizioni più sacre, il popolo italiano difendeva la religione dei padri. Per questo egli era col popolo italiano.

I nipoti piú giovani passavano in fretta a salutarlo: magri, con occhi lucidi e duri. Vivevano nel clima nuovo; alcuni avevano abbandonato le case per correre dietro alle squadre d'azione, negli scioperi facevano servizio volontario sui treni. Gasparri li ascoltava raccontare guardandoli negli occhi e non replicava mai, li congedava con una carezza sui capelli, in silenzio; in silenzio li benediceva. Li benediceva tranquillo benché sentisse addensarsi in Vaticano una diffidenza nemica per l'uomo che con fede travolgente passava di conquista in conquista.

Coincidenza straordinaria, il pontificato di Pio XI si iniziava mentre nelle piazze d'Italia giovani dagli occhi febbrili, dalle lunghe capellature scolorite dal vento gridavano: — Basta! — ai disertori e ai sacrileghi, can-

tavano « Giovinezza » mentre sull'Italia divenuta una folla senza volti si levava la faccia macra di Mussolini sfolgorante di passione.

La seconda lettera del Pontefice ai Vescovi appariva il 28 ottobre. Lo stesso giorno legioni affamate arrivavano a Roma che aspettava attonita, irsuta di cavalli di frisia. Interprete sicuro del volere della Nazione il Re apriva le porte della capitale alle camicie nere e ne consacrava il Regime.

Sfiniti, i veterani e i ragazzi che erano arrivati dall'Umbria dormivano negli androni e i compagni sopraggiunti ne vegliavano il sonno. Le gradinate delle chiese stridevano delle loro scarpe chiodate. I piú curiosi si spingevano sino a S. Pietro, l'eco dei colonnati ripeteva il ritornello delle canzoni di guerra; in un urlo lancia-

vano i fez neri nel polverio delle fontane. Poi, trasognati, le capellature irte, gli occhi arrossati dalla marcia, rimanevano a guardare la Chiesa immensa, quella di cui tanto avevano sentito parlare dai nonni e dai padri.

Il Vaticano sembrava guardare attraverso le persiane socchiuse delle sue cento finestre quei ragazzi che avevano conquistato il potere. Forse cento prelati, forse il Papa, certamente Gasparri erano dietro quelle persiane.

Adesso il Vaticano sentiva con certezza l'avvento di una nuova era, aspettava alla prova il nuovo partito con vive speranze.

E il giovane tribuno nato nella provincia piú turbolenta degli antichi Stati del Papa, altissima già sulla folla la sua testa scolpita in cui fiammeggiavano gli occhi sgranati rotondi, senti-

va che solo il Cattolicesimo poteva costituire la base di un movimento severo ed onesto che riconducesse l'Italia alle sue tradizioni piú pure.

E lui, che nella giovinezza tempestosa s'era gettato coi senza fede in uno slancio di rivolta, illuminato dal desiderio di dare benessere al suo popolo e fede nel suo avvenire, sentiva ora come una rivelazione la grandezza della Chiesa e del Vaticano intangibile.

Nessun Governo s'era curato mai dell'articolo 1 dello Statuto. Mussolini volle fosse effettivamente e integralmente applicato. Fin sulle mura del Vaticano s'abbarbicava la propaganda della massoneria. E Mussolini dichiarò alla massoneria guerra senza quartiere in un gesto che è dei piú audaci e significativi di tutta la sua azione. Già il crocefisso riappariva nelle scuo-

le e nei tribunali e i cappellani ritornavano ai reggimenti e il clero veniva protetto e aiutato con misure generose e sorgeva a Milano la prima Università cattolica.

Organizzando partito e nazione, più che mai Mussolini sentiva che il Cattolicesimo doveva esserne l'elemento essenziale. Certo egli guardava già al Vaticano, del quale adesso riandava le vicende mirabili, nel proposito di avvicinarsi ad esso, deciso, a tale scopo, al massimo dei sacrifici d'amor proprio e d'orgoglio. E continuò a mantenere verso il Vaticano un atteggiamento di deferente considerazione che gli portò le simpatie di tutti i credenti.

Atteggiamento, pesato ogni giorno dal Gasparri e che autorizzava già le migliori speranze: che indusse il Papa a far dichiarare che la Santa Sede

era e rimaneva al di sopra di ogni partito politico, e anche a far sottolineare la netta separazione del Vaticano dal partito popolare che, entrato in lotta contro il Fascismo, ne usciva battuto e sgomento. Ma al tempo stesso il Papa ricordava che la questione romana rimaneva intatta e insoluta.

Ancor più lungimirante fu l'atteggiamento del Vaticano nell'agosto del 1924 quando, dopo che il gruppo cattolico ebbe anche esso abbandonato il Parlamento, non solo rimase scrupolosamente estraneo alla campagna antifascista ma anzi manifestò la sua netta contrarietà per l'alleanza che i cattolici avevano stretto con i socialisti.

Inviti, rifiuti, schermaglie facevano ormai sentire che dall'una parte e dall'altra si guardava alla questione romana con fiducia superiore alla dif-

fidenza. Quella che fu la vera fase preparatoria si iniziò nei primi mesi del 1925 quando una commissione mista si riunì per studiare una riforma della legislazione ecclesiastica. Il Gasparri che aveva scelto con cura i delegati pontifici ne seguì giorno per giorno i lavori, quasi fossero l'esperimento di più importanti trattative future, e riuscì a portarli a risultati concreti. Senonché, quando questi stavano per essere sottoposti al Parlamento, il Papa diresse al Gasparri una lettera per precisare che le riforme contemplate non potevano naturalmente avere valore alcuno se non consacrate da un accordo con la Santa Sede: e che tale accordo appariva impossibile sinché durava « la iniqua condizione fatta alla Santa Sede e al Pontefice ».

Mussolini sentì che le parole del

Papa non erano una sfida, ma un suggerimento e nel maggio del 1926, in sede di bilancio dei Culti, faceva prospettare dal Ministro guardasigilli l'opportunità di riesaminare la questione su basi più vaste: e subito dopo faceva sapere al Segretario di Stato che quelle parole si riferivano non solo alla legislazione ecclesiastica ma anche alla questione romana. Della comunicazione Gasparri si mostrò soddisfatto, ma spiegò al latore del messaggio che se Mussolini aveva davvero l'intenzione di risolvere la questione romana, meglio era desse a persona di fiducia mandato scritto di trattare. E bonariamente concluse: — Vedrete che allora concluderemo qualcosa.

Fu il 6 agosto che Domenico Barone, Consigliere di Stato, ebbe un primo colloquio con l'avv. Francesco Pa-

celli, consulente giuridico della Segreteria di Stato. Furono subito messe innanzi due condizioni capitali: la concessione al Vaticano di un territorio; la conclusione di un concordato tra la Santa Sede e il Governo Italiano. Seguirono altre conversazioni sino al giorno di S. Francesco, quando Mussolini autorizzava formalmente Domenico Barone a condurre trattative confidenziali.

Quello stesso giorno durante la solenne celebrazione ad Assisi del centenario francescano, il Legato pontificio, cardinale Merry del Val, pronunciava parole di alta considerazione per Benito Mussolini. Sotto la protezione del Santo di Assisi s'iniziava dunque il primo vero esame bilaterale della questione romana. N'era tanto lieto Gasparri; invocava appassionatamen-

te in quei giorni l'umile Santo dell'Umbria perché lo assistesse in un passo di tanta importanza. Sentiva che per riuscire bisognava farsi un cuore francescano, buttare via le pompe e l'orgoglio, saper rinunciare ai beni terreni per amore dello spirito, per il bene di una Chiesa sempre più grande. Pregava Dio di dare a tutti la visione degli elementi essenziali del problema. Rivedeva in un polverio di sogno l'affresco stinto della Chiesa Superiore con il fraticello divenuto colosso per sostenere la Chiesa. Sentiva che dall'evento che aveva inizio sotto gli auspici di San Francesco, la Chiesa sarebbe uscita più forte e più pura.

Mesi di lavoro intenso sotto il vigilante occhio del Papa, mesi di indagini, di esperimenti, di pentimenti, di speranze. L'idea della conciliazione illu-

minava di una gioia per tutti inspiegabile i volti dei pochi che sapevano.

Intorno, silenzio profondo. Non si sospettava di nulla. Ogni accenno era accolto da un sorriso ironico o da una negazione recisa. Dei tanti che in quel periodo avvicinavano il Cardinale, fossero collaboratori o parenti, nessuno mai s'accorse di nulla. Egli riprendeva i temi favoriti, chiedeva degli amici di Ussita, dei raccolti, della qualità della lana. La sua vita pareva sempre la stessa con forse qualche passeggiata solitaria in più a testa bassa, a piccoli passi rabbiosi quando erano sorti contrasti che sembrava dovessero compromettere tutto. Dalle sue meditazioni all'aria aperta tornava rinfrancato, riprendeva il lavoro con fiducia incrollabile. Non si turbò neanche per l'interruzione delle trattative causata dal

dissenso circa l'educazione dei giovani e che durò più di un anno. Anche in quella circostanza, pur sottolineando l'intransigenza della Santa Sede per rafforzarne i diritti, sentí certo e prossimo il risultato definitivo. Il Papa infatti, mentre condannava le disposizioni del Regime per l'educazione cristiana della gioventú, trovava parole alte e dolenti per deplorare l'attentato commesso a Bologna contro Mussolini, « uomo » - Egli diceva - « che governa il Paese con tanta energia da fare giustamente ritenere che il Paese stesso sia in pericolo ogni volta che lo venga ad essere la sua persona ». Parole che a sua insaputa tradivano ammirazione e più forse una affinità, nell'energia del governare, con lo statista che gli era di fronte.

È la grandissima figura del Papa

che domina in questa fase e nella ripresa delle trattative. Gasparri gli è accanto con tutta la sua sapienza giuridica, con tutta la sua esperienza così varia, soprattutto col suo buon senso. Egli è il povero prete che ricorda degli Stati Pontifici le innumerevoli difficoltà di governo che tanto spesso portavano all'ingiustizia; il povero prete per cui la rinuncia ai beni materiali è una gioia, che tutto il suo ministero racchiude nella invocazione « *da mihi animas* ». Pare talvolta che il suo compito provvidenziale sia quello di evitare gli urti violenti, le parole sulle quali non si ritorna; soprattutto di mantenere sempre viva nei due campi la fiducia nel risultato finale. E lavora senza un attimo di tregua.

Ma lo prese, una sera, uno scorporamento che gli serrò la gola; quasi sof-

focava. Rimase in piedi dinanzi alla finestra e tutto il cielo gli pareva pao-nazzo come i paramenti della Passione, sentiva sul viso un alito di quell'aria viscida che fa rabbrivire i ragazzi ai cancelli dei cimiteri. Lasciava scivolare lo sguardo giù per l'immenso tetto scosceso, sino alle violacciocche tremule sulle grondaie, ma al loro posto non vedeva che fiocchi di nebbia. E le braccia pendule lungo i fianchi gli pareva s'intorpidissero a poco a poco e le dita erano senza forza con solo un tremito nelle prime falangi. Tuttavia sentiva la morte solo in quell'alito che gli passava sul viso. Poi si sovvenne che si era quasi alla vigilia del coronamento dell'opera, e il languore che lo teneva lì immobile vuoto gli parve quello che segue una grande consolazione e che è come un'ebrie-

tà che mette nel sorriso una contrazione di pianto.

Giovanni subito s'allarmò e a notte arrivarono i parenti e all'alba dell'indomani gli entrò in camera il vecchio medico che a fatica riuscì a persuaderlo della necessità di un riposo assoluto. Rimase nel letto scricchiolante e rovente struggendosi di pena per la sosta del suo lavoro, per quello maggiore che ne veniva agli altri: balenava dinanzi ai suoi occhi il bianco dei fogli, poi su di esso tremavano righe di scritto che si saldavano le une alle altre sino all'infinito e avrebbe voluto spezzarle e posporle e rifarle, e non poteva, e si disperava.

Si alzò all'indomani prima che arrivasse il medico, si tenne in piedi a forza di volontà a denti stretti aggrappandosi ai mobili; il corpo sentiva pe-

sante, gonfio d'umori, quasi putrido.

Si condannò a un digiuno assoluto. Guarí in tre giorni. Gli si schiarí di colpo la mente, gli tornò la sicurezza di sé, l'antica resistenza al lavoro, quella fermissima fiducia nella riuscita che faceva di lui, se anche rimaneva aggrondato e muto, il piú prezioso collaboratore.

Da quel giorno nell'unico pasto serale non mangiò piú che pochi bocconi di cattivi cibi senza sale. Tutti adesso esitavano ad accettare i suoi inviti che erano piú del solito frequenti e cordiali. Con me insisteva affettuosamente e finivo spesso per sedermi alla sua tavola e toccavo appena la minestra insipida e il pezzetto di carne scipita e tigliosa. Rimanevo con lui per ascoltarlo perché sempre, dopo qualche lieve esitazione, ritrovava quella

forza che rendeva i suoi discorsi giovani come se la via del suo avvenire fosse ancora infinita, sonanti di parole grezze e robuste. Sotto la trama grossa del suo discorso, sotto quella sottile del suo pensiero brillava a tratti l'idea dominante, ma egli la spegneva subito. E allora erano frasi pittoresche con cui scolpiva persone e fissava tendenze, e lampi che, d'improvviso, tiravano una situazione fuori dall'ombra. Poi, a mezzo del discorso, taceva. Inchiodava la mia attenzione con quei dieci minuti di silenzio. Sentivo passare in esso le cose che non poteva dirmi. Sempre in silenzio lasciava la seggiola per sprofondarsi in una grande poltrona, appoggiava la testa alla spalliera, rimaneva immobile, le palpebre pesanti abbassate. Entrava Giovanni con un bacile, gli passava un

batuffolo di cotone fumante sugli occhi. Pensavo ogni volta a una cerimonia della settimana santa. Pensavo che un giorno quel gesto del servo sarebbe stato definitivo. Pensavo a quei poveri occhi logoratisi sulle carte e che ora erano sempre pronti alle lacrime. Egli, la testa immobile morta, alzava la mano, io dicevo: — Buona sera —, me ne andavo in punta di piedi, passata la porta mi buttavo giù per la scala a chiocciola e poi giù per la discesa verso la casermetta degli Svizzeri; finalmente ritrovavo la piazza immensa deserta, vi respiravo forte come in campagna, affamato entravo a cenare in un'osteria di Piazza Rusticucci.

Gasparri riprende a seguire le trattative raddoppiando d'attenzione per

tutti i particolari. E tutti li scruta sotto luci diverse. S'interessa quotidianamente a Mussolini. Studia non soltanto il suo passato ma anche le basi da cui sente che partirà per lontanissime mete. Si avvicina a Mussolini, istintivamente attirato dagli scritti di lui. Vi scopre un uomo che ignorava, così diverso da quello che gli dipingono, al quale gli sembra di assomigliare sotto più di un aspetto. Constata con gioia che Mussolini aborre dagli ornamenti inutili, detesta l'orpello, sempre e tenacemente aderisce alla realtà. Non può che ammirarne senza riserve la fermezza e la franchezza, quel suo proposito di spiegare e di persuadere nel modo più semplice lasciando da parte sistemi e teorie, sacrificando ogni argomento che non sia indispensabile.

Studia Mussolini perché sa che di fronte al Papa non vi è che lui. Gli pare tanto giovane con i difetti della giovinezza verso i quali è stato sempre tanto indulgente, prega che il Signore gli tocchi il cuore. Lo sente profondamente buono, tutto preso nello slancio di generosità eroica verso il suo popolo. Sa dei tanti gesti di carità ch'egli compie e che vuole immediatamente dimenticare.

Ogni volta che può, lascia abilmente cadere il discorso su di lui; parla di lui con voce scolorita come se l'argomento non lo interessasse. Mi chiede per la terza volta di raccontargli il mio primo incontro con lui; s'è fermato ficcando il bastone in un solco umido, non batte ciglio.

Insiste: — Dunque alla stazione di Londra?

— A Victoria Station camminava spedito a passi lunghi elastici come sulla Via Appia. Entrò all'Albergo dividendo come un cuneo quelli del seguito. Salí al suo appartamento, lanciava parole rapide, le guance gli si increspavano appena d'un sorriso, serrava le labbra. Passò con un balzo la soglia del salone che gli avevano preparato, mobili e parati Luigi XV, due finestre opache su Brook Street. Aveva un vestito stretto, spiegazzato, ma il corpo era bello per il guizzo ch'era in ogni suo movimento. La torma dei giornalisti si stipava nei corridoi, vociava tra le faville delle sigarette. Mussolini gridò: « Fateli entrare ». Si buttarono tutti nel salone, fecero cerchio. Egli si voltò di scatto, appoggiò le scapole alla mensola del caminetto, s'irrigidí. Fissavano tutti quel

volto ispirato e scarnito. L'ombra della barba gli scavava ancora di più le guance; pareva avesse respirato nella fuliggine del treno: i denti brillavano, gli occhi erano vividi, non se ne reggeva lo sguardo. Disse secco in francese: « Chiedetemi quel che volete »; gettava indietro la testa, aspettando. A tutti rispose preciso e reciso; in dieci parole demolì le vecchie utopie sui debiti di guerra. Era il dicembre del '22. All'indomani, dall'Ambasciata mi trasferii al suo albergo per aiutare i segretari. Decifravo da tre ore quando sentii il suo sguardo - non poteva essere che il suo - dietro di me, nei capelli, poi sulla mano che scriveva. La mia gioia era di rileggere con lui le parole che uscivano dalla mia matita. Non mi volsi. Mi fece scattare lui con una parola affettuosa. Non

dimenticherò mai quello sguardo e quella parola.

Riprendiamo a camminare nei viottoli dell'orto dei Santi Giovanni e Paolo. Dice a se stesso: — Deve essere buono come tutti gli uomini veramente grandi. La sua forza è irresistibile perché lo è la sua fede. Si deve rispettarla. E poi dà per il suo Paese senza contare, con un amore che tutto lo arde.

Io dico: — Per il nostro Paese.

Egli sorride, cambia discorso: — Vedi, quei cavolfiori crescono su inestimabili tesori archeologici. Abitare oggi una casa in questa zona è come abitare sopra una polveriera. Mi domando sino a quando vi rimarranno questi poveri frati. — I frati passavano lungo il muro di cinta, sfilavano neri contro lo sfondo del Palatino, con-

tro pezzi di cielo rosso corallo. Li seguivano due fraticelli con un ricciolo biondo sul mento.

— Lo vedi spesso?

— Spesso, ma non mi parla piú. L'ho visto ieri a un banchetto. Doveva pensare a cose gravi. Di quando in quando lasciava cadere qualche parola a destra e a sinistra alle due signore spaurite che lo inquadravano. Rispondeva a monosillabi. Odorava una rosa rossa quasi nera, dal gambo lungo. L'aveva strappata dal mazzo che gli era dinanzi. Respirava una rosa. Pareva che tutto il suo essere fosse concentrato nel gesto e nella gioia di respirare una rosa.

Il Cardinale mi chiede: — Davvero una rosa rossa? — Pare sorpreso. Forse le rose rosse paiono fiori rari e di lusso a lui che conosce soltanto gli

orti dei conventi e i miseri fiori che vi crescono tra le insalate: le dalie scempie, gli astraceli, le bocche di lupo.

Al ritorno, nella sua grossa automobile, non parliamo. Sento che egli pensa intensamente a Mussolini, forse indovina il motivo del suo malumore al banchetto. Mi pare di ritrovare in quel silenzio un olezzo di rose.

Riprese le trattative il 3 settembre del 1928, il cardinal Gasparri poteva dare finalmente all'avvocato Pacelli l'autorizzazione di iniziare negoziati ufficiosi. I testi del trattato e del concordato erano ormai pronti e il 22 novembre Sua Maestà delegava il Capo del Governo per le trattative ufficiali, mentre per esse il Papa delegava il Segretario di Stato.

Pochi dei diplomatici accreditati

presso la Santa Sede sapevano spiegar-si i motivi della convocazione in Segreteria di Stato in quella mattina del 7 febbraio.

Il Cardinale li ricevette sorridendo, pareva freddoloso e si fregava le mani; cercando le prime parole si soffermava sui volti piú noti. Annunciò brevemente la fine del dissidio tra il Vaticano e l'Italia, la conciliazione imminente. I diplomatici lo guardavano attoniti. Quasi tutti avevano ignorato interamente la lunga preparazione, le lunghe trattative. Si chiedevano come avrebbero spiegato ai loro Governi. Prevedevano rimproveri, danni di carriera, si stringevano intorno al Cardinale, tentavano domande timide e inutili.

Gasparri, la testa insaccata nelle spalle, un sorriso nascosto nelle rughe

del viso girava intorno gli occhi socchiusi. Raccolse solo l'ultima domanda di un ambasciatore: — Come dobbiamo interpretare la comunicazione di Vostra Eccellenza?

Rispose: — Interpretatela come volete. Non ho altro da dire.

Parlava come sentiva, con la sua semplicità brusca, con la sicurezza d'avere agito per il bene della Chiesa, con la certezza dell'importanza storica dell'avvenimento; non voleva l'annuncio fosse diminuito dalle solite frasi vestite d'orpello.

L'11 febbraio del 1929 nel Palazzo del Laterano Pietro Gasparri e Benito Mussolini firmavano il Trattato, il Concordato e la Convenzione finanziaria. S'incontrarono nella grande sala d'attesa. Gasparri guardava Mussolini: ecco, lo vedeva da vicino, ne

studiò per un attimo le fattezze e l'espressione, gli andò incontro sorridendo: rimasero a guardarsi negli occhi stringendosi le mani. Lo trovava quale lo aveva immaginato: alla base del suo genio sentiva una bontà umana e sicura. Sentiva la gioia che egli cercava di dissimulare avanzando il mento, sentiva che era la sua stessa gioia, la gioia profonda di due uomini che vedono coronato il loro progetto, che pareva temerario, di riconciliazione e di collaborazione futura. Si gettavano di tanto in tanto uno sguardo malizioso mentre, seduti intorno alla lunga tavola, aspettavano che Grandi e Paccelli volgessero i fogli.

Si separarono a malincuore. Li attirava l'uno verso l'altro il richiamo dell'origine e della terra. Gasparri guardandolo pregava per lui. Musso-

lini gli chiese: — Posso fare qualcosa per Vostra Eminenza? — Rispose subito: — Che il mio mucchio di casse rimanga comune indipendente.

Conchiudeva l'atto più importante della sua vita con un pensiero per le sue balze dove voleva morire: con un gesto italianissimo di fedeltà e di gratitudine, lui che aveva visto tanto mondo, per la sua povera terra di pastori perché sentiva di doverle la tenacia e il senso della realtà e l'amore degli orizzonti senza confini che si scoprono soltanto dai monti.

CURSUM CUNSUMMAVI

GLI sembrava adesso di respirare in un'aria dolce e sottile come quella dell'Appennino alto. Si sentiva leggero e commosso, cominciava un marzo freddo piovoso e a lui pareva che tutta l'Italia trionfasse in una primavera mai vista. Talvolta sentiva farsi accanto a lui un vuoto che lo attirava ed era il vuoto dell'ansia finita, del sogno che s'era avverato.

Non sapeva piú desiderare. Viveva della gioia del popolo, della commozione dei poveri parroci e dei cappellani di guerra. Sorrideva d'un nulla, pensava con tenerezza ai suoi nuovi rapporti coi tanti amici che aveva nell'esercito, nella diplomazia, nel Senato del Re.

Ogni lavoro gli pareva senza sapo-

re, quasi senza scopo. Invece si faceva in lui sempre più limpida la certezza d'essere stato predestinato per l'atto di pace. L'idea della libertà effettiva del Papa lo esaltava e la gioia di lui nel rivedere chiesa e strade, nel ritrovare le voci dei torrenti e dei boschi. Cercava in sé quel senso di sgomento, quel vento freddo di prigione che faceva rabbrivire i cardinali il primo giorno del Conclave. Rideva al ricordo, si toglieva e si rimetteva lo zucchetto e, d'un tratto, s'inginocchiava per ringraziare e pregare.

Nella felicità, dimenticava la stanchezza del corpo invecchiato, degli occhi gonfi; gli era difficile ammettere che sugli avvenimenti dell'11 febbraio si sarebbe innestato un nuovo lavoro assillante con uno strascico d'amarezze e di dubbi. E qualche volta

non gli pareva possibile, se ripensava allo sguardo di Mussolini, al suono e al ritmo delle sue frasi scandite. Dovette irrigidirsi per ignorare coloro che alle prime complicazioni gli rimproveravano la sua fiducia nell'Uomo provvidenziale, rendendo difficile la sua opera moderatrice ispirata non già a debolezza, ma alla persuasione che con essa soltanto era possibile proteggere e conservare. E tuttavia la sua gioia rimaneva così grande, così luminosa la certezza di aver bene operato per la maggior gloria di Dio che né sguardi ostili, né parole ironiche riuscivano ad amareggiarlo, e nemmeno le insinuazioni circa il cessato favore del Pontefice che, nel calore della lotta, prendeva gravi decisioni senza più consultarlo.

Il malessere provocato dalle parole

vivaci di alcuni scrittori fascisti e piú dagli ostacoli che incontrava l' « Azione Cattolica » lo turbavano senza però intaccare la sua sicurezza circa la solidità degli accordi del Laterano, circa la posizione fortissima conquistata con essi dalla Santa Sede, piú povera e piú grande.

Ma un dolore cocente oscurò la sua vita quando Mussolini commentò alla Camera la portata e i motivi della « Conciliazione ». Era spettatore della pena del Pontefice che aveva voluto immediatamente confutare e ribattere con una lettera al Segretario di Stato; e sentiva che l'arroventarsi della polemica non lasciava alcuna possibilità alle risorse del suo buon senso, alla sua duttilità di negoziatore.

Di alcune frasi del Duce soffrì come delle percosse d'un fratello.

— Mi chiedo quali scopi lo abbiano spinto a pronunziarle.

Parla a fatica, appoggiato al recinto d'un prato verdissimo dove pascolano vacche bianche e fulve. Da un'ora il suo viso è grave. Le vacche brucano l'erba con un rumore di brezza. Rimane così, immobile desolato sinché Villa Pamphili si oscura e il sole si concentra sanguigno sulle cime dei pini. Fa freddo, si scuote, mormora: — Iddio un giorno lo illuminerà —. Sento che lí, dinanzi a quel prato verdissimo, ha chiesto perdono per lui, ha pregato per lui. Neanche per un attimo ha sentito nelle sue affermazioni un pericolo per la Chiesa eterna. Se ne affligge perché hanno intorbidato quell'atmosfera di amore creata dalla pace conchiusa. E inutilmente, gli pare, perché sente che la buona volontà e il

comune interesse finiranno per dissipare malintesi e risentimenti. V'erano già sintomi lieti. Si preparava la visita al Vaticano dei Sovrani e dei Principi.

Infagottato nella porpora vide dalla finestra il corteo Reale entrare nella piazza e poi lo sentí insinuarsi nei meandri della città sino a ieri vietata, e arrestarsi nel sole dell'immenso cortile.

Il Papa apriva le braccia e il cuore ai Sovrani d'Italia. Diceva loro parole lunghe e incerte in cui tremavano i voti piú cari, parlava del Figlio ammirevole che avrebbe stabilito la continuità della Stirpe e del Trono.

Giú nel salone rosso, Gasparri aspettava. Diceva a se stesso: — Sei tu veramente don Pietro di Capovallazza? —. Viveva quei momenti storici in una felicità di bambino. Con quella

felicità negli occhi accolse i Sovrani. Si guardarono a lungo. Egli rivisse i dolori, le ansie, le incertezze di tanti anni; ecco, il Re e la Regina erano dinanzi a lui sorridenti. Ma egli non sapeva sorridere, non sapeva parlare. Trovò poi frasi brevi e vive, disse degli italiani così semplici e grandi, dei marchegiani instancabili e avari. Gli riuscì anche di parlare di grano e di armenti, della piccola tenuta del fratello che confinava con quella Reale di Castelporziano.

Quando il Vaticano ritornò silenzioso, si trovò fra le mani l'astuccio azzurro che conteneva il collare dell'Annunziata: era divenuto cugino del Re. Della nuova parentela sorrideva beato, se pure con un velo d'ironia pensando ai suoi amici di Ussita contadini e pastori, e a quel che ne

avrebbero detto. Ma già vedeva il gioiello brillare nella chiesetta di Macereto schiacciata da un cielo plumbeo d'autunno.

Qualche giorno dopo, rappresentando il Pontefice, restituiva ai Sovrani la visita. Entrava al Quirinale pensando a Pio VII, curioso guardava i corazzieri giganteschi e la truppa schierata. In perfetta semplicità parlò a lungo con i Sovrani d'Italia, fu una lunghissima visita, se ne tornò in Vaticano felice, riattraversava Roma col sentimento che ora la città fosse anche un po' sua.

Sconcertato dal ritmo febbrile che aveva assunto il lavoro della Segreteria di Stato cercava di adottarlo, ma lo disapprovava. Riteneva pericoloso seguire come un'ombra l'avversario in tutti i suoi movimenti, scendere a com-

batterlo con le sue stesse armi, non sempre adatte alla dignità della Chiesa. Gli pareva non vi fosse più tempo di riflettere e che il tempo più non bastasse al lavoro. Accoglieva tutti i suoi collaboratori all'estero che venivano in congedo con la stessa domanda: — Quando ripartite? — Ma la faceva sempre seguire dal suo furbo sorriso.

Si augurava che presto avesse luogo la visita del Capo del Governo al Pontefice. Riteneva che una conversazione franca tra i due avrebbe tolto di mezzo le tante difficoltà che ostacolavano la leale completa applicazione del Concordato. Avrebbe accolto Mussolini nel grande salone già visitato dal Re. Gli sarebbe andato incontro a braccia aperte felice di rivederlo, gli avrebbe parlato francamente, come a un fratello, delle due o tre que-

stioni che era necessario risolvere a ogni costo per la perfetta armonia tra la Chiesa e lo Stato. Lo avrebbe persuaso.

Mussolini invece ritardò la sua visita e a Gasparri fu negata la gioia di riceverlo. Approssimandosi l'anniversario della firma dei Trattati il vecchio Segretario di Stato conchiudeva la sua lunga missione. Forse il Papa non lo sentiva pronto a seguirlo nelle sue reazioni immediate, e gli dispiaceva fosse una remora sempre; forse lo sentiva stanco di aver dato tanto e fermo sui risultati ottenuti.

In mille modi il Pontefice gli manifestò la sua stima assoluta, la sua riconoscenza profonda: chiedeva insistentemente che cosa potesse fare per testimoniargli il suo affetto, e Gasparri testardo ripeteva che tale affetto era

il solo ambíto premio per lui. Finí per accettare che gli si desse l'uso, non la proprietà, d'una villetta che i tecnici del Vaticano avevano acquistata sul Colle Oppio e riempita di mobili scelti male in un catalogo di lusso.

Il 10 febbraio del 1930 cedeva l'altissima sua carica al cardinal Pacelli che per anni era stato il suo piú caro e valoroso collaboratore. Se ne andò tristemente, quasi di nascosto: con rude franchezza smentiva la notizia fatta circolare dai suoi ammiratori che fosse stato lui a chiedere a Pio XI di liberarlo dall'onore e dall'onere. Aggiungeva: — Ma ringrazio il Papa dal profondo del cuore. È gran tempo di implorare da Dio perdono e misericordia.

Lo consolava in parte la certezza delle alte qualità del suo successore e

la notizia che presto la ricorrenza dell'11 febbraio sarebbe divenuta la più significativa festa della Nazione italiana e che del 20 settembre non si sarebbe parlato mai più.

Quando visitò la nuova casa, uscendo recitava: — Che lusso, che lusso —, come una giaculatoria, per darsi coraggio, quasi per cancellare il ricordo degli stanzoni dove aveva passato gli anni più pieni e più belli della sua vita.

Entrò nella villetta del Papa a occhi bassi accompagnato dai parenti; per un pomeriggio intero rimase seduto dinanzi ad una finestra del secondo piano senza parlare, senza rispondere. Gli pareva d'avere il Colosseo bigio e bucherellato lí sotto la mano, e il muraglione che sosteneva l'orto amico dei Santi Giovanni e Paolo. Sen-

tiva gli autobus urlare alle voltate, li vedeva inseguirsi perennemente intorno al Colosseo come giocattoli di latta. Dinanzi e ai lati fabbricavano; cumuli di mattoni pallidi, montagne di pozzolana violetta, sterratori in sudore che cantavano, e poi giungevano carri e carri a vomitar calce grassa, mentre i cavalli s'asciugavano al sole con un tremito continuo che pareva un brivido nelle ginocchia gonfie.

V'era tanto da osservare. Tante cose nuove per lui; e di mese in mese il verde dei prati teneri e dei pini alti nati per miracolo nella notte. Giú, davanti alla porta che s'apriva di fronte a un rudere romantico, passeggiavano due agenti di polizia. Dovevano essere stanchi. Li faceva entrare, li obbligava a bere, a fumare un mezzo toscano seduti sulle scranne dell'ingres-

so. Incomode, dure. La villa gli pareva proprio da gran signore, ma incomoda.

Ancora non si poteva lavorare, e allora visitava e rivisitava le stanze. Che lusso quelle tende a pieghe ricche strozzate da cordoni di seta, quei parati giallo oro e rosso vivo, quei pretenziosi mobili di finto mogano così fragili che si toccavano con timore. Concludeva che non era facile abitare in quella casa da milionario. E invece finì per abituarsi a quel falso lusso e anche a incrociar le braccia su quella scrivania dai piedi sottili. Tutto vinceva la riconoscenza per il Pontefice. Vantava la sua nuova dimora ai visitatori, svelava loro tutte le sue bellezze. Ne diveniva a poco a poco orgoglioso.

Organizzava adesso la sua nuova vi-

ta. Metteva un po' d'ordine nelle carte, riapriva i quaderni della codificazione del diritto orientale, concretava varianti al suo testo universale di catechismo, rileggeva con curiosità come non lo avesse scritto lui il trattato *De matrimonio*, vi trovava manchevolezze e difetti e si metteva a rivederlo per una nuova edizione.

Ritrovava tutta la sua gioia di vivere lodando Cristo nel sentimento di potere ancora servir la sua Chiesa. Lavorava nel sole del Colle Oppio, nell'odore caldo della pietra e dell'erba, si concentrava nella preghiera e in essa dimenticava se stesso come negli anni di Seminario.

Gli sviluppi dell'opera che aveva coronato la sua vita politica seguiva sempre con passione, ora tuttavia velata dalla distanza che correva fra le

stanzette del Colle Oppio e le sale del Vaticano. Aveva conservato amicizie affettuose; i suoi piú antichi collaboratori appena liberi correvano da lui, egli aveva cura di non parlare d'affari; il Papa chiedeva spesso notizie, gli inviava saluti pieni d'affetto. Gasparri scorreva come al solito i suoi giornali subito dopo la Messa. Sentiva serpeggiare in tutti un malessere, in molti un malvolere deciso, presentiva con certezza e con dolore l'avvicinarsi di difficoltà decisive e rimpiangeva di non essere vicino al Papa soltanto per non poterlo aiutare a risolverle, ch  ancora sentiva in s  la forza di trovare l'accomodamento migliore. Vi pensava intensamente, malgrado cercasse di rinchiudersi in altri campi, quello della piet , quello della cura delle anime. Ogni ritorno indietro lo sentiva come

una mancanza d'umiltà. Allora pregava per il Pontefice, si prosternava per sentirsi misero, povero, vicino a morire. Si esauriva passando sei ore di seguito sulle carte. O se ne andava a passeggiare solo lungo il Tevere o nelle conche verdi di Casal Bruciato.

Ma non ne ritornava rinfrancato, e aspettava nella sua stanza che il Colosseo si dileguasse nella notte e i fanali della strada mettessero riflessi rossastri sui vetri della casa buia. Pensava allora al trapasso vicino, si struggeva di non aver dato abbastanza, si alleggeriva delle ultime vanità e degli ultimi rimpianti.

S'era agl'inizi del 1931 e gli equivoci si accentuavano in un'atmosfera di discussioni violente. Di settimana in settimana il dissidio tra il Vaticano e il Governo Fascista s'aggravava per

raggiungere il punto piú delicato con l'enciclica del 29 giugno « Non abbiamo bisogno ». Quasi non bastasse, ad essa seguivano polemiche aspre e parole amare. L'una parte e l'altra si facevano rimproveri; gli uomini dell'« Azione Cattolica » parlavano d'ingratitude; alcuni di essi riprendevano il velenoso argomento francese che Gasparri fosse stato giocato da Mussolini. Cosí deciso era l'atteggiamento del Pontefice che molti si chiedevano se l'accordo tanto faticosamente costruito non sarebbe crollato.

Ma non dubitarono mai coloro che ebbero l'occasione di avvicinare in quei giorni Mussolini e Gasparri. Tutti e due davano una impressione d'ottimismo e di sicurezza. Mussolini, perché persuaso che il delimitare in tempo i campi d'azione non poteva che raffor-

zare la portata dell'intesa; Gasparri perché riteneva che tale delimitazione poteva esser raggiunta dalla Santa Sede senza sacrifici di dignità e di prestigio.

In quei giorni il gran vecchio rimaneva chiuso nella solitudine di Ussita. Ma di lassù i maggiori responsabili lo richiamarono. Egli discese subito a Roma. Nella villetta del Colle Oppio si discusse a lungo, poi furono esaminati e scelti gli argomenti sui quali si basò il nuovo accordo del 2 settembre che precisava la sfera religiosa riservata all'« Azione Cattolica ». Si ritornava all'importanza superiore ed essenziale dello spirito: *da mihi animas*.

Nel cielo ancora ingombro s'aprivano squarci d'azzurro, ritornava la fiducia; l'Italia ritrovando la sua sapienza romana stabiliva armonicamente le ba-

si dei doveri religiosi e civili. Nel quarto anniversario degli accordi del Vaticano, Mussolini si recava a visitare il Papa, rimaneva con lui in lungo colloquio.

Il cuore colmo di quest'ultima gioia, Gasparri ritrovava la sua vena scherzosa, chiamava intorno a sé parenti e amici, voleva sentirli parlare e ridere. Riviveva proprio nei giorni in cui per gli uomini della politica e della storia era divenuto un trapassato.

Sulle labbra e sui fogli correvano circa la sua opera e la sua persona giudizi ampollosi e crudi come fosse morto. Lo si innalzava come non si era osato far mai mentre dirigeva la politica estera vaticana. Egli non sentiva, non leggeva le lodi, rimaneva indifferente alle critiche.

I maggiori esperti della politica va-

ticana rilevavano che i suoi piú grandi predecessori Antonelli e Rampolla non avevano posseduto né la sua volontà, né il suo genio edificatore. Affermavano che si poteva soltanto paragonarlo al Consalvi, al grande cardinale che era riuscito a concludere con Napoleone quel Concordato che resisté per un secolo. E ancora, come osservava uno dei piú acuti scrittori cattolici, a Gasparri assai piú che a Consalvi aveva arriso luminoso il destino della Chiesa e della Patria. Egli, come raramente accade agli uomini di Stato, aveva veduto l'opera sua concordemente apprezzata; e Iddio aveva anche voluto concedere a lui, che della Conciliazione aveva fatto la legge della sua vita, di firmare quella pace religiosa che per l'Italia rinata dalla guerra rimarrà una delle conquiste piú feconde e piú nobili.

Cosí, vecchio e solo nel suo ritiro, Gasparri pareva piú grande. Uomini d'alta mente lo cercavano. Tra di essi uno dei piú assidui era Guglielmo Marconi, che intrattenendosi con lui aveva ritrovato intera la sua fede cattolica e s'era legato a lui d'affettuosa amicizia.

Ma adesso, per la prima volta, il veder molte persone lo stancava e lo annoiava. Se poteva, preferiva rimanere solo a lavorare e a meditare. Ogni anno all'inizio dell'estate gli arrivava in casa monsignor Bernardini, figlio orfano di sua sorella Flavia, professore di Diritto canonico all'Università di Washington. Il nipote seguiva l'identica strada dello zio che lo assisteva dei suoi consigli con un affetto ombroso e profondo. Avere quel giovane accanto pareva al Cardinale il solo mez-

zo per riempire e rendere tepida la sua nuova casa dalle mura sottili. Si teneva vicino quel Monsignore dalle tempie già grige che per lui era rimasto il seminarista turbolento delle gite al Tuscolo, ritrovava in lui i suoi stessi gusti, le sue facezie dell'adolescenza, la piega del suo riso. Eppure quando quel suo nipote prediletto venne scelto quale Delegato Apostolico per l'Australia, non disse una sola parola per far mutare la destinazione o ritardar la partenza. Quando venne il giorno, subito dopo la Messa, lo abbracciò, chiamò sul suo capo la benedizione di Dio e della Madre, lo spinse fuor della porta, nell'automobile: cadeva fitta la pioggia d'inverno. Attraverso la radio, grazie all'interessamento di Marconi, lo seguì nel lungo viaggio. E fu Marconi a predisporre tutto perché il

nipote lo chiamasse al telefono da Sidney il giorno di Natale.

La voce arrivò fresca, vivente nella casa del Colle Oppio abbandonata da tutti in quel giorno di festa. Ma egli la gioia di quello scambio di auguri l'assaporava meglio nel silenzio della casa vuota: sentiva la voce sonare più sincera per sé solo. Su questa beata e sgomenta solitudine dinanzi al microfono insisté nella lettera che spedí all'indomani in Australia.

« Roma, 26 dicembre 1933.

« Caro Nepote, ieri finalmente venne la tua chiamata, un giorno dopo il primo avviso. Alle 10 a. m. fui avvertito che avresti parlato verso le 11: per dir la verità vi credevo più poco, quando verso le 13,30 chiamasti in realtà. Non c'era nessuno, ero io solo;

e si sentivano benissimo la tua voce e le tue parole: una cosa meravigliosa. Io risposi alle tue domande ma forse tu capivi poco perché (cosa insolita!?) io ero commosso. Insomma ieri fu una bellissima giornata di Natale. »

Chiamò Marconi per ringraziarlo di quella bellissima giornata di Natale; gli teneva le mani; nel suo genio lodava l'Altissimo. Ché mai aveva potuto considerare l'invenzione di lui come uno strumento anticristiano: egli sempre l'aveva affermata come la più alta glorificazione di Dio e come il suo più significativo ammonimento, e come l'ennesima prova della sua esistenza. Gli era caro sentire la sua stessa certezza nel cuore, che s'umiliava col suo, dell'uomo che aveva dato un nuovo ritmo alla vita del mondo.

A Marconi l'occasione parve favo-

revole per presentirlo circa il progetto del Capo del Governo di chiamarlo a far parte dell'Accademia d'Italia. E lo fece timidamente. Gasparri rispose subito che ne sarebbe stato lieto sempre che non vi fosse la minima obiezione da parte del Pontefice. Il Pontefice tacque e la nomina fu annunciata. Ma prima di trasmettere la sua accettazione formale, Gasparri spiegò a Marconi che egli, cardinale di Santa Romana Chiesa, in nessun caso avrebbe potuto prestare il giuramento prescritto e tale sua decisione confermò in una breve lettera il 18 maggio del 1934.

« Eccellenza, si ricordi di offrire al Duce i miei più rispettosi e affettuosi ossequi; e gli dica ch'io prego il Signore affinché voglia conservarlo in buona salute per la pace d'Italia e del mondo.

« In quanto alla mia dispensa dal giuramento essa potrebbe esser concessa con la seguente formula: “essendo cardinale di Santa Romana Chiesa e avendo firmato gli accordi del Laterano”. Si abbia, Eccellenza, i miei più cari saluti. »

Lo stesso giorno Marconi nella sua qualità di Presidente dell'Accademia intratteneva della cosa il Capo del Governo e la sera si recava al Colle Opio a rendere conto del colloquio.

— Il Duce — gli disse — è del parere che Vostra Eccellenza non presti giuramento; il Re e il Governo sono al corrente e favorevoli; nessun accademico, se pur venisse a conoscenza dell'eccezione, reclamerebbe data la soddisfazione di tutti di averla a collega; e se pure qualcuno reclamasse, il Governo saprebbe come rispondere.

Entrò cosí nell'alto consesso per le scienze morali e giuridiche. Se ne rallegrò per le possibilità che ingenuamente vedeva di far proseliti fra i nuovi colleghi dei quali alcuni - si diceva - reduci da esperienze massoniche e molti scettici od atei. Si rallegrava anche per gli onorari che avrebbe passato ai suoi poveri, soprattutto per le occasioni che gli si sarebbero presentate di rivedere Mussolini, di parlargli ancora. E lo rivide infatti alla Farnesina, lo ringraziò del gesto delicato e cordiale, scherzò con lui cercandogli l'anima negli occhi sgranati; rise con lui come con un compagno. Quando egli partí, rimase con un sussulto di riso nelle spalle, con lo zucchetto di traverso, circondato da pittori da poeti da architetti, e non s'accorgeva di loro.

A Ussita, aspettando che il loro Cardinale divenuto celebre riprendesse la strada dei monti, i proprietari e i pastori si preparavano a fargli festa. S'era data una mano di bianco e di rosa alla faccia sporca delle piccole case, s'era riparato alla meglio il selciato sconnesso dei due o tre villaggi che bisognava attraversare. I maggiorenti avevano anzi deciso che, in quel cubo giallino che era il municipio, la stanza del segretario comunale sarebbe stata adibita a conservare cimeli e ricordi della Conciliazione. Ma i vecchi pastori sorridevano scotendo la testa a quell'idea di un museo lassú. I musei stanno bene a Roma. Loro avrebbero ignorato sempre il Cardinale celebre, conoscevano don Pietro ed erano sicuri di ritrovarlo tal quale. Gasparri pas-

sava momenti beati a legger le lettere che piovevano dalla sua montagna con annunci di luminarie e di doni. Faceva rispondere che voleva ritrovare Usita come piaceva a lui, solitaria e dimessa, che le feste si facevano solamente ai Santi e che egli era un povero peccatore.

Lasciava a Roma un'estate infocata, ma oltre Terni la primavera era ancora acerba e piú su nelle gole della Nera turbinava un'aria d'inverno, ma odorosa già di serpillio. Se la godeva tutta quando l'enorme automobile doveva fermarsi e poi manovrare per prendere le svolte strettissime. Respirando quell'aria, riconosceva a occhi chiusi dov'era. Mancavano dodici, poi nove chilometri a Visso; gli venne presto incontro col vento un clangore irto di evviva. Le autorità, gruppi di preti

e di monache chiudevano la strada. Egli si schermiva, sorrideva, benediceva con un cenno della mano, desiderava ardentemente d'essere al piú presto fuori del grosso paese fiorito di gerani e di lauri. Pensava alla solitudine alta degli stazzi.

Lasciate le ultime case, altre grida, ma tanto diverse, piú amiche, scendevano verso di lui; dai ciglioni torme di ragazzi calavano giú come frane. La macchina al passo ansimava, bollente. Si vedeva ora la strada discendere snodandosi nera e fulva come una biscia, ingombra sino all'orlo di uomini a cavallo. Erano padroni, vergari, butteri, bagaglioni, bescini, pastori, centinaia e centinaia, tutti montati sui loro puledri piú belli, sulle mule piú grasse, che gli venivano incontro agitando rame di tasso e bandiere. Gridavano:

— Viva la Conciliazione! Ben tornato! Rimani con noi! — L'automobile saliva lentissima e fumante in quella ressa di pelame sudato pieno di guizzi: sembrava ne fosse sospinta. Quando, superate le ultime gole, apparvero le prime case di Ussita, il cielo ribollí del suono di cento campane discordi, dominato dall'abbaiare dei campaniletti a mezza costa. E in quell'ondeggiare sonoro dell'aria, Gasparri cercava rifugio come in un asilo inatteso. In quell'incrociarsi di rintocchi e di squilli non si poteva parlare; contento faceva cenni amichevoli affettuosi cogli occhi così pieni di lacrime che non vedevano piú. Si prestò docile a seguire le varie parti del programma. Visitò il municipio, gettò appena uno sguardo nella saletta già piena di libri e di fotografie poi, ridisceso tra la folla, aprí

le braccia: — Non ne posso piú. — S'avviò alla sua vecchia casa di Capovallazza, chiuse dietro di sé il cancello di legno. Salutò tutti colle mani, col cappello, non vedeva nessuno; entrò, s'affacciò a una finestra per supplicare: — Lasciatemi solo.

La mattina cercò i suoi pensieri nel filo d'acqua che correva quasi ai piedi della casa. L'acqua così limpida che si tradiva appena per un tremolio nel sole trascinava via le sue preoccupazioni, i dolori datigli da nemici e da amici. Sentiva che nella povertà della casa natale, nella nudità piagata dei suoi monti Dio era presente come sull'altare. Rideva, il collo libero, guardando dall'ombra della valle le cime abbacinanti di sole, e poi giù nella strada. Conosceva tutti i passanti, chiedeva notizie. Gli rispondevano alzando ap-

pena la testa: — Stai bene, Eminenza, che Iddio ti conservi.

Si godeva adesso, meravigliato, un riposo pigro. Non arrivavano piú da Roma carte da firmare e telegrammi in cifra. Né s'inerpicavano piú sino a lui visitatori celebri o interessati. Ogni giorno di piú risaliva alle origini, ritrovava la sua vera natura che si mon-
dava pur di quel poco di esotico e di mondano che avevano lasciato su di essa i tanti anni di una vita imprevista.

Riprendeva le abitudini semplici e i gesti elementari della sua gente, improvvisamente ritrovava locuzioni dialettali dimenticate, parole antiche che i ragazzi non intendevano piú. Riprendeva i suoi abiti frusti. Tornato dalla sua passeggiata lungo il fiume si fermava sul sagrato, subito lo scaccino usciva dalla chiesa con una sedia. Ri-

maneva lí, tra vecchi e ragazzi. Li faceva parlare, rideva delle parole da giornale sportivo che non conosceva. A poco a poco il gruppo s'infoltiva degli uomini che tornavano dal lavoro. Lí in mezzo a loro era soltanto uno di loro. Con la veste aperta sul petto che lasciava vedere lo scapolare, i piedi nelle scarpe dure, nelle mani una verga di nocciòlo, era un vecchio pastore di quelli che hanno lasciato la Maremma per sempre e sono ritornati ai loro monti per morirvi.

Nei pomeriggi che ora gli sembravano piú lunghi e assolati andava a sorvegliare i lavori delle nuove strade, delle nuove fontane, del cimitero di Castel Murato che andava rafforzando e proteggendo contro i danni dell'acque. La cappella di famiglia s'appoggiava modesta al muro di cinta.

E in essa era già pronta la tomba che s'era preparata per sé e sulla cui pietra aveva fatto incidere:

QUI GIACE

IL CARDINALE PIETRO GASPARRI

NATO A CAPOVALLAZZA IL 5 MAGGIO DEL 1852

MORTO A IL DEL 19

PREGATE PER LUI

*« quis sicut Dominus Deus Noster, qui in altis
habitat et humilia respicit in coelo et in terra?*

*« Suscitans a terra inopem et de stercore
erigens pauperem,*

« ut collocet eum cum Principibus, cum Principibus populi sui. »

PS. CXII

Su quella pietra pregava ogni giorno dal tramonto alle prime ombre. E ancora pregava tornato a casa, inginocchiato sul pavimento della sua povera stanza, umiliandosi sino alla squallida miseria dei pezzenti, diminuendosi

crudelmente, persuaso che solo con la rinunzia totale, con il sacrificio delle ultime vanità sia possibile ritrovare l'ingenuità dell'adolescenza e avvicinarsi a Dio.

Un'altra tempesta di campane lo sospinse giù per la china quando dovè riprendere la strada di Roma.

Il Colosseo al tramonto era sempre lí sotto mano, fulvo e butterato, ma intorno alla villetta altre erano nate, e case quadrate e massicce alle quali guardava con timore. Che non gli guastassero almeno il giardino del Colle Oppio, che gli pareva cosí bello coi pini ruvidi e le palme di seta, coi viali pieni di bambini e di passerì.

Nella villetta il lavoro cominciava a divenirgli facile. Licenziata l'edizione definitiva del *De matrimonio*, por-

tava innanzi la codificazione del Diritto orientale, metteva un po' d'ordine nella congerie delle fonti. E ad ogni sosta riandava le tappe della sua vita, si accaniva a cercare nomi e date che non ritrovava piú. Ritrovava invece un odore, l'inflessione d'una voce, il tracciato preciso d'un sentiero sulle Ande. Dell'arrugginarsi della sua memoria di ferro s'addolorava come del maggior bene perduto, studiava spietato i sintomi della decadenza, si ripiegava su se stesso per ripetersi che la morte aspettava.

Senza volerlo, rifaceva a ritroso il lungo cammino. Voleva fissare per sé e per gli altri i ricordi della sua vita e ne aveva iniziato il racconto. Scriveva con un'intonazione ingenua, come un parroco che spieghi ai ragazzi. Avresti voluto dirgli di non scrivere

piú, di non raccontare piú nel timore che sminuzzasse cose grandi. Ma forse egli voleva, per umiltà, ridurre il lavoro enorme della sua vita a poche massime che servissero di guida ai giovani che si preparavano al sacerdozio.

Poi da un giorno all'altro parve preso da altri pensieri. Aveva ritrovato la sua magnifica salute e la sua allegria, guardava alla conclusione della sua vita senza timore e con speranza poiché sentiva che il corso ne era perfettamente compiuto: *cursum consummavi*. E il vecchio corpo massiccio non gli pesava piú. Faceva passeggiate lunghe; tornando s'accorgeva che la villetta andava prendendo per lui un'aria paesana. Resisteva meglio alla commozione. Tornava a cercare gli amici, dava tutto per essi. Passò settimane al capezzale del suo piú caro compagno

di studi che, divenuto anche lui cardinale, lo aveva inesplicabilmente ed accanitamente avversato; e lo assisté sino all'ultimo istante.

Si pentiva ora come d'una debolezza imperdonabile d'aver ascoltato tanto nella solitudine la voce del passato; e voleva seppellirlo. Non ne sopportava piú neanche un accenno. Diveniva irsuto e scortese se s'accorgeva che qualcuno cercava di farlo parlar di se stesso.

Cosí una sera. Era tornato allora da Villa Pamphili col viso riarso dalla tramontana e pareva piú giovane di dieci anni. Accaldato, non s'era tolto la grossa sciarpa di lana.

Fu Egidio che cominciò a ricamar frasi intramezzate di domande, sicuro che il Cardinale avrebbe ripreso il filo dei ricordi. Ma Gasparri parlò soltan-

to delle cinquantadue vacche del principe Doria il cui latte non bastava a pagare le tasse. Egidio insisteva. Gasparri lo fermò subito, duramente: disse che non aveva fatto nulla di straordinario, che aveva soltanto servito con fedeltà, ciò che possono fare tutti gli uomini onesti, e che non ammetteva repliche.

Segue un silenzio pesante. Siamo disillusi, scontenti. Allora si alza Ilario e gli si avvicina e gli chiede perdono per noi. Si sente una mosca battere ai vetri. E Ilario comincia a parlare con una punta d'ironia nella voce grave, e rievoca gli anni del Cardinale a Parigi e in America, il fecondo lavoro in Segreteria di Stato, il *Codex Juris Canonici*, la Conciliazione, il collare dell'Annunziata, la nomina all'Accademia d'Italia. Ilario trova im-

magini vive a parole appassionate, si sente che parla di cose che gli sono care come fossero sue e che vuol difenderle contro tutti. E quasi a concludere: — La modestia talvolta è un peccato. Io affermo, Eminenza, che il suo consiglio è ancora necessario perché nessuno di coloro che governano la Chiesa ha il dono che in lei mi pare tra i più preziosi: il senso romano e infallibile della misura.

Gasparri ha incominciato ad ascoltare con un sorriso scettico negli occhi e sul filo delle labbra serrate, il viso s'è illuminato, adesso ascolta curioso come se Ilario parlasse d'una persona cara e lontana, forse morta. E d'un tratto una lacrima e poi un'altra filtrano lucide di tra le palpebre, s'incanalano nelle rughe, rotolano sul petto. E il viso è soffuso di letizia e di

vergogna. Con un gesto brusco afferra la sciarpa, se la tira sul viso. Ilario continua a raccontare ed egli, il capo nascosto, continua a piangere, a piangere dolcemente sinché nel silenzio non rimane che il suo singulto lieve, che fa pena.

Cosí doveva piangere lo straniero quando alla corte d'Alcinoo l'aedo cieco cantava per lui le gesta eroiche d'Ulisse.

Da quella sera fui certo ch'egli si preparava alla morte come se ne avesse misurata la precisa distanza, e pure viveva sereno come gli fossero ancora dinanzi anni da dedicare al lavoro e alla carità.

Distribuiva quel poco danaro che gli era rimasto. Regalava quei pochi sopramobili che l'avevano accompa-

gnato per quarant'anni, perché un giorno non avessero a finir tra i rifiuti. Il Papa per ogni ricorrenza gli faceva rimettere un oggetto prezioso ed egli la sera stessa tirava fuori il suo testamento e iscriveva il dono nella lista di quanto lasciava al Pontefice.

Delle assenze di Giovanni approfittava per distribuire ai preti bisognosi i resti del suo guardaroba. Offriva con una certa fiera:zza: — È roba solida che durerebbe troppo per me —. E tuttavia lavorava e viveva con nel sangue la gioia fresca della natura come se davvero dovesse portare a compimento le opere incominciate. E metteva a disposizione di tutti nelle congregazioni e nelle famiglie la sua lunga esperienza.

Non aveva altro, era tutto quel che rimaneva a lui giunto finalmente alla

vera povertà e che di tutto s'era a poco a poco spogliato per aspettare nudo la morte.

In quell'autunno del '34 non sapeva staccarsi da Ussita. Eccitato dall'aria nativa, si sentiva allegro e sicuro. Era ancora lassù, che le masserie erano già calate al piano e gli spari dei cacciatori punteggiavano di fiocchi bianchi le macchie, e l'ultime palombe saettavano tra i picchi attratte dal mare. E forse non si sarebbe deciso a lasciare la vecchia casa già umidiccia e fumosa se non l'avessero chiamato a Roma inviti cordiali a prendere la parola nell'imminente Congresso giuridico internazionale.

Entrò aggrondato nella luminosa sala dell'Apollinare gremita di uomini eminenti d'ogni paese, soprattutto di scolari che si pigiavano contro le

pareti, che riempivano ogni angolo e ogni vuoto per vedere e ascoltare il Maestro. Gasparri parlò il terzo giorno e lo fece con una così commovente semplicità fatta di sapienza e di rinunzia che si sollevò di colpo sull'uditorio ammirato.

Rientrando, trovò la casa piena di clienti e di antichi collaboratori. Ma dalla loro accoglienza che gli pareva forzata ebbe come un senso di freddo che gli rimase nel fil della schiena anche quando li ebbe allontanati tutti col suo silenzio ostinato. Giovanni l'avviluppò in uno scialle, andava mormorando rimproveri, imprecando alle sale calde e alla stagione inclemente. Egli s'accorse subito che il male lo prendeva tutto, di colpo, e non lo disse; sentiva il cuore moltiplicare i battiti, lo sentiva pungente nei polpastrel-

li e violento sulle tempie e nel collo; ma insieme si sentiva penetrare da un torpore troppo dolce in cui affondava come in un cuscino di piume. Un torpore vibrante degli applausi recenti che poi si dileguavano nell'eco ricorrente delle parole ch'egli aveva offerto a quella folla grigia macchiata di violetto e di rosso che adesso formicolava intorno a lui e lo stringeva inesorabile sino a mozzargli il respiro. Supino nel letto guardava la volta sulla quale ballavano moscerini di diamante. Fu subito persuaso che era finita. Lo diceva con lo sguardo ai parenti che gli erano accanto, che lo incoraggiavano, sicuri che la sua vitalità avrebbe vinto. Egli non cercava nemmeno di dissuaderli, non serviva; dedicava i suoi ultimi pensieri prima che la mente s'annebbiasse alla Chiesa

cattolica, al Pontefice, a Mussolini. Si pentiva e si umiliava ancora. Era contento di morire com'erano morti suo padre e suo nonno nel letto di casa, soffrendo nella carne, consolato di trapassare col viatico dei sacramenti, con intorno le persone piú care.

Rimaneva immobile chiuso nella camicia di canape; considerava la sua malattia soltanto come una preparazione e un'attesa. Giungevano al suo capezzale gli auguri e i saluti affettuosi del Papa, del Re, del Duce, di Marconi, di Federzoni, di tutti i potenti, ma egli era già troppo lontano per attribuire ad essi un valore. Si concentrava soltanto per ricevere come meglio poteva il Signore.

La vita lo lasciava a poco a poco, il corpo si raffreddava, diventava legnoso, s'irrigidí a notte alta. Sonarono al-

ti pianti e singhiozzi e grida disperate come nelle case dei poveri. Giovanni con un fiocco di cotone lavò gli occhi del padrone per l'ultima volta, e li chiuse.

La folla a lutto che per due giorni invase la villa, le formalità minuziose e pompose con cui si continuava una tradizione secolare, pareva violentassero la volontà del defunto.

E anche nella chiesa di S. Ignazio la cerimonia fastosa vibrante di musica pareva non riguardasse il Cardinale povero prete posato sul pavimento nudo *more nobilium*. La folla mondana si godeva i valletti policromi, gli arazzi, scrutava nei primi ranghi i visi celebri.

I montanari che l'avevano vegliato se lo riportarono a Ussita. In quelle

giornate invernali in cui la montagna gemeva di vento, deserta, le strade s'empirono di gente e di automobili giunte dalla pianura. Nella piccola chiesa tremula di ceri e riboccante di poveri celebrarono il cardinale ungherese Seredi, un fedelissimo dal tempo della Codificazione, e il cardinale Enrico Gasparri.

Poi la bara fu presa nel torrente d'una folla primitiva, così atterrita che non aveva più lacrime, che avanzava spartendo il vento con uno scalpaccio infinito come quello delle greggi migranti, che straripò senza respiro nel recinto del cimitero.

Soltanto quando la sera divenne gelida, la folla, ancora attonita, cominciò a disperdersi. Le automobili s'avviavano a una a una per la discesa, a balzi, con gran colpi di tosse.

L'Aja, 29 giugno 1938, XVI

FINITO DI STAMPARE
IL 5 FEBBRAIO 1939 - ANNO XVII
NELLE OFFICINE GRAFICHE
A. MONDADORI
VERONA

BX
4705
.G255T2

1-12-52
Taliani di Marchio
Vita del Cardinal
Gasparri.

1281441

John E. Evans
Dr.

John E. Evans
Master



47 595 439

1281441

BX
4705

.G225T2

Taliani del Marchio

Vita del Cardinal

Gasparri.

Oct 17 '60

May 20 '60

John E. Evans
John E. Evans

BX 4705
.G255T2

1281441

SWIFT LIBRARY